

I Convegni di Archivio Bergamasco

1

Questo volume è stato realizzato con il generoso contributo
della Fondazione della Comunità Bergamasca



Si ringraziano
Camera di Commercio di Bergamo - Credito Bergamasco - Magris Group



Camera di Commercio
Bergamo



**CREDITO
BERGAMASCO**
GRUPPO BANCO POPOLARE



Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo

Atti del Convegno
per il IV centenario della nascita di Donato Calvi

Bergamo, 9 novembre 2013
Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio

a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti



ARCHIVIO BERGAMASCO CENTRO STUDI E RICERCHE

Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo

a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti

pp. 224, cm 15 × 22

ISBN 978-88-96126-10-3

Stampato in Italia

da Artigrafiche Mariani & Monti srl

Ponteranica (Bergamo)

In copertina: Ritratto di Donato Calvi, dalla *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664

INDICE

<i>Premessa</i> di Matteo Rabaglio e Rodolfo Vittori	7
LUCINDA SPERA <i>Per una rilettura del Seicento. Tra accademie, libri e pubblico</i>	17
MATTEO RABAGLIO <i>«Non cessa di mostrarsi singolare con varietà di componimenti».</i> <i>Donato Calvi, accademico e barocco</i>	33
RODOLFO VITTORI <i>«Raccolsi forbita et scielta libreria».</i> <i>Prolegomeni all'analisi della biblioteca di Donato Calvi</i>	95
MARIO MARUBBI <i>Le misteriose pitture di palazzo Moroni. Donato Calvi e le arti</i>	111
MARCELLO EYNARD - PAOLA PALERMO <i>Riferimenti musicali negli scritti di Donato Calvi</i>	123
GIULIO ORAZIO BRAVI <i>Le fonti di Donato Calvi per la redazione dell'Effemeride</i>	157
Indice dei nomi di persona	199
Indice dei nomi di luogo	209
Indice delle segnature	213
Indice dei tipografi	215
Gli autori	221

Premessa

*Non fui guardingo al comunicar
a gl'altri quel puoco sapere possedevo*

L'11 novembre 1613 nasceva a Bergamo Donato Calvi, agostiniano, letterato, storico e teologo, priore per lungo tempo del convento di Sant'Agostino in città; nacque da Martino Calvi e Flaminia Zerbini e al secolo fu Prospero, se si presta fede al madrigale laudatorio *S'allude al nome di Prospero col quale era chiamato al secolo*, manoscritto adesopto e senza data contenuto nella *Calvilogia*¹.

Come si sa, «i dì anniversari di un avvenimento [...] paiono avere con quello un'attinenza particolare, e [...], per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni»²: nel quarto centenario della nascita, Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche ha voluto rendere omaggio a questo intellettuale poliedrico – a lungo sottodimensionato dalla cultura locale, forse perché rappresentante di quel Seicento barocco che, prima fondamentale tappa verso la modernità, ancor oggi fatica a liberarsi dai pregiudizi sedimentati nel tempo – organizzando una giornata di studi sulla figura e sull'opera del frate agostiniano, la prima che la città di Bergamo gli riserva³. L'incontro costituiva

¹ «Dalle prosperità vane si sciolse / Calvi, lasciando il nome / di Prospero e Donato / volendo esser chiamato / l'augusta religion quando l'acolse. / Sarà dunque beato / dopo l'età senil e sarei salvi, / prospero havendo in ciel Donato Calvi»; *Calvilogia, cioè raccolta di varie composizioni latine et volgari in tempi diversi in lode del P. Donato Calvi agostiniano della Congr. di Lombardia (1646-1661)*, silloge di fogli manoscritti e fogli volanti a stampa; il titolo della raccolta sembrerebbe apposto per mano del Calvi stesso; Biblioteca Civica di Bergamo, MMB 766; il madrigale è a c. 85v. Prospero era il nome dell'avo materno: «Donato Calvi, figlio di Martino e di Flaminia quondam Prospero Zerbini, passata poi in seconde nozze in Gio. Giacomo Quarenngo»; *Indice de' libri e scritture dell'archivio del V. Convento di Sant'Agostino di Bergamo*, 1766, c. 303, conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo e ora consultabile all'indirizzo <http://www.asbergamo.beniculturali.it/index.php?it/178/indice-convento-santagostino>.

² GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, XIII.

³ La singolare figura del religioso agostiniano in questi anni è stata riscoperta e fatta oggetto di significativi studi, non solo locali, tra i quali si ricorderanno: ACHIM KRÜMMEL, *Donato Calvi OSA (1613 - nach 1676): Catalogo della propria biblioteca. Ein frühneuzeitlicher Bibliothekskatalog der Augustinermönche von Bergamo*, in «Analecta Augustiniana», LVI (1993); GIOSUÈ BERBENNI, *L'organaria del '600. Le relazioni a padre Donato Calvi*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di

l'inaugurazione del XVI ciclo dei Seminari di Archivio Bergamasco.

La vicenda biografica di Calvi, qui rapidamente tracciata, è stata desunta soprattutto dalle due immagini che di sé l'agostiniano volle lasciare, contenute nella *Scena letteraria*, del 1664, e nelle *Memorie storiche della congregazione osservante di Lombardia*, 1669⁴; segnatamente quest'ultima appare insieme rappresentazione e consapevole consegna degli ideali che informarono i suoi giorni, *ansiosi di virtù*, «quantunque per mille capi diffettoso et di mancamenti ripieno». Dalle *Memorie* si ricava che la casa paterna era situata nelle

Bergamo», LXV (2001-2002), pp. 299-344; ANTONELLA ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro: la Scena letteraria di Donato Calvi*, in «Studi secenteschi», XLIII (2002); GIAN LUIGI BRUZZONE, *Nicola Campiglia, Donato Calvi e Gio. Tommaso Geromini, studiosi e bibliografi agostiniani del Seicento*, in «Analecta Augustiniana», LXVI (2003), pp. 251-289; ANTONELLA ORLANDI, *L'incidenza del paratesto sui repertori bio-bibliografici italiani del Seicento*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro, atti del convegno*, a cura di Marco Santoro e Maria Gioia Tavoni, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 609-619; VINCENZO MARCHETTI, *Serie dei conventi agostiniani, un manoscritto del P. Donato Calvi ritrovato*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti ed Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 193-206; DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Milano, Silvana Editoriale, 2008; *Indici di Donato Calvi, Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai, Milano, Silvana Editoriale, 2009; MATTEO RABAGLIO, «*Si videro inusitati portenti*». *Il mondo meraviglioso di padre Donato Calvi*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 4 (2010), pp. 109-140; su «Quaderni Brembani», 12 (2014); BERNARDINO LUISELLI, *Donato Calvi, un reporter col saio*, pp. 19-24; ROBERTO BELOTTI, *Donato Calvi (1613-1678). Del ravvivar memorie e debellar la morte*, pp. 25-34.

⁴ DONATO CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, parte seconda, pp. 25-27; DONATO CALVI, *Delle memorie storiche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di S. Agostino*, Milano, nella stamperia di Francesco Vigone, 1669, pp. 510-516; un'inquadratura sul personaggio è in GIOSUÈ BONETTI - MATTEO RABAGLIO, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo e di Donato Calvi, multi-forme d'ingegno e di interessi*, introduzione a CALVI, *Delle chiese...*, cit., pp. XIV-XXXII. Nuovi e decisivi elementi biografici sono tuttavia destinati a emergere dai lavori di Marco Bernuzzi, che ha recentemente rinvenuto il *Diario* personale dell'agostiniano, i cui contenuti di fondo sono stati presentati nell'incontro promosso dall'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo il 20 novembre 2013, per i 400 anni dalla nascita del fondatore dell'Accademia degli Eccitati; MARCO BERNUZZI, *Donato Calvi: il diario ritrovato*, in *Donato Calvi, 1613-1678, fondatore dell'Accademia degli Eccitati*, in corso di pubblicazione; per una prima descrizione, MARCO BERNUZZI, *Il Diario particolare inedito di Donato Calvi*, in «Studi secenteschi», LV (2014), pp. 305-309.

vicinanze del convento di Sant'Agostino, e tale prossimità lo portò «di peso fra le braccia di questo sacro istituto», dove prese l'abito il 16 aprile 1629 dall'allora priore Giovanni Antonio Coreggio.

Forse, non fu solo una questione di spazio e di imminenza, ma – alla luce delle inclinazioni poi dimostrate e della successiva evoluzione intellettuale – di una contiguità discendente tanto dalle aperture che la congregazione osservante di Lombardia aveva manifestato, fin dal suo apparire, nei confronti dell'emergente cultura umanistica, quanto dalle sollecitazioni che si erano radicate anche in ambienti culturali di provincia come quello di Bergamo. L'osservanza agostiniana della provincia lombarda fu fondata dal teologo Giovanni Rocco Porzi da Pavia (1389-1461), che istituì il primo convento osservante a Crema nel 1439 e successivamente inviò a Bergamo i fratelli cremaschi Agostino e Bartolomeo Cazzulli e il futuro cronista della congregazione, fra Benigno Peri da Genova⁵.

Gli studi di Maria Luisa Gatti Perer hanno messo in luce la spiccata impronta intellettuale che i fondatori vollero imprimere fin dai primi tempi alla congregazione lombarda, che si caratterizzò per un vivo interesse per gli *studia humanitatis*: già nel primo capitolo generale, tenutosi a Milano nel 1450, si ordina «che in tutti i conventi, a seconda della disponibilità dei medesimi e delle capacità dei frati, si attenda allo studio delle lettere, raccomandando particolare impegno ai più dotati»⁶. In un'altra disposizione si prescrive che i priori debbano promuovere lo studio della grammatica, della logica, della fisica, della teologia, organizzando appositi centri di studio, istituiti nell'arco di mezzo secolo, presso i conventi di Roma, Bologna, Ferrara, Pavia, Milano, Genova, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo⁷. Un dato peculiare della cultura agostiniana consiste infatti nella diffusa consapevolezza che l'impegno dello studio non si esaurisce nella conoscenza della dottrina e della realtà trascendente del divino, ma deve proseguire anche in direzione

⁵ Sull'insediamento dell'osservanza agostiniana a Bergamo e sul suo fondatore si veda ora l'approfondita e stimolante ricerca di GIULIO ORAZIO BRAVI, *Riforma, spiritualità e cultura nel Convento S. Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento*, consultabile al seguente url: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>; cfr. inoltre MARIO MATTEI, *L'ordine degli Eremitani di S. Agostino e l'Osservanza di Lombardia*, in *Società, cultura, luoghi ...*, cit., pp. 39-57.

⁶ MARIA LUISA GATTI PERER, *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, numero monografico di «Arte Lombarda», 53-54 (1980), p. 238.

⁷ Ivi, p. 29.

della realtà immanente, del proprio tempo, e di quello passato, secondo un percorso intellettuale già seguito, poco più di un secolo addietro, da due illustri confratelli del Calvi, Ambrogio da Calepio (ca.1440 - ca. 1510) e Giacomo Filippo Foresti (1434 - 1520).

Ambrogio da Calepio, detto il Calepino, fu l'autore del celeberrimo *Dictionarium*, la cui *editio princeps* uscì a Reggio Emilia dalla tipografia di Dionisio Bertocchi nel 1502, e il cui successo fu immediato, valicando ben presto i confini della penisola: almeno ventiquattro ristampe si succedettero nell'arco di soli diciott'anni, di cui sei a Venezia (1503, 1505, 1506, 1509, 1511, 1513); ben dodici a Parigi (1510, 1512, 1-X-1513, 13-XII-1513, 1514, 1516/17, 3-VII-1517, 15-VII-1517, 1517-18, 1518, 1519, 1519/20); tre a Strasburgo (1510, 1513, 1516); una a Basilea (1512), una a Lione (1519) e un'altra ad Augusta (1520).

L'opera di Giacomo Filippo Foresti è all'origine della formazione della ricca e prestigiosa biblioteca del convento di Sant'Agostino; una biblioteca che presenta un aspetto particolare: quella di essere stata disegnata in più di una sezione della sua architettura disciplinare e bibliografica sulla base delle fonti letterarie utilizzate durante il lavoro di preparazione della sua cronaca universale e materialmente allestita con i proventi realizzati con la stampa dell'opera. Il Foresti, infatti, agostinianamente narrò, attraverso il *Supplementum chronicarum*, 1483 (ma l'opera ebbe vasta fortuna editoriale, tanto che fino al 1581 si contano almeno 23 fra ristampe e nuove edizioni, di cui 12 in volgare e 11 in latino), la dinamica degli eventi storici, il succedersi dei regni, delle dinastie, delle istituzioni politiche e lo sviluppo delle diverse civiltà con le loro differenti culture, costumi e linguaggi e, nel proemio dell'opera, afferma che, per vivere rettamente, occorre esaltare le leggi divine e quelle umane e giova ancor di più unire a tali lodi la conoscenza delle azioni compiute dagli uomini illustri.

Al contrario di altri ordini religiosi o di loro esponenti di punta, che presero posizione contraria alle innovazioni introdotte dal movimento umanistico, gli agostiniani osservanti, richiamandosi agli insegnamenti del loro padre ispiratore, individuaronο nelle *bonae litterae* lo strumento per un integrale rinnovamento spirituale. Il diretto contatto con l'umanesimo quattrocentesco facilitò l'assimilazione di alcune delle sue acquisizioni più significative, tra cui il nuovo interesse per i fatti della storia, l'elevazione del latino classico quale modello linguistico, l'acquisizione del nuovo metodo filologico, il rinvigorimento degli strumenti retorici.

Nel convento di Sant'Agostino il giovane Calvi ebbe verosimilmente

modo di ritrovarsi tra le mani una vasta biblioteca, accresciuta, rispetto al nucleo originario, dalla solerzia e dall'ingegno del Foresti, che acquisì nuove raccolte costituite interamente da libri a stampa scelti dall'ampia bibliografia impiegata per la redazione del *Supplementum*⁸. E tra i numerosi autori da cui Foresti aveva attinto le sue conoscenze – storici e geografi, letterati e filosofi antichi; scrittori ecclesiastici; storici e letterati basso medievali – troviamo umanisti come Poggio Bracciolini, Giovanni Tritemio, Giovanni Michele Alberto Carrara, Bartolomeo de Osa e – non casuale la sottolineatura – Enea Silvio Piccolomini, con il *De Asia*, ma anche con l'*Historia de duobus amantibus*, la cui volgarizzazione sotto il titolo *Le dolcezze amare* rappresentò una delle prime prove letterarie del Calvi, pubblicata nel 1643, con lo pseudonimo di Vito Canaldo⁹.

La formazione intellettuale fu compiuta a Cremona, tra il 1632 e il 1640, sotto la direzione di padre Imerio Ocasali; rientrato a Bergamo attorno al 1640, per vent'anni fu lettore di logica, filosofia e teologia. «Non fui guardingo al comunicar a gl'altri quel puoco sapere possedevo», ebbe a dire di questa esperienza¹⁰; e lo poté dire con fierezza, al di là della secentesca dissimulazione e di un'abile ma sentita *diminutio*, conscio di aver portato a compimento il desiderio di mettere a disposizione il proprio sapere giovando ad altrui.

Il ritorno a Bergamo coincide con l'istituzione, nel 1642, dell'Accademia degli Eccitati, in un ambiente, quello del Seicento bergamasco, culturalmente vivace e che vide il sorgere, ma anche il rapido spegnersi, di varie accademie – dei Naturalisti e dei Solitari, dei Pasti e della Ema, fino a quella, più tarda, degli Arioni, passando attraverso l'accademia clusonese detta lo Stimolo delle esperienze

⁸ Su questi aspetti si veda ACHIM KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermonches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo. Eine der ältesten Bilderchroniken und ihre Wirkungsgeschichte*, Herzberg, Bautz, 1992.

⁹ Donato Calvi incrocia nuovamente e idealmente il Piccolomini nel 1655, allorché, affermato predicatore, tiene il quaresimale nella basilica di San Lorenzo in Milano, dove il futuro pontefice aveva rivestito la carica di prevosto dal 1436 al 1440: «ne' traandati secoli alla di lei cura [di San Lorenzo] quel famosissimo Enea Silvio destinato [fu], ch'indi al soglio del sommo pontificato con nome di Pio II gloriosamente trasferito si vidde»; in DONATO CALVI, *L'aggruppamento de' pianeti, panegirico in lode del glorioso martire S. Aquilino, avvocato contro le pestilenze e contagi*, in coda a GIUSEPPE MILANI, *Vita santissima del b. Aquilino, sacerdote e martire di Christo* [1605], ristampata a Milano, per Dionisio Gariboldi, 1658, p. 145.

¹⁰ CALVI, *Delle memorie istoriche ...*, cit., p. 510

accademiche, dovuta all'iniziativa di Antonio Fogaccia, attiva dal 1638 al 1644¹¹. Donato Calvi, unitamente al conte Bonifacio Agliardi, religioso della congregazione teatina, quindi vescovo di Adria, e a Clemente Rivola, avvocato, poi sacerdote e parroco di Santa Maria Antica a Verona, ne fu tra i promotori e verosimilmente l'anima e il punto di riferimento, viceprincipe del sodalizio con il titolo d'*Ansioso*; con allusione alla propria pochezza, scelse per corpo d'impresa «il merlo, uccello che vola sotto i lumi dell'alba in compagnia de' tordi, ma questi alzano il volo ed esso quasi radendo la terra si sforza seguitarli»¹².

Le riunioni dell'Accademia erano tenute presso il convento di Sant'Agostino, e questa esperienza segna la vicenda letteraria e editoriale del Calvi, che dà mostra di conoscere e seguire il percorso intellettuale che in quel torno di tempo andavano svolgendo la veneziana Accademia degli Incogniti – il cui peso all'interno del panorama culturale secentesco è ampiamente analizzato da Lucinda Spera nella prolusione a questa giornata di studi – e il suo fondatore, Giovan Francesco Loredano (1607-1661)¹³.

¹¹ MARCO BIANCHINI, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, IV, *Settecento, età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2006, pp. 215-247.

¹² CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., seconda parte, p. 25.

¹³ In generale Donato Calvi evidenzia una profonda conoscenza della vivace attività editoriale veneziana: nel 1641 dà alle stampe *Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo Martire, cittadino di quella*, Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, mostrando, fin dagli esordi, di seguire tendenze coeve, soprattutto il genere romanzesco-spirituale, che ebbe larga diffusione tra gli editori veneziani: nel 1637, per gli eredi di Pietro Salvioni e Agostino Grisei, fu ripubblicata la *Vita di S. Eustachio* di Giovanni Battista Manzini, già stampata a Bologna nel 1631, che segna l'inizio del romanzo spirituale; il Sarzina stampa nel 1640 *L'Adamo* di Giovan Francesco Loredano; per il Tomasini, nel 1641, venne impresso *Il principe santo* di Giovanni Battista Moroni; e l'elenco potrebbe continuare. Nove anni dopo la pubblicazione della prima centuria degli *Epitaffi giocosi* del Loredano, *Il cimiterio* (Venezia, per il Sarzina, 1634), Calvi pubblica a Bergamo, nel 1643, per il Rossi, la *Galeria della morte, che contiene cento epitaffi giocosi*; pure sul piano della raccolta delle conversazioni accademiche è possibile osservare un percorso plasmato su quello degli Incogniti: nel 1635 escono per il Sarzina i *Discorsi academici de' signori Incogniti*, e quelli degli Eccitati confluiscono nel 1645 nel volume *I giovedì estivi*; e, anche a distanza di quasi due decenni, la lezione celebrativa dell'Accademia veneziana, diffusa nel volume *Le glorie degli Incogniti, o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, pubblicata presso Francesco Valvasense nel 1647, sarà riproposta dal frate agostiniano nella *Scena letteraria*, nella seconda parte della quale dedicherà ampio spazio ai membri del sodalizio.

Bibliofilo e lettore onnivoro, come testimonia la sua ricca biblioteca, aggiornatissima anche per quanto riguarda il panorama letterario coevo – come si evince dal contributo di Rodolfo Vittori – praticò, s'è detto, il genere romanzesco e quello poetico, qui analizzati da Matteo Rabaglio. Non di meno, fu autore di importanti opere storiche – quelle cui è principalmente legata la considerazione di cui gode – ancor oggi imprescindibili per lo studioso che voglia affrontare le vicende della storia bergamasca: la *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi*, 1664; il *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, 1668; l'*Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, 1676-1677, opere condotte con metodo, per l'epoca, innovativo: inviò questionari ai parroci e ai priori dei conventi, miranti a ottenere informazioni sulla storia e antichità delle loro istituzioni; esplorò archivi e fonti bibliografiche in modo metodico e sistematico, colmando i vuoti delle scritture antiche – e assecondando per altro un'attitudine personale al fantastico e al meraviglioso – con relazioni *ex auditu* o *ex antiqua traditione*, preziose e consapevoli testimonianze di storia della mentalità, di cui restan tracce, oltre che nella rubrica *Visioni, apparizioni, miracoli* dell'*Effemeride*, nella vita di san Nicola da Tolentino e nelle storie mariane¹⁴. Puntualmente citò la fonte da cui era tratta la notizia, secondo un'operazione che consentiva al lettore il controllo della sua attendibilità: l'attenzione prestata dal Calvi all'uso delle fonti archivistiche è oggetto dell'intervento di Giulio Orazio Bravi.

E del resto la cura circa la rintracciabilità delle fonti utilizzate era già presente nel confratello Foresti, il cui *Supplementum* è corredato – oltre che da un corposo apparato bibliografico, «l'atto di nascita della bibliografia a stampa» – da una *Tabula generalis*, seguita da ben sette

¹⁴ *Saggio della vita, et meriti del glorioso padre S. Nicola di Tolentino*, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1651; il volumetto doveva verosimilmente essere propedeutico al rinnovamento dell'altare a lui dedicato nella chiesa di Sant'Agostino e alla diffusione del culto del santo: «1652. Si rinovò la capella di S. Nicola nel campanile, con ancona del Barbello di Crema»; *Indice de' libri e scritture ...*, cit., c. XVIII, e, oltre, c. 308; *Delle grandezze della Madonna Santissima delle Grazie di Ardesio*, Milano, tipografia fratelli Monza, 1673 e successivamente in Milano, nella stampa di Carlo Bolzani, 1731, in Bergamo, Vincenzo Antoine, 1792 e Clusone, Tipografia degli orfanelli, 1921; *Delle grandezze della Madonna Santissima di Caravaggio*, Brescia, Gio. Giacomo Vignadotti, s. d. (*imprimatur* 1669), quindi in Milano, nelle Stampe degl'Agnelli, 1697 e 1710, Treviglio, Tipografia Messaggi, 1832 e Firenze, Tipografia Fioretti, 1862.

indici tematici da lui compilati e posti nelle prime carte del libro, che pongono Foresti «tra i precursori nei metodi e nelle tecniche della segnalazione e del reperimento indicizzatorio»¹⁵.

Sue furono le invenzioni dei «simboli e gieroglifici», come egli stesso li ebbe a definire nella dedica al «lettor cortese», degli affreschi di palazzo Moroni, poi realizzati dal pittore cremasco Gian Giacomo Barbelli, il cui significato venne spiegato nel volumetto *Le misteriose pitture del palazzo Moroni*, edito nel 1655; su questo particolare interesse di Calvi, finora poco studiato, è intervenuto Mario Marubbi.

Pose attenzione alla musica – come rilevano Marcello Eynard e Paola Palermo – interessandosi alla progressiva diffusione dell'organo nelle chiese parrocchiali e all'esecuzione del canto sacro da parte delle monache; studiò i musicisti del suo tempo, inserendo nella *Scena letteraria* compositori come Giovanni Legrenzi, accademico eccitato e massima espressione del barocco musicale bergamasco, Giovanni Cavaccio, che operò alla corte di Baviera, a Roma, a Venezia e infine a Bergamo, e Cornelia Calegari, cantante e compositrice, poi monaca nel convento di Santa Margherita di Milano con il nome di Maria Caterina.

Fu profondamente coinvolto nella vita del proprio ordine, per il quale approntò, oltre al *Rituale Augustinianum* (1661), il ponderoso volume sulla storia dell'osservanza agostiniana nella provincia lombarda¹⁶; nel capitolo di Ferrara del 1648 fu eletto priore del monastero di Bergamo; nel capitolo di Lodi del 1654 fu nominato visitatore generale della congregazione, quindi vicario generale in quello celebratosi in Casale nel 1661.

Scrisse opere teologiche e il suo *Proprinomio evangelico* (1674) verrà più volte pubblicato, e tradotto in spagnolo nel 1733¹⁷. Ancora, fu

¹⁵ ALFREDO SERRAI, *Storia della Bibliografia*, I, *Bibliografia e Cabala. Le Enciclopedie rinascimentali I*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1985, p. 44.

¹⁶ *Rituale Augustinianum congr. obs. Lombardiae ordinis FF. Erem. S. Augustini, ex constitutionibus, definitionibus, ceremonialis, perpetuoque usu eiusdem congregationis*, Bergomi, apud filios Marci Antonij Rubei, 1661; *Delle memorie istoriche della congregazione osservante di Lombardia ...*, cit.

¹⁷ *Proprinomio evangelico, ovvero evangeliche resolutioni nelle quali con il fondamento delle divine Scritture, santi padri, sagri espositori et istorici chiaramente si mostra chi fossero alcuni personaggi, et altre celebri singolarità si spiegano delle quali ne' sagri Vangeli si fa mentione senza espressione del nome o qualità loro*, in Bologna, nella Stamperia del Longhi, s. d. (*imprimatur* 1673); verrà poi stampato in Milano, nella stamperia di Francesco Vigone, 1674; successivamente in Venezia, Combi, 1677 e 1694; sempre in Venezia, per Giacomo Bertan nel 1704, per Stefano Monti nel 1717,

ricercato e apprezzato predicatore a Pavia, Cremona, Massa, Alessandria, nelle basiliche delle Vigne di Genova, di San Gaudenzio di Novara, di San Lorenzo Maggiore di Milano, di Santa Maria Formosa di Venezia, di San Prospero di Reggio, di Santa Maria Maggiore di Bergamo, e nelle chiese dei conventi di Viadana, Imola, Casale e Cremona.

Donato Calvi morì il 6 marzo 1678, l'anno successivo alla pubblicazione del terzo volume della sua opera maggiore, l'*Effemeride sagro profana* – per l'edizione della quale, come scrisse nell'introduzione all'ultimo volume, non risparmiò «spese molto considerabili» – lasciando «una copiosa libreria, ma [...] anche vari debiti coi librari»¹⁸.

«Quasi andò fallito senz'un soldo», disse di lui Giovan Battista Angelini, e «morì da vero frate»¹⁹.

Matteo Rabaglio - Rodolfo Vittori

per Francesco Zane nel 1726 e per Zatta nel 1731; una traduzione in spagnolo ad opera di Juan José Gherzi de la Fuente (*Propinomio evangelico, o Evangelicas resoluciones ...*), fu stampata in Siviglia, presso Manuel de la Puerta, nel 1733.

¹⁸ *Indice de' libri e scritture ...*, cit., c. 303.

¹⁹ GIOVANNI BATTISTA ANGELINI, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima 1720*, a cura di Vincenzo Marchetti con la collaborazione di Diego Polini, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2002, p. 362.

LUCINDA SPERA

PER UNA RILETTURA DEL SEICENTO.
TRA ACCADEMIE, LIBRI E PUBBLICO

Inizio col contestualizzare il mio intervento¹ ringraziando dell'invito gli amici di Archivio Bergamasco, che mi hanno offerto l'opportunità di condividere con loro questo momento di riflessione: l'occasione, il quarto centenario della nascita di Donato Calvi, merita attenzione e l'auspicio che sul profilo intellettuale di questo erudito arrivino presto ulteriori approfondimenti. Entro nel merito della questione ricordando che mi è stato chiesto un discorso introduttivo al Seicento, a mo' di cornice contestualizzante. Per questo ho indicato un titolo ampio, come spesso accade quando si vuole avere la libertà di declinare con ponderazione i propri confini; un titolo forse ambizioso, almeno nella prima parte, che avrebbe richiesto quanto meno l'inserimento di un circostanziato 'spunti': *Spunti per una rilettura del Seicento*. Anche sul plurale 'accademie' opererei un ridimensionamento, dato che per delinearne finalità e struttura finirò per privilegiarne una, portandola quale caso di studio di una situazione in parte comune all'intera repubblica delle lettere, per altri versi caratterizzata da tratti peculiari non estendibili.

Ho notato con piacere che nell'introduzione al programma di questa giornata è stata accolta la linea interpretativa di un Seicento quale «prima fondamentale tappa verso la modernità», un'ipotesi da sostenere con cautela, certo, eppure praticabile, a patto che non si ceda a fuorvianti contemporaneismi e si accetti invece di leggere questo secolo dal punto di vista di quegli uomini (intellettuali, letterati, scienziati) e di quelle donne (scrittrici, pittrici, poche in verità e scarsamente considerate, ma questa è un'altra storia) che ne hanno scritto le pagine più note come le più oscure. Se si escludono due-tre nomi di assoluto rilievo (Marino, Galilei, Ciriaco de' Persi, che ancora resiste in qualche storia della letteratura per i licei) il Seicento non riesce infatti a perdere quella patina di peregrino, di nicchia

¹ Le linee generali di questo intervento riprendono, modificandole e integrandole, riflessioni e spunti trattati in passato. Per un ampliamento delle prospettive rinvio in particolare a due miei libri, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008, e al più recente *Due biografie per il principe degli Incogniti. Edizione e commento della Vita di Giovan Francesco Loredano di Gaudenzio Brunacci (1662) e di Antonio Lupis (1663)*, Bologna, I libri di Emil, 2014.

per addetti ai lavori, di secolo senza opere con cui è stato percepito. Non è così per altri secoli e autori della nostra storia letteraria, lo sappiamo, tanto che, sosteneva Italo Calvino, ma ancor prima Leopardi², per trovare la più bella scrittura in prosa del Seicento dobbiamo recuperare le pagine dello scienziato Galilei. Del periodo rimane dunque nel nostro immaginario di moderni quasi nulla: la Controriforma e i suoi roghi, l'idea di Barocco come di una tendenza di gusto ridondante ed eclettica che poco ha ancora da dirci.

Questo anche perché, all'interno del percorso storico della letteratura italiana, il Seicento è stato per lo più avvertito come un secolo evanescente, poco corposo: per alcuni la prosecuzione, talvolta brillante ma in via di rapida estenuazione, della straordinaria stagione precedente; per altri l'anticipazione, spesso stentata e contraddittoria, della stagione successiva. Anche il Barocco, che come ricordavo ha permeato di sé tanta parte del secolo, è apparso una tendenza di gusto carica di novità e di aperture e, al contempo, l'esito di una civiltà tarda, ormai fuori gioco. Come conseguenza di queste opposte pulsioni alcuni studiosi hanno 'stiracchiato' entrambi (il Seicento e il Barocco, intendo dire) verso la contemporaneità, insistendo sui loro caratteri di novità, altri li hanno spinti indietro, accentuandone il carattere di estenuata, virtuosistica variazione di una stagione, quella rinascimentale, ormai definitivamente chiusa. È chiaro che al centro di queste discordanti linee interpretative gioca un ruolo decisivo il rapporto esistente tra la cultura e quella costruzione pratico-intellettuale che siamo soliti definire 'moderno'. Qualche anno fa Martino Capucci – che ricordo con affetto e riconoscenza – rifletteva proprio sul pericolo rappresentato dalla tendenza a interpretare il passato (e il Seicento in particolare) alla luce di incongrue attualizzazioni che corrodono la pratica storica per mezzo di quella «soccorrevole convinzione che dall'uomo di Neanderthal in poi

² Nella scelta antologica curata da Leopardi per i due volumi pubblicati dall'editore Stella (*Crestomazia della prosa italiana*, Milano, 1827) Galilei è infatti l'autore presente con il maggior numero di brani. Il significato dell'operazione è esplicitato in una annotazione dello *Zibaldone* del 6 gennaio di quello stesso anno: «Non so se io m'inganno, ma certo mi par di scorgere nella maniera sì di pensare sì di scrivere del Galileo un segno e un effetto del suo esser nobile. Quella franchezza e libertà di pensare, placida, tranquilla, sicura e non forzata, la stessa non disagiata e nel tempo stesso decorosa sprezzatura del suo stile, scuoprono una certa magnanimità, una estimazione e fiducia lodevole di se stesso, una generosità d'animo, non acquisita col tempo e la riflessione, ma quasi ingenita».

siamo immersi in una pappa di eterne permanenze...»³. Con la speranza di non cadere nella trappola, intendo oggi fare riferimento a un'idea di modernità secentesca che mi pare si manifesti attraverso snodi peculiari, che così potrei riassumere:

- la consapevolezza della fine di *una* tradizione;
- la crisi attraversata dal principio di *auctoritas*, così come esso era stato inteso sino a quel momento; la percezione, in definitiva, dell'insufficienza dei precedenti modelli letterari, scientifici, filosofici per la comprensione di un universo ora difficilmente decodificabile e privo di punti fermi e indiscutibili;
- conseguentemente, un rinnovato rapporto con l'antichità, che si è spesso manifestato attraverso l'utilizzo di una scrittura fitta di citazioni dirette e indirette, in cui si fondono una diversa sintonia con i classici e l'arte del mascheramento dietro le altrui parole;
- l'origine del processo di formazione di un immaginario moderno, al cui interno temi centrali quali la morte e l'amore trovano rinnovate, più ardite e talvolta dissacratorie chiavi interpretative;
- la nascita di un nuovo mercato del prodotto artistico (letterario, pittorico, musicale ...) e, di conseguenza, il profondo mutamento che si verifica nello *status* sociale degli intellettuali, maggiormente esposti ora alle tendenze e alle incertezze dell'industria culturale, indotti in un certo senso a diventare *manager* di se stessi.

Tra le istituzioni attive in questo rinnovato contesto le accademie, che pure avevano alle spalle almeno un paio di secoli di ininterrotta attività, si trovano così a scardinare certezze e rituali antichi, assumendo in alcuni casi un ruolo di primo piano all'interno di un singolare processo di modernizzazione: non più (o non sempre) luoghi autorevolmente sponsorizzati e controllati dal potere politico e finalizzati a un'attività, al tempo stesso, di stimolo e di indirizzo dell'*entourage* culturale, alcune tra esse – contrariamente a quanto si è spesso ritenuto – diventano nella prima metà del XVII secolo luoghi di elaborazione di innovativi programmi culturali, strumento per gli intellettuali di acquisizione della consapevolezza della loro diversa, più incerta, condizione e di creazione di un tessuto di rapporti volti a salvaguardare, quando necessario, se stessi e la loro produzione.

Procedendo verso un livello di maggiore dettaglio, mi parrebbe

³ MARTINO CAPUCCI, *Per un maestro di storia*, in «Studi secenteschi», XLVII (2006), pp. 3-7, citazione da p. 5.

opportuno collocare all'interno di questa precoce (ma anche disorganica, è bene ricordarlo) manifestazione di fenomeni legati alla modernità una serie di processi prioritariamente legati all'imporsi di nuove modalità di elaborazione e di diffusione di un prodotto librario in costante evoluzione. Proprio in questi anni si manifestano infatti alcuni significativi segnali di tale tendenza. I più evidenti tra questi sono:

- l'incremento complessivo di una produzione letteraria di consumo;
- la (ri)nascita di un genere narrativo (romanzo e novella) che, seppure parzialmente ancorato a modelli precedenti, rinnova profondamente forme e strutture rivolgendosi a un pubblico meno elitario, cioè più ampio ed eterogeneo;
- l'avvio del processo di sviluppo di un mercato editoriale in grado di autopromuoversi attraverso l'istituzione di un *feed-back* diretto col proprio pubblico e l'utilizzo di tecniche proto-pubblicitarie;
- lo sviluppo di categorie decisive per una coscienza moderna delle funzioni sociali del letterario quali quelle di *moda* e *gusto*.

A questa ondata di rinnovamento fa però da contrappeso, è bene ricordarlo, una severa attività di controllo e di repressione da parte delle autorità ecclesiastiche. Il potere della censura controriformistica e dell'Inquisizione, accresciuto dal peso degli odi e delle inimicizie personali, molto ha potuto insomma in quei decenni e le vittime sono state numerose e talvolta autorevoli. Nel 1633 Galileo Galilei viene sottoposto all'umiliazione dell'abiura; nel 1634 Tommaso Campanella, dopo un trentennio trascorso in prigione, è costretto a fuggire da Roma alla volta di Parigi; nel 1644 Ferrante Pallavicino, irrequieto poligrafo e nobile parmense, viene decapitato, a soli ventotto anni, per volere di Urbano VIII, quel Maffeo Barberini la cui salita al soglio pontificio nel 1623 aveva acceso le speranze di quanti avevano visto in lui (in gioventù amico di Galilei, un tempo poeta, più tardi persino affascinato dalle conoscenze astrologiche ed esoteriche di Campanella) il possibile artefice di un rinnovamento all'interno della Chiesa. Alla luce di tali fatti ben si comprendono dunque le ragioni dell'opposizione settecentesca e, più tardi, romantica, al Seicento. L'Illuminismo perseguirà infatti un programma profondamente anti-barocco di ricostruzione del mondo su nuove basi; il Romanticismo, da parte sua, avrà bisogno di un universo totalitario e trasparente, di una verità, di quella verità tenacemente negata dall'arte barocca attraverso le inusuali prospettive pittoriche e le dissimulazioni e concettosità letterarie. In parte, è di questi veti che stiamo ancora pagando le conseguenze, tanto da far scrivere a Carmine Jannaco e Martino Capucci, ancora negli anni ottanta del Novecento, che «il nostro Seicento

resta uno sconfinato territorio che ha zone mal note o affatto inesplorate»⁴.

Ma torniamo al quadro specifico. Dovrebbe a questo punto risultare chiaro quanto, nel contesto secentesco, accademie, libri e pubblico si configurino dunque come elementi ineludibili e fortemente correlati: per parlarne ho scelto di attraversare la rete di connessioni tra essi istituita da un intellettuale veneziano su cui mi soffermerò a breve.

All'interno di una Venezia disposta a proteggere avventurieri, scrittori in cerca di fortuna e scienziati eterodossi, muove i primi passi all'inizio degli anni trenta del Seicento un'istituzione destinata a un inusuale successo, quell'Accademia degli Incogniti – la più gremita (centinaia di iscritti italiani e stranieri) e significativa dell'Italia barocca, in grado di calamitare intellettuali provenienti da tutta la penisola – che, tra i numerosi consessi allora attivi (più di seicento) sarà destinata a far parlare molto di sé e del suo promotore per un trentennio. Luogo di imprese collettive di grande rilievo, l'Accademia promuove infatti le proprie pubblicazioni con inusuale efficacia, come risulta dal successo di iniziative editoriali quali le *Glorie degli Incogniti* (Venezia, Francesco Valvasense Stampator dell'Accademia, 1647) e le *Cento novelle amoroze dei signori accademici Incogniti* (Venezia, Guerigli, 1651), la cui diffusione sopravanza di gran lunga la ristretta, asfittica circolazione locale cui erano in genere destinate le iniziative accademiche. La sua forte relazione col mondo editoriale è del resto documentata dal succedersi di ben tre stampatori ufficiali di riferimento: al pioniere Giacomo Sarzina (stampatore ufficiale dell'Accademia sin dai suoi esordi, prematuramente scomparso nel 1641)⁵ erano seguiti infatti nel tempo il fedele Francesco Valvasense (costretto alla sospensione delle attività per un quinquennio in seguito alla condanna con cui si era concluso un processo intentato contro di lui nel 1648 per una torbida storia di libri proibiti)⁶ e

⁴ CARMINE JANNACO - MARTINO CAPUCCI, *Introduzione a Il Seicento*, in *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, nuova ed. a cura di Armando Balduino, Milano, Vallardi, 1986, p. 2.

⁵ Il bresciano Giacomo Sarzina era arrivato a stringere con Loredano legami che lo porteranno a divenire lo stampatore ufficiale dell'Accademia e, tra gli anni venti e i trenta, il più operoso tra i veneziani, con una decina di titoli l'anno. A testimoniare la sua centralità sin dagli esordi del consesso si ricorda che uscirono dai suoi torchi, nel 1632, la canzone di Francesco Belli *Nella rinnovazione dell'Accademia degl'Incogniti*, composta in occasione della ripresa delle attività accademiche dopo la devastante peste degli anni trenta, e l'*Oda per l'Accademia degl'Incogniti* di Guido Casoni. Per Sarzina vedi MARIO INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223.

⁶ Il 9 febbraio 1649 Valvasense viene condannato agli arresti domiciliari dopo otto mesi

il potente Paolo Guerigli, che eserciterà una sorta di monopolio su parte delle opere del fondatore, Giovan Francesco Loredano (1607-1661), un nobiluomo veneto che appare ancora personaggio sfuggente, nonostante i numerosi studi a lui dedicati⁷. Per questo sembra proficuo continuare a ridelinearne il poliedrico profilo di *deus ex machina* di una Venezia splendidamente decadente in anni di spinte contrastanti acuite dalla crisi derivante dalla peste degli anni trenta. Che Loredano non rappresenti unicamente i propri interessi e quelli della casta intellettuale che in lui si identifica, ma anche quelli di un ceto professionale particolarmente agguerrito quale quello degli stampatori-editori, è un dato ormai acquisito, del resto confermato anche dalle numerose lettere del suo fortunato epistolario che trattano della stampa e dello smercio di libri e che contribuiscono a tessere una fittissima rete di contatti in gran parte ancora da esplorare⁸. Si legga ad esempio quanto scrive lo stampatore Valvasense, all'indomani della morte del protettore e committente, in una lettera premessa alla sua seconda edizione del romanzo *La Sofonisba* (Venezia, 1661) del medico e letterato marchigiano Gaudenzio Brunacci, futuro biografo di Loredano⁹:

La protezione dell'Eccellentissimo Signor Giovan Francesco Loredano era a me come un scudo contro i ripari di quella sorte che non sa dispensar che alla cieca i suoi favori. Nella mancanza al mondo di questo Soggetto che è stato la fenice degl'ingegni, lo specchio degl'oratori moderni, l'idea della virtù, non sono stato di me stesso e tanto meno potevo esser degl'altri¹⁰.

di prigionie. Lo stampatore aveva negato anche l'evidenza dichiarandosi innocente, ma aveva avuto l'accortezza di non nominare mai Loredano. Sarà attivo per un quarantennio circa (dagli anni quaranta agli ottanta del secolo); sarà suo figlio Giovan Francesco a condurre l'impresa sino alla fine del secolo.

⁷ Per un profilo bio-bibliografico di Loredano si rinvia a CLIZIA CARMINATI, *Loredano (Loredano), Giovan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 761-770, e a TIZIANA MENEGATTI, «*Ex ignoto notus*». *Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il Poligrafo, 2000. Qualche incertezza mostra il pur utile studio di MONICA MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredano. Venezia 1630-1661*, Firenze, Olschki, 1998.

⁸ Le *Lettere* di Loredano vengono pubblicate dallo stampatore Guerigli in tre volumi usciti rispettivamente nel 1653, nel '61 e, postumo, nel '65.

⁹ GAUDENZIO BRUNACCI, *Vita di Giovan Francesco Loredano, senator veneto*, Venezia, Guerigli, 1662.

¹⁰ Cito da una *Seconda impressione corretta, e ampliata dall'autore* uscita nello stesso anno della *princeps* (Venezia, Valvasense, 1661, *Al cortese lettore*, pp. 17-18).

Abile collocatore di *remainders* (il baratto di libri contemporanei di poco smercio con altri, per lo più classici, di maggior valore era infatti frequente), Loredano appare dunque a Maurizio Slawinski come

qualcosa di più ambiguo che non un ‘padrone’, e qualcosa di meno del mecenate [...]. È un mediatore-impresario la cui creazione, gli Incogniti, più che una regolare accademia sembrerebbe un’associazione per la stampa e divulgazione del libro. [...] Loredano si propone non semplicemente di far stampare autori contemporanei, ma di assicurarne lo smercio. Prima in associazione con Giacomo Sarzina, poi con Francesco Valvasense, ‘approva’ e sponsorizza una serie di titoli¹¹.

Di qui a ipotizzare una sua attività di affiliazione di scrittori all’accademia e di sfruttamento delle entrate politiche al fine di ottenere con maggiore facilità permessi e privilegi di stampa il passo potrebbe essere breve. Di certo, ponendosi al centro di questa trama di relazioni, Loredano alimenta le illusioni in un ceto intellettuale che si avvia proprio in quei decenni a considerare la scrittura l’unica possibile via verso la notorietà e, talvolta, anche l’unico mezzo di sostentamento, catalizzando su di sé le attenzioni di una generazione di letterati «per vocazione e per necessità»¹². Prototipo di un nuovo intellettuale, personaggio ricco di chiaroscuri, il nobile veneto unisce a un *cursus honorum* di tutto rispetto, costellato di cariche importanti e prestigiose, episodi meno onorevoli. Tra questi, in ordine cronologico, il caso delle monache della Celestia (1646), che lo vede accusato, insieme ad altri tre nobili, di aver abbandonato il comando delle guarnigioni di Grado per incontrare durante la notte quattro monache di Santa Maria della Celestia¹³, il già ricordato processo a Valvasense (nelle cui vicende il

¹¹ MAURIZIO SLAWINSKI, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad Angelico Aprosio (1629-1652)*, «Aprosiana. Rivista annuale di studi barocchi», n. s., X (2002), pp. 11- 67, cit. da p. 28.

¹² MIATO, *L’Accademia degli Incogniti ...*, cit., p. 167.

¹³ Il monastero di Santa Maria Celeste (noto come *Celestia*) fu fondato a Venezia nel XII secolo dall’ordine cistercense. Ospitò monache provenienti soprattutto da famiglie nobili e fu oggetto di scandali che coinvolsero le suore e i giovani patrizi veneziani già a partire dal XV secolo. La chiesa – ricostruita una prima volta dopo il devastante incendio del 1569 – è stata demolita nel 1810, mentre l’edificio una volta occupato dal monastero oggi ospita l’Archivio storico comunale e alcuni uffici universitari. Ne parla estesamente EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. III, Venezia, Giuseppe Picotti, 1830, pp. 195-240. Si veda anche *Monasteri benedettini*

suo nome sarà tutelato da connivenze e omertà che gli eviteranno così un coinvolgimento formale), infine una poco chiara caduta in disgrazia, che bloccherà la sua ascesa politica sino a sfociare in una umiliante nomina a Provveditore della fortezza di Peschiera del Garda: in pratica un esilio, nel corso del quale morirà il 13 agosto 1661, a soli cinquantaquattro anni, in seguito a un'improvvisa e violenta malattia. Per comprendere meglio il significato e le finalità della sua intensa attività culturale è utile considerare quanto scrive in una lettera inviata al nobile veneto Leonardo Querini:

Bisogna scrivere, Signor mio, chi ama l'eternità della Fama e la distinzione tra gli uomini. [...] Le lodi ch'accompagnano l'eloquenza della voce terminano le loro prerogative con l'essere dell'uomo ma i caratteri, tutto che d'inchostro, ci tramandano all'eternità de' secoli¹⁴.

All'inequivocabile fede nella potenza eternatrice della parola stampata Loredano dedica dunque la sua trentennale opera di promotore e mediatore culturale, coordinando sin dagli esordi una fitta schiera di cantori della sua grandezza. Certamente la rilevanza politica della sua famiglia, appartenente al patriziato veneziano, la formazione riconducibile all'*entourage* dei corsi di filosofia tenuti presso l'Università di Padova da Cesare Cremonini, intellettuale di punta di un certo aristotelismo proto-libertino, la molteplicità di interessi e l'ampia rete di rapporti che egli riesce a tessere con intellettuali e scrittori in una compagine davvero europea¹⁵, infine il successo delle sue opere richiederebbero supplementi di indagine. Generoso protettore di giovani talenti, alcuni dei quali si affermeranno sulla scena politica internazionale (è il caso di Antonio Santacroce, segretario e teologo del re di Polonia, Ladislao IV), *arbiter* della cultura letteraria italiana e promotore del suo rinnovamento attraverso l'impulso dato al genere narrativo, ma anche rappresentante di un *côté* che dimostrò in più occasioni freddezza – persino una ottusa avversione – nei confronti di Galilei (è il caso delle

nella Laguna veneziana, a cura di Gabriele Mazzucco, catalogo della mostra, Venezia, Arsenale, 1983, pp. 79-80.

¹⁴ Da una lettera *Al Signor Leonardo Querini, Venezia*. Accademico Incognito, Querini fu autore delle poesie liriche *Vezi d'Erato* (Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1649). Citazione tratta dall'edizione *Delle Lettere* stampata a Venezia da Stefano Curti nel 1687, tre tomi in 2 voll. (segnalata nel frontespizio come la decima ristampa), p. 278.

¹⁵ A questo proposito si veda il recente *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, Bologna, I libri di Emil, 2011.

posizioni espresse dall'abruzzese Antonio Rocco, sagacemente deriso dallo scienziato pisano), Loredano è animato da una inesauribile volontà di autopromozione. Consapevole del profondo rinnovamento in atto nella cultura europea della prima metà del Seicento, è in grado di volgerlo a proprio favore candidandosi a rappresentare l'archetipo dell'intellettuale nuovo, spregiudicato e abile gestore dei primi e ancora incerti meccanismi di ricerca di consenso. All'interno di questa fitta trama di connessioni e di pulsioni, alcune in apparente contrasto con la compassata immagine del nobiluomo che aveva intrapreso ancor giovanissimo il *cursus honorum* e al quale era riservato di diritto un posto nel Senato veneziano, Loredano dedica una parte consistente delle sue inesauribili energie intellettuali a un obiettivo che finirà per presiedere all'intera gamma delle sue molteplici attività: perpetuare in eterno la propria fama. Ecco quanto scrive il 21 ottobre 1637, appena trentenne, nella dedica *Alla Posterità* della *Vita di Alessandro terzo*:

Con tutto ciò io da te [Posterità] non pretendo premio né d'amore, né di lode. Mi basta d'aver ubbidito in questa dedizione alle leggi della natura che obbliga le compiacenze umane più alla speranza delle cose future che al diletto delle presenti¹⁶.

Nel percorso di costruzione della propria immagine egli adotta contemporaneamente diverse, efficaci strategie. Tra queste, il controllo dell'attività editoriale (in particolar modo quella gravitante in area veneziana, ma non solo) condotto soprattutto attraverso rapporti privilegiati con alcuni stampatori; un'intensa promozione della vita accademica (attraverso gli Incogniti ma anche per mezzo della sua adesione a numerosi altri consessi) e, al suo interno, l'impulso dato alla produzione moderna (principalmente novelle e romanzi); a seguire, la delineazione e il privilegiamento di un pubblico ampio e non unicamente composto da addetti ai lavori, un'operazione che trova nella pubblicazione dell'epistolario un impulso assai efficace; infine, sin dai suoi esordi letterari, la ricerca (la commissione, forse) di dediche, che lo porterà a introdurre nella pubblicazione delle sue opere un corposo *Indice de' letterati che con le Stampe hanno nominato l'Autore*, a testimonianza di rapporti tra pari e tra sottoposti, tra mecenate e beneficiari che non delineano il suo potere solo all'interno della repubblica

¹⁶ GIOVAN FRANCESCO LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo Pontefice Massimo*, Venezia, Sarzina, 1637. La citazione è tratta da una tarda ristampa (Venezia, Guerigli, 1662, p. 6).

delle lettere, ma disegnano una mappa di legami davvero imponente. Quest'ultima, l'iniziativa forse più originale, vede impegnato Loredano (o qualche suo fedele segretario-collaboratore) nel costante aggiornamento, nel corso di quasi un ventennio, di un elenco di quanti nelle loro opere vanno facendo il suo nome, dedicandogli un'opera o anche solo ringraziandolo con sonetti o lettere proemiali. L'*Indice* accompagna infatti le pubblicazioni loredane almeno a partire dal 1643, anno in cui a Venezia esce la prima edizione delle *Opere*, ad istanza dell'Accademia degli Incogniti¹⁷. È interessante notare il sostenuto ritmo di accrescimento dell'elenco nel corso degli anni, che passa dagli iniziali ottantacinque ai circa centocinquanta luoghi citati. Da Paolo Abriani a Enrico Zonesio c'è un po' di tutto, dalla cultura letteraria italiana (e straniera) che conta – Giovan Battista Andreini, Luca Assarino, Antoine Dubreton, Giovan Battista Manzini, Arcangela Tarabotti – sino a numerosi illustri sconosciuti. Sono molti, una cinquantina, gli iscritti all'Accademia degli Incogniti (Pietro Michiel, Pace Pasini, Giovanni Pasta, Francesco Pona, Ferrante Pallavicino, Maiolino Bisaccioni, Girolamo Brusoni...) così come gli affiliati *ad honorem*, che nulla hanno a che vedere, talvolta per motivi anagrafici, talaltra per la lontananza, con le attività settimanali che si svolgono a Venezia: tra questi Claudio Achillini, Angelico Aprosio, Giovan Battista Basile. Espressione di una tenace volontà di affermazione, di un progetto di acquisizione di fama caparbiamente portato avanti e fondato sulla quantità oltre che sulla qualità dei riconoscimenti, l'*Indice* è finalizzato all'edificazione della «perpetua fabbrica del suo celebre nome»¹⁸ e finisce per coprire l'intero trentennio di attività intellettuale e produttiva di Loredano, dal 1629 al 1661, anno della morte.

Ai fini della verifica del suo lascito culturale, il recupero delle uniche due biografie a lui dedicate dai contemporanei – che ho da poco pubblicato nella collana «Biblioteca del Rinascimento e del Barocco» – è di qualche interesse¹⁹: il fardello di prudenti omissioni, di ricostruzioni tendenziose e

¹⁷ L'edizione raccoglie in realtà opere che già godevano di una vita editoriale indipendente, come dimostra il fatto che ciascuna conserva antiporta, frontespizio e numerazione autonoma. Per unificarle, il tipografo premette alla raccolta un'antiporta e un frontespizio generale, alcune pagine preliminari con lettere di dedica e ripropone in chiusura alcune *Lettere* di Valeriano Castiglione in lode di Loredano.

¹⁸ GIROLAMO GHILINI, *Teatro d'uomini letterati*; cito dall'edizione ampliata in due volumi pubblicata a Venezia da Guerigli del 1647, p. 106. La prima edizione (apparsa senza data, ma degli anni 1638-39) non conteneva ancora la breve biografia di Loredano.

¹⁹ SPERA, *Due biografie...*, cit.

di evidenti bugie dei suoi biografi può infatti fornire risposta ad alcuni degli enigmi che circondano il personaggio. *Ex ignoto notus*, recitava il motto dell'Accademia, quasi a confermare la fortuna della produzione di Loredano: eppure dopo la sua morte – avvenuta lontano da Venezia, come si ricordava, in una sorta di esilio politico – dei tanti che lo avevano circondato e adulato con opere e lettere, di coloro che avevano chiuso le loro dediche baciando «l'orlo della sua veste felice»²⁰, le uniche voci a rompere un imbarazzato silenzio saranno quelle di due personaggi di confine, estranei, per origini, all'*entourage* letterario veneziano – anche se beneficiari dei suoi ultimi sforzi di promozione culturale – con due profili diversamente celebrativi: il primo scritto dal medico marchigiano Gaudenzio Brunacci (1662), presente e attivo a Venezia solo dal 1660, l'altro dal giovane scrittore molfettano Antonio Lupis (1663), entrambi tardi testimoni solo delle ultime, sfibrate vicende dell'Accademia degli Incogniti e del suo fondatore²¹.

Dei due è Antonio Lupis a meritare in questo contesto qualche cenno, anche a causa delle sue implicazioni bergamasche. Come muovendosi su un'enorme scacchiera, il giovane e versatile segretario è lì dove Loredano gli richiede di essere: a Vigodarzere (la tenuta di campagna nel padovano) quando gli interessi della famiglia loredana lo richiedono, a Venezia, quando serve, per presentare i suoi discorsi agli accademici incogniti in assenza del principe. Sorta di incrocio tra un novello Pallavicino (quanto all'attività di segretario personale), ma senza i pericolosissimi accessi antibarberiniani di quello, e uno spregiudicato Brusoni per ciò che concerne la propensione a certo poligrafismo nella produzione letteraria, la sorte avrebbe potuto ampiamente ripagarlo delle non chiarissime sventure subite (era stato infatti accolto ancor giovanissimo nella residenza loredana dopo aver abbandonato la natia Molfetta, forse in seguito a inimicizie personali). Il destino gli riserverà invece un ulteriore brutto tiro. La prematura e soprattutto improvvisa morte di Loredano lo porrà infatti nuovamente in una condizione di vulnerabilità, privandolo al contempo di quanto l'affiliazione al nobile veneziano gli aveva sino a quel momento garantito: la tutela personale e le potenti entrate negli ambienti editoriali veneziani, quindi la garanzia finanziaria per pubblicare i suoi scritti e conseguire la

²⁰ La formula di saluto è quella adottata da Alessandro Gatti in chiusura di uno dei *Discorsi Accademici de' Signori Incogniti*, Venezia, Sarzina Stampatore dell'Accademia, 1635, p. 189.

²¹ BRUNACCI, *Vita di Giovan Francesco Loredano...*, cit.; ANTONIO LUPIS, *Vita di Giovan Francesco Loredano Senator Veneto*, Venezia, Valvasense, 1663.

fama. Alla morte del patron segue un lustro in cui con ogni evidenza Lupis tenta con tutte le proprie forze la via di una nuova sistemazione e sembra infine individuarla nei favori di quel Lorenzo Tiepolo, senatore veneziano, che in seguito ricorderà più volte con gratitudine negli apparati prefatori di alcuni suoi scritti. Evidentemente la nuova condizione non è però in alcun modo paragonabile alla ‘copertura’ garantita dallo scomparso Loredano. Di qui – eccoci così al punto di raccordo più diretto col tema di questo convegno – con ogni probabilità, la decisione di trasferirsi a Bergamo da dove, ancora fiducioso nella possibilità di un imminente ritorno a Venezia, nel 1667 dà alle stampe l’*Annibale*, ennesimo romanzo di successo il cui apparato prefatorio abbonda di informazioni riguardanti il suo soggiorno, inizialmente quale ospite proprio dell’agostiniano Donato Calvi:

Se vi è qualche cosa di buono in questo volume attribuisilo al merito del padre reverendissimo FRA DONATO CALVI, che stampato da me mentre ero di albergo nel suo Convento, per connessione almeno del luogo ha ricevuto qualche perfezione nel dire²².

Potrebbe non essere estranea alla decisione di questo ‘momentaneo’ trasferimento la presenza di un ramo della famiglia Lupis nella località San Gallo, nella media Val Brembana: ne reca traccia uno dei documenti richiesti da Donato Calvi a parroci, curati, priori e abbadesse del bergamasco al fine di avere note informative sull’origine delle loro chiese, manoscritti che hanno recentemente visto la luce per la meritevole cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio. In una di queste schede²³, relativa alla chiesa di Santa Maria della Costa, «nella parrocchia di Santa Maria dell’Annunciata», si fa infatti riferimento a un’immagine miracolosa della Vergine appartenuta dalla fine Quattrocento alla famiglia Lupis della Costa. Nell’amena città lombarda, anche successivamente indicata come residenza momentanea, Antonio finirà invece per fissare stabilmente la propria residenza. Si legga quanto scrive nella prefazione alla raccolta di lettere *Il corriere* (1680):

²² ANTONIO LUPIS, *L’Annibale*, Bergamo, Figliuoli di M. Ant. Rossi, 1667, p. n. n. Per il profilo biografico di Calvi, su cui altri nel corso di questa giornata si soffermeranno, rinvio a DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, con una *Premessa* di Mario Rosa, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008; *Indici di Donato Calvi, Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2009.

²³ CALVI, *Delle chiese* ..., cit., pp. 138-141.

Dal mio ritiro di Bergamo penso di darti quanto prima l'opere promesse, tanto più che le città piccole e solitarie conferiscono meglio alle penne che non fa l'aria delle metropoli vaste e deliziose ove, per la moltitudine e per la varietà dei divertimenti, si frastornano per ordinario gli scrittori. Mi rincresce di lasciare una gemma delle più care che ornasse i miseri avanzi del mio destino. Dico l'Eccellenza del signor LORENZO TIEPOLO, quell'immagine generosa degl'antichi Mecenate e pregiatissimo ornamento della Maestà senatoria [...], quello che degnossi di comunicar l'essere al niente col ricevermi nelle grandezze della sua Casa e nelle grazie del suo felicissimo affetto²⁴.

Nell'attesa forse di trovare un nuovo mecenate, la (speranza nella?) temporaneità della sua presenza in una cittadina che avverte come troppo lontana da Venezia – nonostante tutto ancora ricca di opportunità per la sua affermazione (parla infatti di «ritiro») – non lo esime da un lungo elogio di Bergamo e dei suoi ospitali cittadini:

Esce quest'opera da Bergamo e devo notarlo a mia fortuna, mentre l'altezza di questi colli abbi possuto comunicare qualche concetto elevato alle mie bassezze. Le Guerre della Provenza [...] mi hanno parimente obligato a fermarmi in queste stampe, per non raddoppiare in vari torchi le mie fatiche. [...] A pena gionsi in questa Città, che mi viddi confuso dalla generosità del loro affetto, a segno che sino coloro che non mi conoscevano volsero prevenirmi con la notizia delle loro grazie²⁵.

Segue un lungo elenco di notabili del posto²⁶ che gli avrebbero dimostrato disponibilità e attenzione. Di qui continuerà a tutelare i propri interessi mantenendo contatti con l'ambiente culturale ed editoriale veneziano, come prova la continuità di pubblicazione presso stampatori attivi nella Serenissima di alcune fortunatissime biografie romanzate – *La marchesa d'Hunsleij* (Brigna, 1677)²⁷, *L'eroina veneta, ovvero La vita*

²⁴ ANTONIO LUPIS, *Il corriere*, Venezia, Brigna, 1680; cito dalla ristampa veneziana di Giovan Battista Indrich, 1692, *A chi vuol leggere*, p. 12.

²⁵ LUPIS, *L'Annibale*, cit., *A chi legge*, p. n. n.

²⁶ Lupis cita tra gli altri le famiglie Albani, Rota, Brembati, l'arciprete Giovan Battista Maiolo.

²⁷ L'opera ebbe più di diciotto ristampe che arrivarono al secondo decennio del XVIII secolo.

di Elena Lucrezia Cornara Piscopia (Curti, 1689), *Le stravaganze della fortuna* (Ruinetti, 1697) – e di raccolte epistolari quali *Il postiglione* (Valvasense, 1662), *La valige smarrita* (Menafiglio, 1666), *Il corriere* (Brigna, 1680), il *Dispaccio di Mercurio* (Pezzana, 1682), *La segretaria morale* (Ruinetti, 1687). Lupis tenta dunque di continuare a muoversi all'interno del sistema di protezione e di promozione tessuto a suo tempo da Loredano, come prova la consuetudine, che protrae quasi sino alla fine del secolo, di fregiarsi del titolo di accademico Incognito nei frontespizi delle sue opere²⁸. Sulla sua lunga presenza a Bergamo e sulla rete che certamente l'abile poligrafo avrà attivato molto c'è ancora da lavorare, e le carte di Donato Calvi potrebbero da questo punto di vista riservare sorprese a chi volesse addentrarvisi seguendo le tracce di questo personaggio. Allo stato attuale degli studi non è dato sapere molto di più sull'ultimo trentennio della sua vita, nonostante un'intensa e costante attività di scrittura e di ricerca di patrocini che sembrerebbe aver fruttato un ingente capitale:

Ma come se fusse fatale alla Città di Molfetta di restare in poco spazio di tempo quasi priva de' pregi più rimarcabili, che la rendeano per ogni verso famosa, perdé essa nel decembre dell'anno istesso un sogetto, il grido delle cui virtù l'avea reso conosciuto presso tutte le nazioni straniere. Fu questi l'altrove nominato Antonio Lupis, il quale nel spirare del sudett'anno 1701 in Bergamo città della Lombardia, spirò l'anima tra gli ardori d'una febre letale in mano al suo Redentore. [...] Ma la qualità del suo genio, siccome²⁹ seppe acquistarsi l'amore e la stima di più Signori, così non volle obligare il suo cuore alla coltura d'un sol mecenate. Valse però la sua virtù ad eccitare la magnanimità di più personaggi a beneficalo larghissimamente, onde delle sue copiose fortune, morendo, fece erede i suoi più stretti congiunti³⁰.

²⁸ Si legge ad esempio sul frontespizio di una ristampa del fortunato romanzo *L'Annibale*, ancora nel 1696, che l'opera è di «Antonio Lupis Accademico Incognito» (Venezia, Antonio Tivani). Pur essendo presente già nella *princeps*, il mantenimento dell'indicazione è comunque significativo della percezione che nell'*entourage* culturale ed editoriale di fine secolo si ha della spendibilità di un'appartenenza quale quella alla ormai 'estinta' cerchia degli Incogniti.

²⁹ *sincome* nel testo.

³⁰ FRANCESCO LOMBARDI, *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli, per Nicolò Abri, 1703, p. 221 (ma consulto l'anastatica A. Forni Editore, 1976). Altre informazioni sulla famiglia Lupis sono a p. 40 dell'opera. Si segnalano infine i recenti interventi di CORRADO PISANI, *Antonio Lupis accademico Incognito (Molfetta, 31 marzo 1620. Bergamo, settembre 1700). La vera biografia*, «l'altra Molfetta», XXX, 5

In stretta amicizia col pittore Evaristo Baschenis³¹, orgoglio di questa città, finirà dunque i suoi giorni proprio qui a Bergamo, agli albori del nuovo secolo.

Con rapida inversione, dopo questo lungo discorrere di dettagli, torno al macrotema di questo mio ragionamento, che è stato per lo più un recupero di personaggi, opere e vicende forse poco noti, certamente molto lontani dal nostro immaginario culturale. Intendo dire che la nostra sensibilità di moderni (categoria transeunte, è bene ricordarlo) ci permette di sentirci forse in qualche modo vicini ai principi illuministici, persino alle idealità romantiche, ma certo non agevola la contiguità culturale al Barocco e al suo mondo. Eppure, credo non ci sia secolo all'interno della nostra storia letteraria e culturale in cui procedere per affondi, anche tratteggiando individualità di secondo piano, permetta con tanta ricchezza di implicazioni la ricostruzione di un panorama completo: nella prospettiva decentrata, nel destino personale del singolo intellettuale secentesco è dato insomma di rintracciare un caleidoscopio di pulsioni e di situazioni che meglio che in altre epoche permette di delineare uno scenario ampio e composito. Fare i conti con questo passato senza pregiudizi, rivitalizzarne i protagonisti, seppure nella loro eccentricità, significa dunque riaccogliere e riconsiderare una parte importante del nostro patrimonio letterario e culturale. Il metodo è quello da sempre indicato da Capucci: un duplice movimento che va dalla necessità di immergersi nei dettagli alla ricostruzione dei quadri storiografici, e viceversa.

Rimane, in conclusione, la consapevolezza dell'irrisolvibilità della *quaestio* posta inizialmente – possiamo considerare il Seicento come un periodo che per alcuni suoi aspetti anticipa la modernità, oppure no? – se non a costo di enormi forzature e banalizzanti schematismi. Mi piace a questo proposito tornare a ricordare quanto Italo Calvino, alle soglie di questo terzo millennio, si sia mostrato affascinato dall'utilizzo, forse dall'invenzione, da parte di Galilei, della metafora del cavallo: «il discorrere è come il correre, e non come il portare», scriveva polemicamente lo

(maggio 2014), pp. 40-41, e Antonio Lupis [...]. *I documenti dell'Archivio di Stato di Bergamo*, ivi, XXX, 6 (giugno 2014), pp. 44-45.

³¹ Evaristo Baschenis (1617-1677) bergamasco erede di una famiglia di artisti, sacerdote dagli anni '40, fu noto pittore e musicista. A lui si deve l'invenzione della natura morta che ritrae strumenti musicali. Di lui Lupis scrive un encomio nel *Plico*; cfr. Francesco Rossi, *Evaristo Baschenis. Committenza e collezionismo*, in *Evaristo Baschenis e la natura morta in Europa*, catalogo della mostra, Milano, Skira, 1996, pp. 87 ss.

scienziato nel *Saggiatore* per indicare la velocità della mente, contro avversari che sostenevano invece le proprie tesi appesantendole con una gran quantità di rinvii ad *auctoritates* classiche. E in questa immagine del cavallo ‘barbero’ che «solo correrà più che cento frisoni»³² mi sembra di poter identificare icasticamente la stagione culturale che siamo soliti definire Barocco: un’epoca di irrisolte tensioni, che morde nervosamente il freno rappresentato da una tradizione ormai avvertita come un ostacolo, protendendosi contraddittoriamente verso di noi.

³² ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1998, p. 50.

MATTEO RABAGLIO

«NON CESSA DI MOSTRARSI SINGOLARE
CON VARIETÀ DI COMPONENTI».
DONATO CALVI, ACCADEMICO E BAROCCO

Conosciuto per lo più come erudito autore di opere storiche, enciclopediche e riepilogative delle vicende di Bergamo e dei personaggi che l'hanno popolata, Donato Calvi si è tuttavia distinto, attorno alla metà del XVII secolo, come punto di riferimento della cultura cittadina del suo tempo, apprezzato ideatore e promotore di iniziative culturali: è stato l'intellettuale che ebbe «famigliari i pergami e le cattedre, le scuole e le accademie», il letterato le cui opere hanno «addolcito il palato alle muse e amareggiato il stomaco all'invidia», il narratore, che mai ha cessato «di mostrarsi universalmente singolare con varietà di componenti»¹; finalmente lo scrittore che, con dissimulazione secentesca, lascia cadere dalla propria penna «alcune composizioni atte più tosto a svegliar pietà che sodisfattione»².

Gli esordi, tra romanzo e poesia

«Ne caverai essempij di paradiso»

L'esordio fu prettamente letterario e avvenne nel 1641 con la pubblicazione di un racconto agiografico dedicato alla vita di san Fermo, compatrono della città di Bergamo³; un debutto romanzesco,

¹ *I giovedì estivi. Componimenti accademici di diversi* pubblicati dal M. Ill. e Rev.^{mo} Sig. Girolamo Cavalieri, preposito di Ghisalba, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1645, p. 37, introduzione alla lezione accademica *Parto di Serapi*, di cui si dirà.

² DONATO CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, in Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, parte seconda, p. 25.

³ DONATO CALVI, *Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo martire, cittadino di quella*, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1641; nella nota dell'autore *A chi legge*, si deduce che il racconto avrebbe dovuto vedere la luce l'anno precedente, verosimilmente in Cremona: «Sono due anni che fu composta questa *Vita* e mentre l'anno passato gemevano sotto i torchi i primi fogli di quella, ecco l'incendio della notte della Conversione di san Paolo, seguito in Cremona, che tutte le mie fatiche ridusse in cenere. Doveva questo caso dall'intrapresa inchiesta ritraermi, argomentando da questo primo incendio il secondo della mia puoca fama, quando di nuovo l'esponessi alla

quindi, che si inseriva entro un filone che ebbe larga diffusione a partire dai primi decenni del Seicento, genere nuovo e connesso alla «necessità di adeguarsi a un contesto di fruizione più ampio rispetto a quello delle epoche precedenti», anche in virtù di «un mercato culturale che in questo periodo muove i suoi primi, incerti passi»⁴, un mercato attento all'evolversi del rapporto tra autori e lettori, produttori e consumatori: «la società dei lettori a cui il romanzo si rivolgeva presentava come caratteristica peculiare la stratificazione: aristocratici e accademici, borghesi, piccoli professionisti, burocrati, artigiani non analfabeti e studenti. Ciò che comunque accomunava questo pubblico differenziato che potrebbe essere definito 'mediamente colto' o 'semiculto', era un carattere di voracità intellettuale tendente al consumo di quelle forme altre 'colte' che il romanzo riconduceva ad un livello medio»⁵.

Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo martire sembrerebbero un'operazione di riduzione a «livello medio» di un'opera che lo storico bergamasco Celestino Colleoni, cappuccino, dedicò alla vita e al martirio dei santi Fermo e Rustico, pubblicata alcuni decenni prima a Bergamo⁶. Quello del Celestino è un puntuale trattato agiografico con circostanziate dichiarazioni delle fonti utilizzate, destinato ad un pubblico capace di apprezzare il rigore dell'impianto narrativo, ma anche di ritrovare in esso le caratteristiche tipiche di un'opera storico-apologetica; altri sembrerebbero i motivi che spinsero il Calvi a riprendere una materia da pochi anni trattata e a proporla in

luce; pure allettato dall'amicizia d'alcuni, rimesse insieme le abbozzature, di nuovo te la presento».

⁴ LUCINDA SPERA, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008, p. 15.

⁵ MARIELLA MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1979, p. 15. Sul romanzo secentesco, categoria di difficile definizione, il suo sviluppo e la sua diffusione, si veda l'ampia bibliografia fornita da ALBERT N. MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia*, I, in «Studi secenteschi», XI (1970), pp. 205-247, e II, ivi, XII (1971), pp. 443-451; ANNA MARIA PEDULLÀ, *Il romanzo barocco ed altri scritti*, Napoli, Liguori, 2004; circa il sottogenere religioso, oltre a MUSCARIELLO, *La società del romanzo ...*, cit., cfr. anche ELISABETTA DE TROJA, *La meraviglia de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana, 1980. Comunque utile il pionieristico ADOLFO ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891.

⁶ CELESTINO COLLEONI, *Vita, martirio, morte, e traslationi delli gloriosi SS. martiri Fermo e Rustico nobili bergamaschi della ill. famiglia Crotta*, in Bergamo, per Comino Ventura, 1606.

«fogli lievi di sua natura», quindi dichiaratamente non appartenenti ad una scrittura ‘alta’ e perciò temendo, sia pure nell’alveo retorico della *captatio benevolentiae*, «de’ Zoili et Aristarchi gl’avvenenati, benché dalla mia arroganza irritati, dardi»⁷. È un romanzo religioso, «la vita di un serafino della terra»:

Te la propongo [o lettore] da leggere e non da censurare. La divotione mosse la penna al scrivere, vorrei che la stessa spingesse la tua lingua al leggere. Non ti fermare nella superficie delle parole, attendi il senso, che da quelle altro non ne caverai che debolezze, da questo essempij del paradiso⁸.

Calvi obbedisce «alla poetica classica del *delectare-docere* o dell’*utile dulcis*» e, come i romanzieri spirituali del suo tempo, aggiunge un «terzo aspetto tipicamente barocco, che racchiude ed altera profondamente la natura intellettualistica del *docere*, cioè il *movere*. Il problema è, dunque, di muovere l’uomo, non con l’ausilio di convincenti dimostrazioni, ma producendo in lui delle impressioni che fanno scattare la volontà»⁹. E la vicenda di san Fermo – l’incontro a Bergamo con la predicazione di sant’Alessandro, il viaggio verso la conversione e le successive peripezie, il martirio reso a Verona – procede tra argutezze e ossimori, metafore ingegnose e antitesi, tese a commuovere il lettore e a suscitare, appunto, «essempij del paradiso».

La decimazione ordinata da Massimiano dei soldati della legione Tebea, rei di aver rifiutato l’adorazione degli idoli pagani, fu una

felicissima strage, che levando dal numero de’ viventi intiere legioni, arrollò nel numero de’ viventi compiti esserciti. Fortunatissimo martirio, che recando a’ guerrieri militanti la morte, trasportolli trionfanti ove non stanza la morte. Avventurosissima spada, che recidendo col taglio ad altri lo stame della vita, cagionò ch’altra spada stralciasse in Bergamo

⁷ CALVI, *Le glorie di Bergamo ...*, cit.; dedica *Al M. Illustrè Signore Gio. Domenico Biava*.

⁸ Ivi, *A chi legge*. Giustificando il proprio lavoro, Celestino lo fa precedere, sul retro del frontespizio, da questi versi: «Lungi, lungi profani, / qui non diletta vani / s’hanno in leggendo prosator Celeste: / pure note son queste / che detta puro core, affetto pio / di trar l’anime a Dio, / con l’esempio di due che, in fier tenzoni, / già l’inferno domar, del ciel campioni».

⁹ PEDULLÀ, *Il romanzo barocco ...*, cit., p. 59.

gl'intricati viluppi della tenebrosa gentilitade¹⁰,

secondo una sequela di «ossimori a effetto che tanta presa avevano sul pubblico barocco»¹¹; ed in quell'epoca di violenze sacrileghe da una parte, testimonianze estreme dall'altra, «da tronco spinoso d'infedeli genitori», nacque Fermo – «fedelissimo nell'infedeltà» alla falsa religione, prima che a Bergamo giungesse la predicazione di sant'Alessandro – una «rosa che tramandando fragranze di paradiso doveva il giardino di Chiesa santa colle proprie porpore abbellire». Non ancora abbracciata la vera religione, Fermo, attraverso un *ornatus in verbis coniunctis*, si mostra tuttavia

nelle conversazioni affabile, discreto e dolce; ne' ragionamenti breve, giocondo e modesto; ne' pensieri casto, pudico e santo; nelle attioni grave, temperato e prudente. Le male pratiche qual peste abhorriva, ad ogni sua possa il commercio delle donne schivando; e col temprare il bollore del sangue col rigore dell'honestade, manifesto inditio porgeva come in lui non conobbesi gioventù fuorché nel mento¹².

Fermo è il tipico eroe del romanzo barocco, «immune da macchia», cui «spetta un primato fisico e morale, che l'autore si preoccupa di mantenere ben evidente [...]: nel pluralismo prospettico del barocco rimane un'ansia di unità, la ricerca di una dimensione emergente»¹³.

Il bello morale di Fermo contrasta con il brutto morale dei suoi persecutori, dagli «insassiti cuori», ché, «amando e adorando le selci, havevano in pietre gli cuori loro cangiati»; dell'imperatore Massimiano, che appena seppe della sua conversione percosse «co' piedi il suolo, balenando sguardi di basilisco, morsicando arrabbiato le labra, tutto furore»; di Anolino consigliere dell'imperatore, poi questore di Verona, appartenente a «quella razza di gente che, se bene veniva con honorati titoli da gl'antichi tiranni mantenuta, l'ufficio loro ad ogni modo era più di carnefice che altro»¹⁴.

L'iniziazione di Fermo alla vera religione avviene grazie all'incontro

¹⁰ CALVI, *Le glorie di Bergamo* ..., cit., p. 9.

¹¹ SPERA, *Verso il moderno* ..., cit., p. 144.

¹² CALVI, *Le glorie di Bergamo* ..., cit., pp. 3, 5-6, 9, 12.

¹³ GIOVANNI GETTO, *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 333.

¹⁴ CALVI, *Le glorie di Bergamo* ..., cit., pp. 36-37, 30, 49-50

con sant' Alessandro, «che procurava [...] a quelle nottole l'occhio dell'intelletto disserrare»:

Ah ciechi bergamaschi, fin quando, postergata la vera luce nel folto buio de gl'errori, camminare disponete? Quando mai schiuderansi, talpe infelici, della mente vostra gl'occhi per affissargli nello splendore della verità?

Così tuona «il nuovo apostolo» contro i bergamaschi intenti a offrire sacrifici all'immagine dell'imperatore, «misero principe che la statua tiene alla nube vicina e nel profondo dell'inferno l'anima sepolta».

E poiché «in vano a gl'ardori di fiamma massa di neve s'oppono e, a' chiarori del sole, occhio di talpa», nelle «orecchie de' bergamaschi gli spiritosi accenti del santo [Alessandro] risuonavano, che portando facelle al cuore, scacciavano le tenebre dell'ignoranza»; e tra i nuovi convertiti Fermo, che «a' piè del santo si condusse, ove, aperte le cataratte de gl'occhi, ma più del cuore, che pioveva lagrime di sangue, versando ruggiada inconsolabile di pianto, supplicavalo che nella vera fede volesse addottrinarlo».

La predicazione di Alessandro durò solo diciotto giorni, allorché, raggiunto dagli sgherri di «Satanno», gli fu reciso «con la sagrata testa il stame di sua vita, tragittando col remo d'acuto ferro, per l'onde del proprio sangue, la navicella dell'anima sua al porto di vita eterna».

Né molto tardò la cattura del discepolo, che, vedendo l'arrivo dei soldati,

ben s'accorse che quel strepito d'armi era un applauso a' suoi trionfi, quel lampeggiare de' scudi un presagio alle sue glorie, quell'annitire de' cavalli un incitamento alla battaglia, e quelle funi che pendenti veggevasi da' fianchi di que' birri un rammentargli che quelle stesse dovevano il carro de' suoi trionfi guidare;

e finalmente, il 9 agosto 307, dopo lunga serie di atroci supplizi, a Verona, sulle sponde dell'Adige, Fermo,

senza renitenza piegato il collo, mentre il suo caro Dio ringratiava ch'a sì felice passo l'havesse condotto, sentissi con

un vibrare di spada spiccare dal santo busto la degna testa che,
Gesù iterando, recisa seguì le vestigia della grand'anima, ch'alle
stanze dell'Empireo lieta e gioconda volava¹⁵.

«*Due fedelissimi ma disgratiati amanti*»

Nel 1643, presso un fittizio stampatore, Matteo Squadra in Finale, Donato Calvi, sotto lo pseudonimo di Vito Canaldo, pubblica *Le dolcezze amare*, volgarizzamento della novella di Enea Silvio Piccolomini, *Historia de duobus amantibus*. La scabrosità della materia con l'intreccio tra Eros e Thanatos («l'amistà che fra Cupido e la morte si ritrova, qual altro premio che questo poteva prometterti?»), chiede retoricamente l'autore a Lucrezia in procinto di soccombere al languore d'amore¹⁶), tematica variamente visitata dalla sensibilità barocca¹⁷, scongiò verosimilmente all'autore, religioso agostiniano, l'utilizzo del proprio nome, preferendo l'impiego di un anagramma; l'opera ebbe una certa fortuna, e venne ristampata nel 1654. Le due edizioni presentano alcune varianti e una diversa impaginazione; nell'edizione del 1643 compare fin dal frontespizio la dedica a Giuseppe Saluzzi, «colonello e capo di guerra per la Serenissima Repubblica di Venezia», cui segue una lettera dedicatoria firmata da Mario Giarinuti; entrambe saranno cassate nell'edizione del 1654, stampata su 156 fogli contro i 257 dell'edizione precedente¹⁸. Nel *Catalogo* bibliografico di Domenico Rossetti, e successivamente, da questo mutuato, in quelli di Bartolomeo Gamba e Giambattista Passano, compare una edizione del 1649, non

¹⁵ Ivi; i brani citati sono alle pp. 16, 13, 14, 17, 21, 32, 80.

¹⁶ VITO CANALDO, *Le dolcezze amare*, Finale, per Matteo Squadra, 1643, p. 254.

¹⁷ ANNA MARIA PEDULLÀ - MICHELINA DI RIENZO, *Eros e thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, segnatamente alle pp. 155 ss.

¹⁸ *Le dolcezze amare* descritte in quattro libri da Vito Canaldo. All'Illustriss. Sig.^r Sig. e Patron mio Colendissimo il signor Giuseppe Saluzzi, colonello e capo di guerra per la Sereniss. Repubblica di Venezia, Finale, per Matteo Squadra, 1643, edizione consultata all'indirizzo <http://www.opal.unito.it>; il frontespizio dell'edizione del 1654 presenta solo la dizione *Le dolcezze amare* descritte in quattro libri da Vito Canaldo, reperibile on line all'indirizzo <http://books.google.it>. Riguardo lo stampatore, occorre segnalare che in coda al secondo tomo delle *Prediche panegiriche* del padre Giulio Cesare Recupito, napoletano della Compagnia di Gesù, stampate a Venezia, per li Turrini, 1647, compare un catalogo dei «libri stampati dalli Turrini», fra cui *Dolcezze amare* di Vito Canaldo. Sulla novella piccolominiana si vedano le edizioni curate da Maria Luisa Doglio, Milano, TEA, 1990, e da Donato Pirovano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, con i relativi apparati bibliografici; sulla novella secentesca cfr. *La novella barocca, con un repertorio bibliografico*, a cura di Lucinda Spera, Napoli, Liguori, 2001.

reperita; difficile dire se si tratti di un refuso dell'autore¹⁹.

L'ossimoro che dà il titolo alla traduzione è tratto da un sonetto del Petrarca, *Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe*: «et per far mie dolcezze amare et empie, / o s'infinge o non cura, o non s'accorge, / del fiorir queste inanzi tempo tempie»²⁰.

Anche in questa operazione editoriale è ravvisabile il tentativo di ridurre ad un livello medio di fruibilità opere altrimenti impegnative e, come nel caso della *Historia de duobus amantibus*, originariamente stese con la lingua riservata ai soli dotti. Calvi fedelmente narra le vicende di «Eurialo et Lucretia», soggetti del suo «balbutire», «due fedelissimi ma disgraziati amanti, che non mai poterono assaggiare il miele de' gusti senza il fiele de' cordogli»²¹ e, trasferendo in volgare la severa prosa umanistica del Piccolomini, la riveste di cattivanti argutezze barocche, similitudini e metafore²², fino alla moralistica chiusa (la morte di

¹⁹ *Catalogo della raccolta che per la bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta e si va continuando dall'avvocato De' Rossetti di Trieste*, nella tipografia di Giovanni Marenigh, Trieste, 1834, p. 53; *Delle novelle italiane in prosa*, bibliografia di Bartolomeo Gamba, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze, 1835, p. 71, dove l'autore riporta l'osservazione del Rossetti, poi ripresa dal Passano, secondo cui il volgarizzamento della novella del Piccolomini da parte del Calvi è «più fedelmente fatto di quello del Braccio, particolarmente nell'ultima catastrofe che, come nell'originale, è di triste fine»; *I novellieri in prosa* indicati e descritti da Giambattista Passano, Libreria antica e moderna di G. Schieppati, Milano, 1844, p. 349; *Le dolcezze amare* sono variamente citate anche da altri compilatori di cataloghi bibliografici: *Catalogo della libreria Floncel, ossia di libri italiani del fu signor Alberto Francesco Floncel*, in Parigi, presso Giov. Gabriello Cressonier, 1774, p. 305; *Pseudonimia, ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori [...]* di Vincenzo Lancetti cremonese, Milano, per Luigi di Giacomo Pirola tipografo-librajo, 1836, p. 36; *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti, vol. I, in Livorno, nei tipi di Franc. Vigo, 1871, p. 82; sia nel catalogo di Floncel che in quello del Papanti l'edizione conservata è quella del 1654; Papanti, nella descrizione del pezzo, annota: «non è mia notizia che di questa operetta esista altra edizione oltre la presente e reputo caduti in errore tanto il Gamba quanto il Passano, i quali, forse sopra la semplice fede del Rossetti, la registrano con la data del 1649».

²⁰ *Canzoniere*, CCX, 12-14.

²¹ CANALDO, *Le dolcezze amare* ..., cit., ediz. 1643, p. 7.

²² «Simili a' giocolatori su la fune de' piaceri più et più mesi si viddero saltellare, ma non gli fu concesso la caduta sfuggire, termine di somiglianti trastulli. Ben arredate navi comparvero nell'oceano delle delitie, ma non seppero scansar il scoglio de' dolori, che le ridusse in scheggia. Quasi tordi nelle vindemie de' gusti, fra le frasche scherzavano de' contenti, ma s'accorsero infine che nelle reti de' travagli egl'è di uopo incorrere»; ivi, pp. 11-12.

Lucrezia e la disperazione di Eurialo, il fio pagato per le «dishoneste fiamme [...] de' non leciti amori»), monito per il «leggitore» invitato a «vagheggiare», nel «denso christallo» della novella, le «ricompense [...] ch'allestisse Cupido a' suoi seguaci»²³.

«*Galeria della morte, che contiene cento epitaffi giocosi*»

Sempre nel 1643, Donato Calvi dà alle stampe un volume di epitaffi giocosi, la *Galeria della morte*, opera non reperita²⁴ e che verosimilmente doveva essere esemplata sul modello poetico e retorico del tempo, quello appunto degli epitaffi fittizi, in cui si tratteggiano, in quartine di endecasillabi, le peculiarità del defunto, definendo una galleria, satirica e irridente, di varia umanità: mariti traditi, personaggi deformi, pazzi, dediti ai vizi, come il bevitore, il giocatore, la cortigiana; tipizzazioni, cariche di ferocia e pregiudizio, dello spagnolo, del tedesco, del napoletano; oppure la rappresentazione del mondo dei mestieri e quello degli animali. Il modello era verosimilmente fornito dal *Cimiterio* degli accademici incogniti Loredan e Michiel, la cui prima centuria fu pubblicata nel 1634 a Venezia per i tipi di Sarzina, o *La tomba* di Giovanni Pasta, bergamasco, stampata a Milano cinque anni più tardi²⁵.

In Accademia, tra i giovedì estivi

«*Questi elevati ingegni, questi campioni di Pallade*»

Nel 1642, insieme a Bonifacio Agliardi e Clemente Rivola, padre Donato diede inizio all'esperienza dell'accademia che, cinque anni

²³ Ivi, p. 256-257.

²⁴ DONATO CALVI, *Galeria della morte, che contiene cento epitaffi giocosi*, in Bergamo per il Rossi, 1643; la notizia della pubblicazione è tratta dalle note autobiografiche che l'autore lasciò di sé: Calvi, *Scena letteraria* ..., cit., parte seconda, p. 25; DONATO CALVI, *Delle memorie storiche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di S. Agostino*, Milano, nella stamperia di Francesco Vigone, 1669, p. 513.

²⁵ GIO. FRANCESCO LOREDANO - PIETRO MICHELE, *Il cimiterio. Epitaffi giocosi*, centuria prima, Venetia, per il Sarzina, 1634; una lunga analisi dell'opera è in SPERA, *Verso il moderno* ..., cit., pp. 141-164; GIOVANNI PASTA, *La tomba. Inscrittioni giocose*, centuria prima, in Milano, per Filippo Ghisolfi, 1639, una copia della quale, conservata nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), apparteneva al Calvi stesso, come si deduce dalla nota di possesso presente sulla riquadratura superiore della tomba incisa sull'antiporta – «Fratris Donatis de Calvi de Bergomo» – e sulla guardia – «Ego frater Donatus Bergomas». Legato a questo genere poetico, è da segnalare anche il più tardo *Il comun ritrovuo* di Malatesta Leonelli, in Roma, per il Moneta, 1653.

37

I

502.

GIOVEDI ESTIVI

Componimenti Accademici
DI DIVERSI,

PUBLICATI

Dal M. Ill. & Reu.^{mo} Sig.
GIROLAMO CAVALERI
Preposito di Ghisalba.



IN BERGAMO,

Per Marc' Antonio Rossi. 1645.

Con licenza de' Superiori.

dopo, nel 1647 e al termine di una fase evolutiva già ampiamente esplorata e che quindi esime da ulteriori approfondimenti, sarà formalmente costituita in Accademia degli Eccitati²⁶.

Nel 1645 venne data alle stampe la raccolta di queste prime prove accademiche, *I giovedì estivi*, entro la cornice costituita dal giorno della settimana in cui «questi elevati ingegni [...], questi campioni di Pallade» erano soliti ritrovarsi, «al numero di dodeci in circa», presso il convento di Sant'Agostino elevato a «campidoglio de' trionfi»; le sessioni seguivano modalità tipiche delle accademie coeve:

Uno di essi a vicenda nel giovedì prescritto discorrea sopra quella materia che venivagli ingiunta da chi prima di lui ragionato avesse; et havendo così sempre un di loro obbligato a problema, gli altri tutti di sua voglia scherzavano con poesie, racconti e simili sopra il discorso, affermando o negando; o sopra ciò che più in acconcio gli veniva²⁷.

«Scherzavano con poesie e racconti»: tutti gli interventi, di fatto, alternano prosa e poesia, racconto e declamazione, verosimilmente perché l'accademico aveva modo di esibire la propria abilità e la propria competenza in ambedue i generi, mostrando di padroneggiare le strutture metriche e retoriche, conoscerne i ritmi e le regole dell'*ornatus*, o forse perché la poesia era concepita come la tecnica privilegiata per suscitare la meraviglia, un 'allettamento' per il lettore, capace di soddisfare la sua immaginazione, come si deduce dalle parole che il gesuita Anton Giulio Brignole Sale rivolse al *Letto*re di *Maria Maddalena peccatrice e convertita*:

se però ad alcun fa noia il correr sempre la via piana d'un racconto continuato, ecco che a piacerli gli ho fatto nascere di quando in quando, poco fuor di mano, picciol pogetto, a

²⁶ Si vedano LUIGI VOLPI, *Tre secoli di cultura bergamasca. Dalle Accademie degli Eccitati e degli Arvali all'Ateneo*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1952; importanti contributi per la conoscenza dell'esperienza delle accademie bergamasche sono presenti nel numero monografico per il 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo, in «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo», LV (1992-1993); JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo. Inventario dell'archivio (secoli XVII-XX)*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005; ERMINIO GENNARO, *Verbali e altri documenti secenteschi dell'Accademia degli Eccitati di Bergamo*, ivi, pp. 577-600.

²⁷ *A chi legge*, in *I giovedì estivi* ..., cit., pagine non numerate.

mezz'aria sollevato da alcuni versi. Chi n'è vago v'ascenda,
ch'ei riceveranne divertimento. Chi non è, lascilo da un de' lati e
camini avanti, che da ciò la narrazione non avrà sconcio²⁸

Le riunioni accademiche si prospettano come luogo di elevazione intellettuale, dimora di virtù morali e di virtuosismi letterari, proponendo come unico scopo e principale preoccupazione il conseguimento della gloria.

I giovedì estivi – «libro di mille accademiche varietà e bizzarie ripieno»²⁹ – possono essere considerati l'unica raccolta organica di tematiche plurime stampata dagli accademici; le successive pubblicazioni vedranno la luce per lo più in occasione di importanti eventi pubblici, ingressi o partenze di rettori, podestà e vescovi, e quindi con argomenti univoci, encomiastici e laudatori.

La raccolta dei lavori delle accademiche adunanze riserva ampio spazio ai contributi del Calvi, vice principe del cenacolo, di Bonifacio Agliardi e Clemente Rivola, principali protagonisti del sodalizio, con interventi che attingono a eventi e aneddoti della storia antica e recente, secondo il gusto narrativo romanzesco coevo, che di fatto comprende non solo il «romanzo d'avventura, galante e cavalleresco», ma anche «specie romanzesche più ibride e discontinue, che tentano la contaminazione con la storiografia, la pubblicistica politica, la precettistica etico-religiosa»³⁰, e che si caratterizzano per la ricerca di accadimenti avvenuti lontano nello spazio, giusta la sensibilità per l'esotico, con ambientazioni in terre remote, assecondando la «nuova geografia barocca vasta e curiosa, che segna il lontano orizzonte» dove ambientare le avventure del romanzo secentesco³¹.

Storie esemplari, anche tratte dai classici, strane, «lontane dalla comune notitia», e di forte impatto, di amore e di morte, secondando e

²⁸ ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, in Venetia, appresso Pietro Turrini, 1642, p. 6; sul Brignole Sale vedi GASPARE DE CARO, *Brignole Sale, Anton Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 277-282.

²⁹ CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., parte seconda, p. 6.

³⁰ MANCINI, *Il romanzo nel Seicento*..., I, cit., p. 208; su questo tema anche il più recente SPERA, *Verso il moderno* ..., cit., pp. 126-140.

³¹ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., pp. 321-322; si veda anche ANDREA BATTISTINI, *La cultura del barocco*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno, 1997, pp. 476 ss.

misurando il gusto del secolo, come ben delineato – nell'avvertenza al *Cortesissimo lettore* del romanzo *La congiura*, ambientato in Persia – da Giovanni Pasta:

Ogni huomo, come impastato di curiosità, così non ha altro scopo che quello dell'esser informato delle cose passate, delle presenti [...]; dove che per sodisfare a sì gran fame che lo sviscera, si pasce della storia come cibo corrispondente. Chi scrive dovrebbe d'ogn'ora dar alla luce fatti heroici e accidenti notabili ad incontrarne il genio humano, da' quali apprendesse poscia se buoni ad imitarli, se cattivi a saperli fugire. Tale fu il mio fine o lettore; e conciosia habbia scelto avvenimenti seguiti in capo al mondo, tanto più ti deono esser cari, quanto più lontani dalla comune notitia. Che poi habbia mischiato l'un fatto con l'altro e aiutata l'opera del mio, ciò feci per più lautamente imbandir la mensa. L'ho voluta vestire per non scostarmi dall'usanza de' tempi d'adesso, ove la nudità è mal vista, ove la purità d'un drappo non è cara se non infrascata d'abbigliamenti³².

L'analisi dell'insieme delle scritture rivela un impianto ben congegnato, un, per così dire, ben preciso percorso di ricerca, forse un'immagine di sé – e della cultura di cui son portatori – che gli accademici progettano e alimentano; del Calvi sono presentati tre racconti, l'analisi di due *casì* e varie *risposte*, in prosa o in verso, a problemi da altri suscitati.

«Un Dio? Ridiamo, ah, ah»

Il primo racconto di Calvi è il *Parto di Serapi*, prosa e canzone, vicenda tratta da *Le persecuzioni della Chiesa* di Giovanni Andrea Gilio e ripresa successivamente da Giovanni Felice Astolfi nei *Cento avvenimenti miracolosi, stupendi e rari*³³. Si narra della venerazione

³² GIOVANNI PASTA, *La congiura. Historia della Persia*, in Venetia, per Gio. Pietro Pinelli, 1645, pp. 6-7.

³³ GIOVANNI ANDREA GILIO DA FABRIANO, *Le persecuzioni della Chiesa descritte in cinque libri*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1573, pp. 282-284; GIOVANNI FELICE ASTOLFI, *Cento avvenimenti miracolosi, stupendi e rari*, in Venetia, appresso Sebastian Combi, 1603, pp. 100-102. L'opera dell'Astolfi ebbe un notevole successo editoriale e fu stampata almeno fino al 1675; opera aneddotica, «contiene racconti divisi in dieci deche» e ha l'implicita pretesa di presentarsi ai lettori come una sorta di anti-Decameron moraleggiante; cfr. SPERA, *Verso il moderno ...*, cit., pp. 132-133.

presso i «gentili» dei falsi idoli³⁴ – adorati nelle forme di statue zoomorfe, segnatamente da parte degli egizi e del culto loro riservato a Serapide:

Affascinato dall'ignoranza, il credulo, non meno che scioperato, gentilissimo, non ancor ravvedutosi de gl'errori succhiati dalle poppe materne, inchinava [all']adorazione de gl'huomini, a' sacrificij delle belve [...]; cangiate le meschite [moschee] in macelli ed i templi in stalle, sopra gli immondi altari statue di venenosi draghi, sciocche pecorelle, timidi pesci, semplici colombe, scaltrite donnole e fauni mostruosi, più mostruosamente, riponeva. L'Egitto in particolare fu il proscenio di queste stravaganze. Quivi l'aspide benevolo riscontrava il cielo [e] riceveva ossequij e tributi. Il crocodillo [...] entrava ne' più famosi tempj costituito oggetto d'adorazione e riverenza. L'ibide [...] compariva nelle meschite sicura [...]. Sudavano i scalpelli de gl'artefici per intagliare scarafaggi e icneumoni che [ricevevano] da profani turriboli odorosi omaggi [...]. A' gatti medesimi si concedevano gl'altari [...]. Niuno però di questi all'eminenza giungeva di Serapide, per altro nome Osiri addimandato, ch'in sembianza di smisurato bue follemente architettato persuadevasi figlio di Giove.

Ma «venne finalmente il tempo ch'il bugiardo nume doveva riscontrar i castighi del suo fallire» mercé l'editto di Teodosio, che dispose che «altri non s'adorasse ch'il vero Iddio e s'atterassero in fede gl'infami tempj e profane meschite de gl'idoli, riducendosi in scheggie le medesime statue e simulacri». Le parole di Teodosio «fur dolorose squille [...], ferrei uncini» che squarciarono «le viscere di quelle credule genti» e, allorché le truppe imperiali si apprestavano a por mano alla distruzione delle statue, dall'«affannato cuore de' gentili» sgorgarono «le lagrime, sicuro marchio di que' seni addolorati, aperto contrasegno della finezza de' lor tormenti e, dalle sbiancate gote, quasi da ricca pianura di mature biade, potevasi presagire l'abbondante messe de' cordogli che soprastava». Mentre i ministri dell'imperatore abbattevano il simulacro di Serapi, dall'interno della statua sembrò uscire il «misto

³⁴ All'agostiniano Calvi non doveva certo essere estranea la lezione di Agostino: «deos falsos, quos vel palam colebant vel occulte adhuc colunt, eos esse immundissimos spiritus et malignissimos ac fallacissimos daemones, usque adeo, ut aut veris aut fictis etiam, suis tamen criminibus delectentur»; *De civitate Dei*, 4,1.

suono di varij e sibili e fischi a guisa di serpente», provocando terrore fra i convenuti, alimentando le speranze e frenando «le lagrime a' pagani»; i misteriosi sibili, che non trattennero tuttavia la scure del ministro, non erano il lamento del dio ferito ed abbattuto, bensì quelli di una numerosa squadra di «toparelli [...], ridicoli guerrieri, piccoli semidei» che, «satij di più traher dimora fra le tenebre, pensavano alla mondana luce venire», e il caso, «ridicolo non meno che mostruoso», fece sgorgare dalle labbra dei cristiani una lunga canzone di sedici strofe, di cui si riportano quelle estreme:

Giace pure ecco al suol
chi, con sembianti horribili,
recava a l'alme duol.
Egitto attendi, perfido,
di questi carmi il suon;
prosteso a terra, Serapi
ti chiede homai perdon.
[...]
Hor deluso non più,
ben puoi Egitto conoscere
qual giace,
e qual già fu:
non più dio formidabile,
ma infranto legno sta,
da tarme roso³⁵ e lacero;
un Dio? Ridiamo, ah, ah³⁶.

Neppure troppo mascherate, compaiono nel racconto le istanze legate al disciplinamento e alla politica culturale postridentina, il trionfo della Chiesa cattolica sulle eresie, sui difformi pronunciamenti in materia religiosa; l'Editto di Tessalonica, emesso il 27 febbraio 380 dagli imperatori Graziano, Teodosio I e Valentiniano II, proibì l'arianesimo e i culti pagani, decretò il credo niceno religione ufficiale dell'Impero, imponendo ai cristiani la confessione di fede secondo le disposizioni di quel concilio. I decreti teodosiani del 391-392 favorirono atteggiamenti iconoclasti nei confronti dei culti precristiani: furono demoliti templi e distrutte statue pagane, tra cui, nel 391, per volere del

³⁵ *rose* nel testo.

³⁶ CALVI, *Parto di Serapi*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 37-54, *passim*.

vescovo Teofilo, il *Serapeum* di Alessandria, dove appunto si venerava Serapide, sincretica divinità egizia, episodio al quale fanno riferimento le scritture di Giovanni Andrea Gilio e Giovanni Felice Astolfi e la riduzione accademica, di molto semplificata, di Donato Calvi.

«*Del sangue christiano procurava formare gl'oceani*»

Con il racconto-declamazione *La genitrice percossa* si ritorna alle atmosfere eroiche dei primi martiri cristiani e l'intrattenimento accademico è declinato su vicende improntate ad una edificante istruzione. L'ambiente è quello persiano, ai tempi delle persecuzioni, iniziate attorno all'anno 340, contro i cristiani del re sasanide Sapore II, il quale,

famelico dell'altrui morte, moriva all'altrui vivere e al sangue de gl'agonizzanti spirava giubilo e sperava sicurezza. Del sangue christiano in specie procurava formare gl'oceani [...]. Calcava con piè superbo le funeste rimembranze de' Massentij, Diocletiani e Massimiani, né tanto unqua gli parve la regia sua porpora rabbellita, quanto all'hora che nel sangue della genitrice, altro Nerone, l'intinse.

La materia è tratta ancora dai *Cento avvenimenti miracolosi, stupendi e rari* di Giovanni Felice Astolfi³⁷, di cui Calvi segue in maniera quasi letterale l'esordio: il re, intento a vessare un gruppo di riottosi cristiani, viene tuttavia da questi irriso, ed il più intrepido tra i futuri martiri, rivolgendosi a lui in tono di scherno, insinua il dubbio che la madre, presaga della futura brutalità del figlio, gli avesse imposto alla nascita il nome di *Sapore* il cui significato suonerebbe «padre de' demoni». Sapore, grandemente irritato, esige spiegazioni dalla madre:

E bene madama, qual d'inafausto presagio, inusitato nome a voi, dalla sola reggia di Pluto trasportato, osasti ad un monarca de' Persi, ancorché bambino, imporre? Se padre de' spiriti d'Averno dovremo per vostra cagione nomarsi (tal interpretatione danno a Sapore i christiani) debito sia nostro abbassar il cimiero della vostra alterigia e rintuzzare con rigorosa verga di comando il troppo della vostra petulanza, già che la donna pur è stimata da' saggi un incarnato del demonio.

³⁷ ASTOLFI, *Cento avvenimenti miracolosi ...*, cit., pp. 112-113; l'Astolfi dichiara, quale fonte, gli scritti di san Simone Metafraste.

La regina protesta la sua estraneità nella scelta del nome – «in darno da me tentate, o figlio, quel segreto penetrare che fu nel gabinetto de' più occulti arcani, sotto chiave di rigoroso silenzio, dal re mio consorte, e a voi padre, rinserrato» – ma di fronte all'aggressività del figlio aggiunge che se veramente Sapore si «spiegasse con titolo di demonio, non altri ch'un nume sovrano» avrebbe dato «senza fallo a sì giusti moti l'impulso». Accecato dall'ira, Sapore percuote con violenza la madre e a questo punto la narrazione continua autonoma rispetto alla fonte, nella quale la regina madre, colpita dal selvaggio accanimento del figlio, si converte al cristianesimo e viene martirizzata con gli altri campioni della fede. La chiusa del Calvi è una lunga e addolorata declamazione della regina ferita nei propri affetti,

ecco Sapore il re de' Persi (de' persi a punto, già che perduti sono coloro che rendono ad una fiera il vassallaggio). Ecco il monarca de' gelati Caucasi, che sfida a singolar certame chi sij fra voi qual vanti fierezza, mentre ad una madre che lo partori per baci restituisce guanciate e, fra solchi di quelle gote, ove l'età senile nasconde i semi della riverenza, sparge con aperta palma il vilipendio e il disprezzo,

terminata la quale, «per sentenza dell'ingrato figliuolo, soffrì incontrare una lingua di ferro che gli trafisse il cuore in risposta de' lamenti giustamente prosciolti dalle di lui radici»³⁸.

«Le voraci bestie nel mio bollente sangue il dente immergono»

Calvi presenta un terzo intrattenimento, *Sechelo sbranato*, un breve racconto in prosa seguito da un lungo lamento in versi del disgraziato protagonista, in cui è narrata «la tragica et insolita morte di Giorgio Sechelo», vale a dire György Dózsa, capitano ungherese nato in Transilvania da una famiglia di *székely* attorno al 1470 e morto a Timișoara nel 1514. Datosi alla carriera delle armi, si distinse nella lotta contro

³⁸ CALVI, *La genitrice percossa*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 181-197, *passim*; alle persecuzioni perpetrate da Sapore II si fa risalire la passione di san Simeone bar Sabba'e e quella dei santi martiri persiani, celebrati il 17 aprile. Alla scelta di questo tema da parte del Calvi non è forse estraneo il suo lungo soggiorno a Cremona, dove ebbe sicuramente modo di conoscere la cosiddetta *Arca dei martiri persiani* presso la cattedrale, raffigurante il martirio dei santi Mario e Marta e dei figli Audiface e Abaco, originari della Persia e martirizzati a Roma; l'opera fu iniziata dallo scultore milanese Giovanni Antonio Piatti e terminata da Giovanni Antonio Amadeo tra il 1480 e il 1482.

i turchi, acquisendo larga popolarità, al punto che il cardinale Tamás Bakócz, arcivescovo di Esztergom, ottenuta l'approvazione del papa Leone X per una crociata contro il turco, lo mise a capo di un esercito formato per lo più da servi della gleba, osteggiato però dai nobili locali che paventavano un esodo dalle campagne. La crociata, guidata da György e dal fratello Lucatio, si trasformò in una guerra di rivendicazioni contro l'aristocrazia, con devastazioni di campagne e residenze nobiliari, finché il voivoda della Transilvania, János Zápolya poi re Giovanni I d'Ungheria, sconfisse i crociati rivoltosi il 15 luglio 1514, accanendosi con vendette esemplari; Dózsa fu giustiziato fra atroci torture.

L'intera vicenda è presentata dallo storico comasco Paolo Giovio che così descrive il supplizio cui fu sottoposto György Dózsa:

Il vaivoda, fornita la battaglia, con l'ultima ruina dei crociati, consegnò Giorgio in mano a' manigoldi che lo tormentassero. Costoro lo misero ignudo e incatenato al martorio e, fatta una corona affocata d'un vomero, l'incoronarono come s'usa di fare un re; e tagliatogli le vene, diedero a bere a Lucatio il sangue che gli usciva. Dopo questo, fatto stare tre di senza mangiare, da venti villani, i quali havevano havuto grado nell'essercito, gli costrinsero a tanta crudeltà che gli fecero stracciar co' denti e inghiottire le membra del capitano anchor vivo. Ma egli con maravigliosa costanza non piangeva, né punto si spaventava in quella miserabile qualità di morte; ma solamente gli domandava una gratia, ch'essi non riputassero degno di quei tormenti l'innocente Lucatio, ch'egli contra sua voglia haveva menato a quella guerra. Finalmente, stracciatogli tutte le membra, non potendo egli più lungo tempo anchor col suo terribile animo sopportare quei gravissimi dolori, trattogli le viscere, lo sventrarono, lo tagliarono in pezzi e, cottolo nelle caldaie e ne gli stidioni, lo diedero a mangiare a suoi soldati [...]; spettacolo veramente spaventoso e qualità di barbaro supplizio non mai più veduto innanzi la memoria nostra³⁹.

³⁹ PAOLO GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo*, tradotte per M. Lodovico Domenichi, in Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1551, pp. 451-463; il racconto del supplizio è alle pagine 462v-463r; l'edizione originale fu stampata in latino l'anno precedente: *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerni Historiarum sui temporis tomus primus*, in officina Laurentii Torrentini, Florentiae, 1550; la vicenda di György Dózsa dovette colpire per la crudeltà di cui era intrisa e fu successivamente ripresa e

Il Calvi sottolinea fin dall'esordio la confusione che pervade il mondo, quello ungherese di György Dózsa certamente, ma forse in queste considerazioni non è estraneo quello a lui coevo, l'inquieto Seicento, che vede lievitare le aspirazioni dell'uomo, che sembrerebbero tuttavia condannate con rigido conservatorismo⁴⁰; all'impresa ribelle di Sechelo prende parte una disprezzata accozzaglia di servi della gleba:

Per togliere dalle riverite chiome del legittimo re d'Ungheria il diadema reale e per levargli in uno con l'autorevole scettro la dignità suprema, conspirorno a gl'esterminij del regio nome in moltitudine numerosa sordidi villani. Questi da rusticani habituri sortendo, quasi monstruose botte che, dalle di sotto tane spuntate, e nausea apportino e spirino veleno⁴¹, l'aria vicina non

compendiata da diversi autori che dall'opera del Giovinetto attinsero: LODOVICO DOMENICHI, *Historia*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556, pp. 99-100; CARLO PASSI, *La selva di varia istoria*, Vinegia, presso Altobello Salicato, 1572, pp. 58v-59r; GIOVAN CARLO SARACENI, *I fatti d'arme famosi successi tra tutte le nationi del mondo*, in Venetia, appresso Damian Zenaro, 1600, pp. 557-560. Sul finire del Seicento, la sorte e le grandi sofferenze patite da Giorgio Sechelo in punto di morte sono prese a paradigma delle pene infernali dal padre Felice Mattioli: «Considerate che quanto mai d'aspro, di molesto e duro ha patito alcuno in questa vita: che i flagelli indotti fin hora dalla divina giustitia sopra la terra, o di rovinosi diluvij, o d'incendij divoratori, o di feroci pestilenze, o di spietate guerre, o di penosissime carestie, o d'impetuosi tremoti, o simili, per cui il mondo piange lo spianto suo, tutti sono stati un nulla. [...] Giubilerebbe quel Giorgio Sechelo, capo di masnadieri e di rubelli sotto l'insegne di fede e di pietà, quando in pena delle sue sceleratezze potesse ogni giorno morire fino alla fine del mondo con la morte che gli fu data, di cui più atroce ed orribile non s'udi mai»; FELICE MATTIOLI, *Prediche quaresimali*, in Fuligno, per Antonio Mariotti, 1682, p. 174-175. Resta infine da dire che la figura e le imprese ribelli e antinobiliari di György Dózsa vennero utilizzate come paradigma dal poeta e patriota ungherese Sándor Petöfi (1823-1849) trattando del tema relativo all'acquisto della libertà: «Ora il popolo chiede: dategli dunque! / Forse voi non sapete / com'è tremendo il popolo quando / non chiede ma insorge ma prende ma afferra. / Non avete sentito parlar di Giorgio Dózsa? / Voi lo avete bruciato sopra un trono / di ferro arroventato, ma quel fuoco / non poté bruciare il suo spirito / che fuoco era anche quello. / Attenti, o signori: / quella fiamma potrebbe / ardere anche voi»; la poesia è citata in ROBERTO RUSPANTI, *Sándor Petöfi (1823-1849) nella rivoluzione ungherese del 1848-49*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI (1979/1), pp. 38-47; la citazione è alle pp. 40-41.

⁴⁰ Su questo tema vedi PEDULLÀ, *Il romanzo barocco* ..., cit., p. 68.

⁴¹ Secondo la lezione del medico e umanista Pietro Andrea Mattioli, «le botte, chiamate da molti rospi, sono di diverse specie. Ma le terrestri [...] sono più velenose di quelle che stanno nelle paludi et nelle fosse dell'acqua [...]; velenosissime sono quelle che stanno ne i boschi ombrosi delle valli et ne i canneti delle vigne [...]. Et però molte vol-

meno col tanfo infettavano che la contaminassero con la perfidia. Fer tragitto in breve tempo dalla zappa alla spada e le callose mani avvezze a' vomeri e rastri appresero ben presto a trattare le scimitarre e maneggiare le lance.

La vicenda rappresenta inoltre per il Calvi l'occasione per una esemplare rappresentazione dell'ossessione macabra dell'immaginario barocco; «che fate?», chiede Sechelo con melodrammatici ed accorati accenti a suoi soldati affamati – «de' miei stratij / mezzani et instramenti» – che si accingono a divorare le sue viscere:

Che fate? Il dente intridere
pensate nel mio sangue? Il labro immergere
nel mio sen hor credete e con le viscere
bollenti, anzi che tiepide,
porger caldo alle fauci? [...]
Ancor non cessano
l'ingiuste brame vostre, acerbe e rigide,
da queste carni mie pasto pretendere? [...]
A brani cado. Ahi veggolo
che le voraci bestie
nel mio bollente sangue il dente immergono.
Di già l'ossa compaiono,
gl'intestini si scorgono,
dalle vene zampillano
gl'humori ch'il mio corpo alimentavano.
Ahimè, che duol, che spasimo⁴².

La morte si presenta come «elemento costitutivo della civiltà secentesca, non tanto come possibilità da contemplare, quanto nella sua fisicità, nella sua corporeità»⁴³; del resto anche la cronaca coeva

te nel mangiare herbe, fraghe o fonghi scompisciati o insalivati da esse, si son già molti avelenati et morti perciocché la saliva loro è mortifera [...] et così parimente il sangue loro»; *I discorsi* di Pietro Andrea Matthioli, medico sanese nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, in Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, 1555, pag. 709.

⁴² CALVI, *Sechelo sbranato*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 231-246, *passim*.

⁴³ SPERA, *Verso il moderno ...*, cit., p. 142; sulla crudeltà spettacolare delle esecuzioni capitali, vedi LIONELLO PUPPI, *Lo splendore dei supplizi. Liturgia delle esecuzioni capitali e iconografia del martirio nell'arte europea dal XII al XIX secolo*, Milano, Skira, 1990; ROBERTO GIGLIUCCI, *Lo spettacolo della morte*, Anzio, De Rubeis, 1994.

non esitava nel restituire gli scempi esemplari perpetrati dalla giustizia e, nella rubrica *Casi tragici o di giustizia* della propria *Effemeride*, il Calvi stesso ne annota numerosi: cinque capi di una banda di ladri che terrorizzava la campagna, furono catturati il 9 novembre 1607 e «il giorno di carnevale dell'anno seguente 1608, fatto publico spettacolo sopra la piazza, tutti alla forca sospesi e divisi in quarti, per esser in varij luoghi del territorio esposti»⁴⁴; Francesco Terzi «cittadino e notaro di Bergamo, vecchio vicino a settant'anni, pagò in questo giorno [20 luglio 1665] il fio delle sue antiche scelerità», ossia aver ucciso il padre e una sorella per avidità; fu quindi «tenagliato, decapitato e poi squartato, benché la pena della tenaglia gli fosse sospesa»⁴⁵; «Paolo di Seriate, di 23 anni, che ventisette homicidij con le proprie mani commesso haveva, pagò hoggi [2 agosto 1660] il fio delle sue iniquità, tenagliato, tagliata la destra mano, decapitato e fattone quarti»⁴⁶; Battistino di Chiuduno, dopo aver violato e quindi ucciso due ragazze di circa dodici anni, «fu nella pubblica piazza di Bergamo sotto li 23 del seguente giugno [1674], decapitato e fatto in quarti»⁴⁷; «alli 11 marzo [1677] fu tirato a coda di cavallo, et di poi tagliateli la testa et squartato, un figliolo del quondam Batistone Botte di Seriate, per haver ucciso con archibuggiata vicino a Seriate detto Batistone suo padre, essendo stato per tal misfatto all' hora ritenuto dal Comune»⁴⁸.

⁴⁴ DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio*, 3 voll., Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676-1677, vol. III, p. 282.

⁴⁵ Ivi, vol. II, p. 459-460.

⁴⁶ Ivi, p. 520.

⁴⁷ Ivi, vol. III, p. 74.

⁴⁸ CLEMENTE MARCHESI, *Cronachetta, dall'8 febbraio 1660 al 23 novembre 1689*, ms. MMB 803, in BCBg, c. 22r. Ma lo scempio del corpo avveniva anche al di fuori dei casi di giustizia, senza alcuna connessione con la pedagogica esemplarità delle esecuzioni capitali: il 28 agosto 1607, Francesco Besutio, dottore e cavaliere, infierisce contro la propria figlia di tredici anni, colpita da vaiolo e divenuta brutta e deforme; il padre «spinto da diabolico furore, andò al letto et empiamente l'uccise; né di ciò contento la fece in pezzi e fece cuocere e così cotta la mandò in certi cestoni coperti fuori della città»; CALVI, *Effemeride ...*, cit. vol. II, p. 642; l'ossessione della fisicità della morte trascorre nell'esito tragico della vicenda occorsa nella Valle Brembana inferiore l'11 settembre 1600, allorché un marito, colta la moglie a giacere con un giovane del luogo, la trafugge di spada e con l'adultero, anch'egli armato, ingaggia un duello, nel corso del quale «ambidue miseramente morti rimasero, colto il giovine nell'anguinaglia e l'altro nel ventre, onde col sangue dell'uno e dell'altro scorrevano l'interiora per terra con horrendo spettacolo e compassione»; ivi, vol. III, p. 46.

Ma già nelle *Glorie di Bergamo* Calvi aveva offerto spettacolare e dettagliata descrizione dei supplizi patiti dai santi Fermo e Rustico: nel «teatro de' patimenti», vale a dire l'anfiteatro di Verona, le carni dei martiri, distese

su acutissime punte di ferro e rottami infuocati di vasi [...], stridendo nel friggersi facevano a chi chi sij arricciare per compassione i capelli sul capo; [...] fumavano le carni, arriciavansi le pelli, liquefacevansi le viscere, abbruciavansi i nervi, l'ossa poco meno ch'incenerite sperimentavano com'anco il duro e sodo cede tal'ora al tenue e raro,

non cessando tuttavia di mostrare la propria fede con «l'ossa spolpate» e con «le carni incenerite la loro fortezza»⁴⁹.

Ai temi legati al conservatorismo sociale e allo spettacolo della violenza e della crudeltà si aggiunge la considerazione, anch'essa assai forte nella cultura coeva, dell'instabilità della sorte e delle vicende umane:

Mentr'innalzarmi piacquemi
al sommo de gl'honor per poscia subito
(caduta, ahi, miserabile)
precipitarmi e volgere
gl'influssi grati e aspetti favorevoli
in piogge d'infortunij.
Stolto è ben quel che credesi
poter da giri nostri accoglier requie,

⁴⁹ CALVI, *Le glorie di Bergamo* ..., cit., pp. 72-75, *passim*. Si osservi tuttavia che Celestino Colleoni, fonte del Calvi, tace sulla fisicità delle arsurre sopportate dai martiri, su cui a lungo si sofferma l'agostiniano che tanto preme sul tasto del *movere*, anzi fornisce una sobria versione del supplizio, dove il fuoco non turba le carni di questi campioni della fede, ma si divide lasciandoli incolumi: «Furono incontanente recate quivi molte legna e subito fu loro composto d'intorno il rogo; e i sergenti co' mantici non indugiarono punto ad incitarvi le fiamme; e di già densissimo fumo al sole turbava il purissimo volto; di già le fiamme miste col fumo s'alzavano al cielo; di già l'incendio accresciuto tanto che gli spettatori più vicini non potevano sostenere l'ardore. [...] Li santi martiri, armati del potente segno de la santa croce, nel mezzo di sì gran fuoco, come in ameno e verdeggiante prato se ne stavano e nulla sentivano [...]. Delle fiamme parte si allontanò da loro, né pur un capello del capo gl'arse; e parte, come se gli volesse vendicare, s'avventò addosso ai ministri che 'l fuoco havevano acceso, altri con grande strepito abbruggiandone; altri mezzo abbruggiati ponendo in fuga a freno sciolto». COLLEONI, *Vita, martirio, morte* ..., cit., pp. 85-86.

et da chi mai riposa, anzi volubile
corre, s'avvolge et agita,
contento riportarne indissolubile⁵⁰.

«V'innhorridite forse a truccidar quest'ossa?»

Ancora atmosfere macabre e spettacolari supplizi informano le scritture di Clemente Rivola⁵¹, come l'*Anassarco intrepido* e il *Perillo punito*, dove la morte è nuovamente narrata nella sua fisicità. Nel *Perillo punito* è rivisitata la vicenda dell'inventore ateniese che sottopose a Falaride, tiranno di Agrigento, l'invenzione di un toro in ottone in cui richiudere i condannati e sotto il quale appiccare il fuoco; i criminali sarebbero morti fra grandi sofferenze e le loro urla, attraverso un sistema di tubi, trasmesse all'esterno nelle sembianze di muggiti. Falaride apprezzò l'ingegnoso supplizio, ma lo volle dapprima sperimentare sul malcapitato inventore:

Falaride, più empicamente giusto che giustamente empio, fe' cenno, onde fu a viva forza tratto al supplicio e rinchiuso nel toro. Quivi ancor sepolto esclamava e si sentivano dalle bovine fauci muggiar i rimbombi. Si accese l'apprestato fuoco e cominciava la suscitata fiamma ad infocare il ventre del bue quando, per le scosse del nascosto Perillo, tremando egli, s'udirono sì spaventosi i mugiti, sì horrendi i boati, che atterrivano. [...] Uscia, quasi respiro, per quei spiracoli delle infocate fauci, un fumo impetuoso che diffondea per l'ambiente un aborrito odore di abbronzato, di abbruciatuccio, di arrostito⁵².

Nell'*Anassarco intrepido*, l'indomabile e impassibile filosofo viene trucidato dai manigoldi con pestelli di ferro, con insistita attenzione alla materialità dell'evento:

Su su ministri all'opra:
ministri, e che? v'innhorridite forse

⁵⁰ *Sechelo sbranato*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 231-246, *passim*.

⁵¹ Su Clemente Rivola, CALVI, *Scena letteraria ...*, cit., parte prima, pp. 107-108.

⁵² CLEMENTE RIVOLA, *Perillo punito*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 124-138, *passim*; pochi anni addietro, a Perillo aveva dedicato un epitaffio giocoso Giovanni Pasta: «Peri Perillo in braccio a l'opre sue, / fur le sue voci insoliti muggiti. / D'haver godino almeno gl'imperiti / una tomba per tomba, e non un bue»; PASTA, *La tomba ...*, cit., *Di Perillo*, iscrizione 24, p. 24.

a infranger questa carne,
a smembrar questo corpo,
a truccidar quest'ossa?

Il racconto è alternato con una lunga declamazione in cui Anassarco, con fierezza, rivendica al vendicativo Nicocreonte – Anacreonte nello scritto del Rivola – che in un precedente banchetto e alla presenza di Alessandro Magno era stato da lui offeso, la propria libertà di parola e di pensiero:

E vuoi ch'io tema,
e vuoi ch'io taccia?
Non temerò, non tacerò già mai.
Che minacci di più?
Di svellermi la lingua,
perch'essa ti tormenta e ti trafigge?
Io vuo' levarti la fatica e 'l vanto:
co' denti la recido
e per ultimo sprezzo,
perché senz'essa converrà ch'io taccia,
vuo' sputartela in faccia.
[...]

Così scagliò l'intrepido quel frusto di recisa lingua in faccia al tiranno; né perciò sapean quelle fauci dar ricetta al non conosciuto silenzio e, volendo più dire, confondea con spruzzi di sangue i generosi balbutimenti. Zampillava egli da quella invitta bocca così ardente che ben mostrava quanto nemico fosse d'Anacreonte, avventandosi contro la di lui odiata presenza.

Non manca, anche in questo racconto, l'enfasi sulla volubilità della fortuna, sulla sorte ironica, instabile e imprevedibile, che fa approdare Anassarco, suo malgrado, sulle coste di Cipro dove regna il tiranno:

Morirò, ma che fia?
Se procellosa sorte
mi portò in questi lidi;
e se qui trovar deggio
l'ultimo de' miei giorni,
nel mio morir tu non hai parte alcuna,
né sei tu che mi uccidi, è la fortuna.

E con i consueti ossimori, tanto ricercati dallo scrittore barocco quanto plauditi dal pubblico, il filosofo intravede nell'ultimo supplizio il viatico per un'immortale fama:

Solo il morir mi resta;
in questa pila, in questa,
che sembra la mia morte e 'l mio feretro,
hor troverò la vita e 'l campidoglio;
e di tomba fatale
fia della fama mia culla immortale⁵³.

Il paggio pietoso è il terzo racconto del Rivola, d'amore e fedeltà, di morte ed eroismo, e narra di un anonimo paggio del re di Svezia Gustavo Adolfo che, nel 1632, durante la battaglia di Lützen contro le truppe imperiali, protesse con il suo corpo quello esanime del sovrano:

precipitatosi da cavallo, al suo morto signore porgeva gl'ultimi tributi di servitù amorevole con pietà altrettanto inutile quanto affettuosa. [...] Così prostratosi sopra il corpo del suo signore lo difese dal folto calpestio. [...] Restò infranto il pietoso, il devoto paggio e, confondendo il suo con il sangue del re, comperò a prezzo di vita il merito d'heroe e fra le morti seppe sottrarsi, in tal guisa morendo, a gli danni della morte stessa⁵⁴.

La fonte cui attinge Clemente Rivola è lo storico Pietro Pomo, che cita l'episodio, esauendolo tuttavia in brevi note⁵⁵.

⁵³ CLEMENTE RIVOLA, *Anassarco intrepido*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 55-68, *passim*. La vicenda di Anassarco e la sua irriducibile fiera è raccontata da Diogene Laerzio, in *Vite dei filosofi*, libro IX, capitolo X, dove son riportate le ultime, celebri parole del filosofo rivolte al suo torturatore: «Strazia, strazia il corpo di Anassarco, ma non potrai straziare Anassarco stesso». Attorno alla figura del filosofo e in anni vicini all'intrattenimento accademico del Rivola, pronunciò un discorso all'Accademia Disunita di Pisa PAGANINO GAUDENZIO, *Anassarco generoso*, appresso Francesco Tanagli, Pisa, 1634.

⁵⁴ CLEMENTE RIVOLA, *Il paggio pietoso*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 254-258, la citazione è a p. 258.

⁵⁵ Il re Gustavo Adolfo «vien trafitto di nuovo e calpestato l'essangue corpo e con esso quel d'un suo paggio il quale, potendo salvarsi con gl'altri, volé nulladimeno, nell'inutile sua pietà, con la stessa morte segnalare il merito della sua fede»; PIETRO POMO, *Delle guerre di Ferdinando secondo imperatore e Gustavo Adolfo re di Svezia. Saggi d'istoria*, in Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1638, p. 124.

«Cangio, ahi fato crudel, le gioie in pianto»

Anche Bonifacio Agliardi, all'epoca della costituzione dell'accademia, aveva già dato alle stampe un romanzo, *Il Mosè*, sotto lo pseudonimo di Facibonio Galiardi⁵⁶, e contribuirà, oltre che con poesie e risposte a quesiti posti da altri accademici, con due racconti, *Le sciagure della figliuola di Iefte* e *Le bellezze sfortunate di Marianne, reina della Giudea*⁵⁷, che, per dirla con Giovanni Getto, si compiacciono «di una materia scabrosa e corrotta, con insistenza sulla tematica d'amore e su sfondi esotici»⁵⁸

Il primo è tratto dal biblico libro dei *Giudici*, 11, 30-40, e narra di Iefte, della tribù di Manasse, che, prima di intraprendere la guerra contro gli Ammoniti, promise a Dio, nel caso fosse ritornato vincitore dalla battaglia, di sacrificare in olocausto la prima persona che, al ritorno, avesse visto uscire da casa sua. Tornato vincitore, gli si fece incontro la giovane ed unica figlia, a cui rivelò il voto fatto a Dio; la ragazza chiese di poter trascorrere due mesi sulle montagne a piangere la sua sorte con le compagne e poi tornò, permettendo al padre di adempiere la promessa fatta a Dio.

Mariamne – Marianne nell'Agliardi – è la terza moglie di Erode il Grande, la cui vicenda fu narrata da Flavio Giuseppe nelle *Antichità giudaiche* e nella *Guerra giudaica*; bellissima, la donna è assai amata dallo sposo, ma è nel contempo vittima di intrighi e maldicenze della corte che insinuano in Erode il sospetto nei confronti della sua fedeltà, segnatamente quando è lontano dal regno per motivi politici. Calunnie e malignità indurranno Erode a mettere a morte l'innocente moglie.

Entrambi i racconti attingono dall'inestricabile binomio amore e

⁵⁶ *Il Mosè* di Facibonio Galiardi, in Parma, presso Mario Vigna, 1638, e successivamente in Venetia, presso Christoforo Tomasini, 1638; vedi CALVI, *Scena letteraria ...*, cit., parte seconda, pp. 17-18; *I scrittori de' chierici regolari detti teatini*, d'Antonio Francesco Vezzosi, parte prima, in Roma, nella stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1780, pp. 24-25.

⁵⁷ *I giovedì estivi ...*, cit., rispettivamente alle pp. 113-123 e 166-180; i due racconti saranno successivamente inseriti in BONIFACIO AGLIARDI, *Saggi sacri ed accademici*, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1648, «perché nella prima stampa trascorsero alcuni errori. Povere principesse, che né anco su i fogli ponno sfuggire gli infortuni e per comparir senza mende alla vista del mondo son destinate a replicar sotto al torchio i curativi»; ivi, *A chi legge*.

⁵⁸ GETTO, *Barocco in prosa ...*, cit., p. 306.

morte e condividono un elemento tipizzante il racconto barocco, la netta separazione tra i personaggi positivi e quelli negativi; l'eroe è presentato al lettore come il ritratto della più delicata bellezza, secondo il canone del «bello in funzione morale», analizzato da Giovanni Getto⁵⁹; bellissima, perché giusta e innocente, è Marianne:

La sua bellezza s'avanzò oltre ogni humana credenza, né è stupore che il cielo che la destinava a tante amarezze le desse il più bel corpo che vantar si possa da persona creata [...]; egli è ben vero che, se con l'ombre de gli inchiostri si potranno esprimere le disavventure di questa principessa, non avrà colori d'eloquenza la penna per ritrarre le sue esquisite sembianze. Il rapire dal grembo di Flora il più vago, o il trasciegliere nelle spiagge de' campi elisi il più fiorito per formarne qualche somiglianza non verrebbe in acconcio, perché sarebbe un finger troppo sul 'l vero [...]. L'andar cercando nei più felici mari i coralli e nell'eritree maremme le perle, sarebbe un mendicar naufragi alla lingua, perché non giungerebbe a spiegar né pure in parte quel che pretende⁶⁰.

Non di meno la figlia di Iefte, che corre incontro al vittorioso padre

avvolta in un manto azzurro a stille di finissimo argento trapunto ed, a riscontro del viso che era un sol di vaghezze, havreste giurato in grembo alla notte un serenissimo giorno. Cadeale su gli homeri e su 'l seno l'increspato crine e formava o con le sue onde d'oro un pretioso mare a gli scherzi de gli Amori, o co' suoi solchi gentili un campo fiorito di lusinghe al brio delle Gratie. Cingeva con corona di fiori le tempia e dentro a quel cerchio quasi maga d'amore pareva, che si desse vanto d'incantare i cuori [...]. Havea appoggiata al bel seno, quasi trofeo delle muse, una cetra, in cui, percosse dalla candida e vezzosa mano, le corde tra mille dolcezze languendo publicavano per soavi i colpi delle tenere dete che, movendosi tra quelle fila, tessevano mille armoniosi stupori⁶¹.

Di contro Erode il Grande porta dipinta nelle sue azioni la propria

⁵⁹ Ivi, pp. 334-335.

⁶⁰ *Le bellezze sfortunate di Marianne*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 167-168.

⁶¹ *Le sciagure della figliuola di Iefte*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 114-115.

scellerataggine:

Toccò la bella per moglie a Erode l'ascalonita, figlio della Fortuna ed allievo della Crudeltà, che giunse allo scettro d'Israele per una strada lastricata con l'altrui ruine, spalleggiata dalla propria barbarie: e si mantenne nella reggia ingiustamente acquistata con l'infami sceleranze della sua tirannide, [con] unghia rapace di indomita belva⁶².

Erode è un «brutto in funzione morale», procura disgusto al lettore, «e una lieve atmosfera di paura si forma intorno a questa presenza di brutto»⁶³.

In questi racconti è inoltre rappresentato un altro tema assai diffuso negli intrattenimenti accademici, quello della mutevolezza, dell'instabilità e della volubilità delle sorti umane; come nel lamento di *Sechelo*, anche Agliardi, nella breve introduzione al penoso caso di Iefte, mette in guardia il lettore, diffidandolo dal confidare nella benignità della sorte, nel moto dei cieli e delle stelle, metafora di essa; il suo *status* sacerdotale – era chierico regolare teatino, ordine di cui divenne generale nel 1653 per poi essere nominato, nel 1656, vescovo di Adria – gli impedisce di far pronunciare a Iefte il voto nella sua formulazione esatta, «Iefte fece voto al Signore e disse: “Se tu mi metti nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto”» (Gdc 11, 30-31), sostituendolo con un generico voto alle «sfere celesti»:

Iefte [...] vedendo che dalla ruota della fortuna non poteva haver la vittoria, tentò di rapirla co' voti dalle sfere del cielo; ma non s'avvide il misero che quegli orbi sempre muovendosi in giro sono non meno incostanti della palla della fortuna e che le stelle sovente dansi a divedere non meno erranti negli influssi che nel moto; che s'oggi illustrano con gli acquisti, dimani saettano con le perdite⁶⁴.

I medesimi argomenti sono del resto ribaditi nell'ultimo lamento di Ma-

⁶² Ivi, p. 169.

⁶³ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 334.

⁶⁴ *Le sciagure della figliuola* ..., in *I giovedì estivi* ..., cit., pp. 113.

rianne che, fattasi portare un'arpa nella cella in cui attende l'esecuzione, intona una canzone in cui medita i temi della fugacità e dell'instabilità:

Se tra l'ombre e tra gli horrori
carcerata, ahimè, si sta,
più non vantino gli Amori
chiaro sol la mia beltà:
fra le tenebre e le pene,
ahi, che 'l sol mai s'aggirò,
né tra ceppi o fra catene
fermò il corso, no, no, no. [...]
Ahi che in somma egli è fugace
tutto il bel che mulce il cor,
è incostante ed è fallace,
mostra gioia e dà dolor⁶⁵;

del resto la prima quartina del sonetto che l'Agliardi pone quale epitaffio alla figlia di Iefte compendia il sentire barocco dell'eterna e tragica mutevolezza delle cose:

Qui giaccio estinta, e infra mortali horrori,
cangio, ahi fato crudel, le gioie in pianto,
in cipressi le palme, in duolo il canto,
in sembianze di morte i bei candori.

La vicenda della figlia di Iefte si chiude con tragica e arguta analogia: «quel bel corpo che aveva fatto incenerire tra le fiamme d'Amore mille cuori, divenne preda delle fiamme voraci d'un'horrenda catasta»⁶⁶.

⁶⁵ *Le bellezze sfortunate ...*, in *I giovedì estivi ...*, cit., p. 176.

La figura di Mariamme ispirò il poligrafo veneziano Ludovico Dolce, che nel 1565 pubblicò in Venezia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari, la tragedia *Marianna*, ristampata, sempre a Venezia, presso Paulo Ugolino nel 1593. Un tema simile a quello della figlia di Iefte sarà trattato anche da Carlo de' Dottori nella tragedia *Aristodemo*, pubblicata a Padova, appresso Mattio Cadorin, nel 1657 e giudicata da Benedetto Croce uno dei capolavori del teatro tragico italiano (CARLO DE' DOTTORI, *Aristodemo*, a cura di Benedetto Croce, Firenze, Le Monnier, 1948), dove il protagonista offre in sacrificio agli dei, nemici della Messenia, la figlia Merope; GETTO, *Barocco in prosa ...*, cit., p. 312.

⁶⁶ *Le sciagure della figliuola ...*, in *I giovedì estivi ...*, cit., pp. 122 e 123.

Ancora in Accademia, tra varietà e bizzarrie

Ma negli incontri accademici non solo trovano spazio e parola storie complesse e scabrose, luoghi e bellezze esotici, che estendono e dilatano l'immaginario geografico e narrativo dei fruitori; essi sono anche luoghi in cui esercitare l'arte del confronto, in cui osservare, e non di rado giocare, sulla pluralità dei punti vista; luoghi insomma della trattazione e dell'approfondimento dei casi che la vita propone e sollecita, in cui acuire quella curiosità, inquieta e indagatrice, propria dell'epoca, giusta il gusto della casistica, «che proprio nell'età barocca si viene sviluppando come segno, tra gli altri, di quel pluralismo prospettico o prospettivismo multiplo, o come altrimenti si voglia chiamare, che costituisce [...] il centro stesso della civiltà barocca, in quanto la casistica [è] “un tentativo di adeguarsi alla complessità vitale; [ciascuno] costituisce un caso unico e vivo e non c'è norma razionale che possa completamente abbracciarlo”»⁶⁷.

Entro le accademie raccolte nei *Giovedì estivi*, Donato Calvi interverrà su diversi dilemmi: tra gli altri, *Se più in un giovin disdica mancanza d'amore, o ad un vecchio l'esser bersaglio de' strali di Cupido*, da lui stesso proposto; *Se sia più utile nel mondo l'oro o il ferro*, in risposta a un discorso di Simone Gritti; *Se sia meglio all'amante esser modesto o audace*, in risposta alla questione di Clemente Rivola *Se all'amante sia la simulazione d'utile o di danno*⁶⁸.

I *Giovedì*, s'è detto, sono l'unica raccolta organica a stampa che testimonia la varietà degli incontri accademici, mentre le pubblicazioni successive avranno luogo solo in occasione di rilevanti eventi pubblici; tuttavia, intrattenimenti improntati alla eterogeneità dei temi si protrarranno negli anni seguenti, ma non sempre vedranno la luce. Restano, a documentazione e indizio dei convegni eccitati, i verbali delle adunanze del 1644 e quelli redatti tra il 15 gennaio 1656 e il 6 settembre 1663⁶⁹; comparati con due codici conservati nella Biblioteca Civica di Bergamo, autografo del Calvi l'uno, l'altro adespoto⁷⁰, è possibile seguire tanto il progresso dei temi sviluppati dall'accademia,

⁶⁷ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 330; la citazione interna è tratta da AMÉRICO CASTRO, *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze 1955, p. 205.

⁶⁸ Rispettivamente alle pp. 69-107, 201-207, 247-249.

⁶⁹ GENNARO, *Verbali e altri documenti* ..., cit., pp. 577-600.

⁷⁰ *Stillicidii della sterile musa* di Donato Calvi, ms. MMB 35, XVII secolo, in BCBg; *Poesie varie recitate nell'Accademia degli Eccitati*, ms. MMB 144, XVIII secolo, in BCBg.

quanto, ed è quello che qui interessa, gli interventi successivi del frate agostiniano.

«*Se si dij alcun difetto in donna che la renda più amabile*»

In due congressi ravvicinati, sembrerebbero l'uno la continuazione dell'altro, il 22 agosto e 5 settembre 1656, si trattò della donna, del suo carattere e delle sue caratteristiche, delle sue virtù e della sua incostanza – «senz'il don di bizzarria / vaga donna, ahimè, che par' / Marmo immot'in una via, / morto tronco in mezzo al mar»⁷¹ – due accademie, insomma, dedicate a quello che Giovanni Getto ha chiamato «predicazione multipla della donna, consistente nell'analisi delle innumerevoli azioni possibili» da essa compiute⁷².

Dei discorsi pronunciati in quegli incontri è documentata la lunga

⁷¹ *Il grillo amante*, in CALVI, *Stillicidii ...*, cit., cc. 4r ss.; la canzone, dagli evidenti contenuti ambigui e licenziosi – «Fedeltà, se brami o chiedi, / pari alcuno a me non è. / Mai cangiar buco mi vedi / sempre ferma è la mia fe'. / Un solo bastami / nido e ricetto, / un solo accogliemi bramato letto. / E se tal hor vagare il ciel mi dona / al buco riedo, ov'il desir mi sprona» – fu letta «sopra il problema: se Giove concedesse facoltà agli amanti di cangiarsi in bestie per incontrar il genio dell'amata, in qual bestia?», trattato nell'accademia del 12 luglio 1657; GENNARO, *Verbali e altri documenti ...*, cit., p. 591. Nell'accademia del 22 agosto si discusse della sua «costanza et incostanza», con discorso di Nicolò Biffi, e s'introdusse il problema «qual virtuosa qualità sij più desiderabile in una dama d'honore per renderla più amabile»; s'esprime Alessandro Terzi, «mostrando che questa dote era il silentio», Antonio Tiraboschi dichiarò essere la «modestia», Carlo Alessandro Scribani «il saper ben acconciarsi per aggradire a gl'amanti», Bartolomeo Facheris celebrò le doti d'una donna guercia e Donato Calvi espose «una canzone sopra la ritiratezza et solitudine delle donne», verosimilmente la *Canzonetta nella quale si persuade alla donna la ritiratezza per rendersi più gradita*, in *Poesie varie recitate nell'Accademia degli Eccitati ...*, cit., cc. 82r-83v. Nell'accademia successiva, del 5 settembre 1656, si propose il problema «Se si dij alcun difetto in donna che la renda più amabile»; «Bartolomeo Finardi la fece mendica recitando un'ode. Il signor Carlo Alessandro Scribani la fece con il collo torto et recitò una canzone. Il signor Ruggiero Ruggieri propose una contesa di due, l'uno che amava una cingara e l'altro una donna gialla [...]. Il padre Calvi lodò dieci difetti di donna con una canzone, cioè l'esser sdentata, balba, rugosa, calva, gosuta, guercia, zoppa, gobba, fetente e rognosa. [...]. Il signor Giovanni Battista musico baritono ferrarese la fece gobba»; GENNARO, *Verbali e altri documenti ...*, cit., p. 589-590. E ancora, un foglio autografo del Calvi conservato in ANTONIO TIRABOSCHI, *Raccolta di autografi*, ms. MMB 773, in BCBg, contiene trentasei *Problemi et proposizioni diverse per l'Accademia*, tra cui il dilemma *Se più gradischi bella semplice o deforme accorta*.

⁷² GETTO, *Barocco in prosa ...*, cit., p. 299.

Canzone in cui si lodano dieci difetti di donna declamata dal Calvi nella seduta del 5 settembre, in dodici strofe, nelle quali, «secondo quel gusto dell'inventario, dell'elenco compiuto così caratteristico della sensibilità barocca», trova ampio spazio anche il «brutto in funzione estetica pura, come presenza fra le altre nello spettacolo infinitamente vario della vita»⁷³, un tema assunto dalla critica a paradigma del cattivo gusto secentista, ma capace, oltre che di soddisfare le esigenze della «poetica della varietà e della novità e della meraviglia», di protestare «una consapevolezza nuova del volto mutevole delle cose, di quello che si direbbe il relativismo prospettico proprio di questa età»; e «anche l'assenza della bellezza, o comunque la presenza in essa di note disarmoniche, costituisce inizialmente un motivo di variazione delle troppe donne belle e bellissime cantate dai petrarchisti»⁷⁴:

Imperfetta sei ben tu,
ma son pregi in te gl'error;
diffettosa tanto più
tanto più scopo d'amor.

Le dieci strofe centrali riepilogano i dieci difetti che rendono tuttavia ancor più amabile la donna; anzitutto l'essere sdentata: «disarmata hai la bocca, / né perciò men bella appari»; una *Sdentata* compare anche in un epigramma di Anton Giulio Brignole Sale⁷⁵ e in un epitaffio di Giovanni Pasta⁷⁶.

La seconda lode è alla balbuzie⁷⁷; la terza è per la donna appesantita dagli anni:

vil trofeo del tempo edace
del tuo bel non son le rughe,

⁷³ Ivi, p. 337 e 334.

⁷⁴ GETTO, *Lirici marinisti*, Milano, TEA, 1990, p. 14; si veda anche BATTISTINI, *La cultura del barocco ...*, cit., p. 478.

⁷⁵ ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, *Il satirico innocente*, in Venetia, appresso Zaccaria Conzatti, 1672, p. 84; la prima edizione fu stampata a Genova per Pier Giovanni Calenzani, nel 1648.

⁷⁶ «Qui una vecchia Gabrina senza denti, / rugosa e sporca, in sempiterno dorme; / e per esser sì sordida e diforme, / ah, guarda viator, non ti spaventi»; PASTA, *La tomba ...*, cit., *D'una vecchia*, iscrizione 57, p. 57.

⁷⁷ *Una Bella balbuziente* è nel canzoniere di Scipione Errico; vedi GETTO, *Lirici marinisti ...*, cit., p. 330.

culle son, ov'Amor giace
meditando amate fughe,

dove è ripreso il tema della bellezza destinata a sfiorire, «tema frequentissimo nella lirica barocca, e in certo modo simbolico di questa età, che ebbe come poche altre il senso della vita fastosa e caduca, della pompa e della morte, della bellezza destinata a sfiorire»⁷⁸, e che ricorda il delicato sonetto di Fabio Leonida, nel quale si contempla la bellezza ormai avanzata verso il tramonto: e tuttavia, «riluce il sol più dolcemente, / e meglio si vagheggia, allor che scende, / passato 'l mezzo di, verso occidente»⁷⁹; analogamente Brignole Sale, nella *Bella ch'invvecchia*: «A rimirar il sol la vista è pronta, / più che nel mezzo di, quando tramonta»⁸⁰.

La quarta lode è per la donna orba – «Polifemo d'amor» – occasione per un'arguta analogia: «Vibra più cocente ardor / da un sol occhio ancor il ciel».

Seguono i plausi alla scarsocrinita – «D'ogni crin nuda e spogliata [...] / pe' capelli certo alcun / né per forza ti trarrà» – e alla gozzuta – «Dal gentil tuo collo pende / vasto globo in nobil forma»; quindi un encomio alla gobba:

Di quel bel, ond'io tutt'ardo,
curva gobba i pregi estolle
ch'Amor pianta il suo stendardo
su quest'alto e nobil colle [...].
Vero Atlante di beltà
porti un ciel sopra di te.
Hor de gli ardor come potrò il flagello
schivar, s'hai su le spalle un Mongibello?,

che sembra riprendere la facezia di Odoardo pronunciata nella quarta giornata delle *Instabilità dell'ingegno* di Anton Giulio Brignole Sale:

Mostra d'haver pregi da giostrare col cielo chi si mette le

⁷⁸ Ivi, p. 14.

⁷⁹ Ivi, pp. 11-12.

⁸⁰ BRIGNOLE SALE, *Il satirico innocente* ..., cit., p. 43; ancora sulla bellezza sfiorita si vedano, tra le tante, *Donna vecchia in un giardino*, di Giuseppe Battista; *Elena invvecchiata*, di Giuseppe Artale; GETTO, *Lirici marinisti* ..., cit., p. 396 e p. 407.

montagne sopra le spalle. Quell'incurvarsi è un esser arco trionfale di sé medesima. È segno che sostiene il cielo della bellezza chi sotto, quasi Atlante, v'inarca gli homeri. Di quei gemme finissime, di quali ori massicci pieno non credereste voi quello scrigno che costringe il portatore a gir chino? Venga pur il tempo a suo piacere per isvaligliar la bellezza, che la bellissima gobba, additando le proprie terga, dirà: *Omnia bona mea mecum porto*⁸¹.

C'è poi l'elogio alla zoppa – «Mentre movi il piè ineguale / zoppo rendi il mio desir» – ampiamente rintracciabile nei canzonieri secenteschi⁸² e l'esaltazione della donna olezzante alternativi profumi: «Col turibolo de' piedi / tu m'incensi amor mio fido [...]. / E pur sveglia ardor in me / quel vapor che mandi tu»; a una *Femina fetida* dedicò un epigramma Anton Giulio Brignole Sale⁸³.

La glorificazione della femminilità 'altra' termina con la donna coperta di rognà⁸⁴ – «Il bel corpo tuo di rognà / miro asperso e ricamato» – e non si può dimenticare che uno dei più celebri ritratti della poesia barocca è il sonetto di Anton Maria Narducci *Per i pidocchi della sua donna*.

La canzone termina quindi con il panegirico finale:

Così grinza, aspra e rugosa
più m'accendi et innamorì,
senza crin, denti e rognosa
son del ciel gratie e favori.
Teco zoppica il mio cuor,
teco balbo è il mio disir,
guercio e gobbo il mio amor,
puzzan teco i miei sospir.
Longi da ogni suspetto e gelosia

⁸¹ ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, *Le instabilità dell'ingegno divise in otto giornate*, in Bologna, per Giacomo Monti, 1637, p. 127.

⁸² Vedi la *Bella zoppa e cieca* di DONATO CITO, *Rime*, in Napoli, per Tarquinio Longo, 1615, pp. 193-194; la *Bella zoppa* di BRIGNOLE SALE, *Il satirico innocente ...*, cit., p. 3; la *Bella zoppa* di GIUSEPPE SALOMONI, *Rime*, in Venetia, stampate dal Ciotti, 1620, pp. 37, 78-81.

⁸³ «Di che odora mai Lena / che ognun si tura il naso / dovunq'ella se 'n passi, o a studio, o a caso?»; BRIGNOLE SALE, *Il satirico innocente ...*, cit., p. 439.

⁸⁴ Nelle *Poesie varie recitate nell'Accademia degli Eccitati ...*, cit., è presente anche una *Bella rognosa*, cc. 55r-56v.

così potrà ben dir: Sei tutta mia⁸⁵.

La celebrazione della donna brutta e dei suoi difetti, ma anche della donna popolana, di ceto sociale inferiore, darà luogo a una lunga serie di stravaganti ritratti⁸⁶, una «tematica che non si definisce semplicemente col discorrere di comicità o di cattivo gusto, a seconda che si ammetta o meno un proposito di riso o di sorriso da parte del poeta nel toccare questa strana materia [...]. È questo un impulso che può venire inserito nel quadro della poetica della varietà e della novità e della meraviglia, e trovare la sua giustificazione in procedimenti di natura intellettualistica e meccanica»⁸⁷.

⁸⁵ CALVI, *Canzone in cui si lodano dieci difetti di donna*, in *Stillicidii ...*, cit., cc. 1r-3v.

⁸⁶ Occorrerà ricordare *La bella nana* di Giovanni Leone Sempronio («Per ascender al ciel, folli giganti / fecer col gran tonante alte contese; / e per far guerra a mille cori amanti / la bella nana mia dal ciel discese / [...] / Ma convien, per veder fra quei confini / ha posti il paradiso i suoi tesori / che gli altri innalzino gli occhi e ch'io li chini»; GIOVANNI LEONE SEMPRONIO, *La selva poetica*, in Bologna, per Carlo Zenero, 1648, p. 56; la prima edizione fu stampata a Bologna presso Clemente Ferroni nel 1633), la *Bellissima mendica*, di Claudio Achillini, la *Bella pollarola* di Agostino Augustini, la *Bellissima filatrice di seta*, di Bernardo Morando (GETTO, *Lirici marinisti ...*, cit., rispettivamente alle pp. 171, 198, 225).

Tra i ritratti di donna, non sarà forse inutile ricordare quello, misto di misoginia, inquietudine e ammirazione, di Antonio Lupis, accademico incognito, biografo di Francesco Loredan e, dopo la morte di questi, ospite nel convento di Sant'Agostino in Bergamo, posto come *incipit* al romanzo *La donna forte*, biografia romanzata di Delia Zanchi Pelliccioli, serva di Dio, nativa di Alzano: «Pare ordinario che quando si discorre di una donna si tratti di un embrione di leggerezza, di un avanzo di fragilità e di un rifiuto della natura. Se negli amori la tiene ciascuno per cometa delle sciagure. Se nell'amministrazione de' popoli una furia incarnata dall'ambizione, e se nei cimenti della fortezza un inerme aborto del tempo, solamente il mondo celebra le di lei prodezze ne i lisci di una chioma e nelle manierose bizarrie di un volto. Battaglie di vezzi e molli trofei di uno sguardo. Ella è portata sempre in bocca de gl'istorici per una favola dell'inconstanza e per una tragica stella de' regni [...]. Non sempre però in questo sesso sventolata si infauste bandiere la fama. Si mirano le penelopi, le clelie, le ortensie e le paole che ornano di stupori gl'annali e abbellirono di virtuosi fasti il grido. Amazzoni felici della continenza e animati trionfi de' secoli. Encomij laureati delle penne e maravigliose colonne dell'eternità [...]. Pienissimo testimonio ne porge Delia Pellicciola, uno de' più illustri modelli che lavorasse ne i suoi prodigij la Gratia. Essa non avrà bisogno d'ornamento d'eloquenza, perché l'istesso suo nome fu un insigne teatro di meriti, un fioritissimo liceo di perfettioni [...]. Scoreremo una donna fatta maestra nelle cattedre della verità, un oro tolto da quelle lastre del tempio di Salomone, una che era un fiore di luce e che non senti macchia di terra delle humane passioni». ANTONIO LUPIS, *La donna forte*, Venetia, appresso Nicolò Pezzana, 1684, pp. 1-4.

⁸⁷ GETTO, *Lirici marinisti ...*, cit., p. 14; si veda anche UMBERTO ECO, *Storia della brut-*

«*La polve di morte è un ver ritratto*»

I verbali delle accademie secentesche restituiscono, s'è già detto, il gusto della casistica, con problemi stravaganti a cui raramente si sottrae il Calvi; fra le molte, quelle del 22 agosto e del 9 settembre 1662, nella prima delle quali si discusse attorno al problema: «se Diogene tornasse al mondo qual attione de' mortali a nostri tempi più d'ogn'altra conserverebbe», mentre in quella successiva si affrontò il dilemma «qual attione possa all'huomo causar pentimento maggiore». Calvi intervenne il 22 agosto con una canzone in quartine contro il tabacco e il 9 settembre con una lunga canzone di dodici strofe contro il gioco⁸⁸.

Entrambe le canzoni sembrerebbero avere intenti moralistici, svelando forse l'altro lato dell'artista barocco: l'attrazione per gli aspetti curiosi e capricciosi, eccentrici la prevedibilità, convive pur sempre con «una società conservatrice e autoritaria organizzata rigidamente in vista del mantenimento dell'ordine costituito»⁸⁹, come per altro già s'è visto in occasione del racconto *Sechelo sbranato*.

La *Canzone contro il tabacco* stigmatizza gli «insani amanti» del tabacco da fiuto che, «sciocchi», languono «fra delirij d'odor»:

Voi, voi richiamo, che su l'ara assiso
di nobil faccia, al naso incensi alzate
e con profane polvi ogn'hor bruttate
chi gloria è del sembante, honor del viso⁹⁰,

che ricorda il polemico sonetto di Tommaso Gaudiosi contro il lusso del suo tempo, «abominevol ed immondo», contro «il superbo mortal [...] / non sazio ancor di tutto il mondo», e che, «per pascer le nari in picciol vaso, / indica foglia in polvere dissolve»:

siam de la vita omai giunti all'ocaso!
Ha portato fra noi barbara polve

tezza, Milano, Bompiani, 2007, pp. 159-177, dove è presentata una significativa antologia sul tema della donna brutta, le cui imperfezioni appaiono come elementi di interesse e stimoli voluttuosi.

⁸⁸ GENNARO, *Verbali e altri documenti* ..., cit., p. 594; entrambe le canzoni sono in *Stillicidii*..., cit., rispettivamente alle cc. 52v-55r e 62r-64v.

⁸⁹ BATTISTINI, *La cultura del barocco* ..., cit., p. 477.

⁹⁰ *Canzone contro il tabacco*, in *Stillicidii* ..., cit., c. 52v.

le delizie del mondo insino al naso⁹¹.

Del resto, dei piaceri dell'odorato si dovrà render conto nell'aldilà:

perché nell'altra vita anche del senso dell'olfato, ch'è il più innocente, si piglia stretto conto: qual si piglierà di quel vitio sporco di pigliar tabacco ed il procurare che sia polito e gustoso con odori e musco? E le narici che in questa vita diventano con quest'uso sporche (quando per vitio si piglia) come diventeranno nell'altra, quando per castigo si correggono?⁹²

In ambiente barocco raramente è assente l'accenno alla fugacità dei piaceri, forieri di dissoluzione, non solo morale, ma fisica:

Doler ben mi dovria di sua sciagura
che di polve le nari ingombra affatto:
se la polve di morte è un ver ritratto
può dirsi ch'egl'ha il naso in sepoltura⁹³.

Ma il piacere della casistica è proprio l'osservazione prospettica e multipla della realtà, per cui nell'accademia successiva, quella del 9 settembre 1662, sopra il problema «qual attione possa all'huomo causar pentimento maggiore», il «padre Pusterla con una canzone mostrò essere il non prender tabacco»⁹⁴, quell'erba che molti chiamavan sacra, e anche santa e divina, perché si voleva terapeutica e potentissimo rimedio contro piaghe, ferite ed ulcere; altri ancora la dicevano erba regina, medicea, perché connessa al dono che Jean Nicot, da cui nicotina, ambasciatore di Francia in Portogallo nel 1560, fece di questa pianta alla regina Caterina de' Medici, per cui assunse l'una e l'altra aggettivazione; e financo fu detta di Santa Croce, in quanto il cardinale Prospero Santacroce, in quell'epoca nunzio in Portogallo, introdusse a Roma la

⁹¹ TOMMASO GAUDIOSI, *L'uso del tabacco*, in GETTO, *Lirici marinisti ...*, cit., p. 456.

⁹² FRANCESCO DELLA CROCE, *Lume a' vivi dall'esempio de' morti, ovvero apparitioni diverse d'anime del purgatorio [...] che riferiscono le lor pene e cercano soccorso alla ven. suor Francesca del SS. Sacramento, carmelitana scalza, scritte per ubbidienza da lei medesima*, stampate prima in Madrid in lingua spagnuola [...] nell'anno 1661 et ora nella castigliana e nell'italiana fedelmente tradotte, in Napoli, per Giacinto Passaro, 1673, pp. 452-453.

⁹³ *Canzone contro il tabacco*, in *Stillicidii ...*, cit., c. 53r.

⁹⁴ GENNARO, *Verballi e altri documenti ...*, cit., p. 594.

coltivazione e lo spaccio del tabacco⁹⁵.

Abile dissimulatore dei significati, con arguta e pungente perifrasi Calvi volge ai propri fini gli epiteti attribuiti a questa pianta e quindi, sebbene i più chiamassero «sagra quel'herba», non dimentica che «anco il morbo comitial / ottiene nome di sagro»; *morbis comitialis*, perché un attacco epilettico faceva rimandare i comizi; se «d'herba regia molti han per diletto / il titol darli», verrà tuttavia notato che «pur l'isterico mal regio è chiamato / ch' il viso rende e 'l corpo tutto infetto»; morbo regio, o scrofolo, così detto perché per secoli essa venne curata con il rito della 'toccatura' effettuata dalla mano del re; nel capitolo *De scrophulis et glandulis* Gilberto Anglico (ca. 1180-1250) scrive: «morbis regis quia reges hunc morbum curant»⁹⁶; e non poteva il Calvi, infine, eludere l'immane, barocco e macabro riferimento al disfacimento fisico:

di santa croce odo tal herba
esser chi dica: fier presagio atroce
dunque in casa sua guida la croce
chi sua polve fatale al naso serba⁹⁷.

Quell'erba, ancora, era da Benedetto Stella raccomandata a preti, monaci e frati per tener lontane le tentazioni della carne:

L'uso del tabacco moderatamente preso, non solo è utile, ma anche necessario a' preti, monaci, o frati, ed altri religiosi, che devono e desiderano menar vita casta e reprimere que' moti

⁹⁵ BENEDETTO STELLA, *Il tabacco. Opera [...] nella quale si tratta dell'origine, historia, coltura, preparatione, qualità, natura, virtù e uso in fumo, in polvere, in foglia, in lambitivo, et in medicina della pianta volgarmente detta tabacco. Si discorre degl'utili ch'arrecca moderatamente preso, de i danni ch'apporta smoderatamente usato, e qual sia il vero e legitimo modo di prenderlo. Trattato naturale, medico, morale, e curioso*, in Roma, per Filippo Maria Mancini, 1669, pp. 20-22; sulla storia del tabacco e la sua diffusione vedi VICTOR G. KIERNAN, *Tobacco: A History*, London, Hutchinson Radius, 1991, trad. it. *La storia del tabacco. L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna*, Venezia, Marsilio, 1993.

⁹⁶ *Compendium medicine Gilberti Anglici*, Lugduni, per Iacobum Sacconum, 1510, p. CLXXIIIJv; circa il rito della guarigione dalle scrofole mediante il tocco della mano del re, si veda il classico MARC BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Strasbourg, Librairie Istra, 1924, trad. it. *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 1973.

⁹⁷ *Canzone contro il tabacco, in Stillicidii ...*, cit., c. 54r.

sensuali che cotanto infastidiscono, perché essendo questi dedicati al culto divino, ed havendo fatto voto di castità, devono procurare tutti i mezzi necessarij che a questo lor fine facilmente li conducano; e perché la causa naturale della libidine è il calore ed humidità, quando questa venga con l'uso del tabacco disseccata non si sentono quelli moti libidinosi così vehementi⁹⁸.

Per quel voluttuoso capriccio della casistica, non mancò chi ebbe a interrogarsi sulla liceità dell'uso del tabacco prima della celebrazione della messa e se tale assunzione potesse interrompere il digiuno richiesto avanti la comunione:

Si è talmente introdotta apresso gl'ecclesiastici e apresso quasi ogn'uno l'uso del tabacco che per la frequenza d'alcuni che continuamente se ne servono si dubbita se tal uso rompa il digiuno naturale, che sumendolo la mattina il sacerdote possa dopo celebrare il santissimo sacrificio della messa e il laico possa ricevere la santissima comunione⁹⁹.

«*Per domarti hai qui baston*»

Nell'accademia del 9 settembre 1662, dunque, Calvi sopra il problema «qual attione possa all'huomo causar pentimento maggiore [...], abbracciò con una canzone diversi giuochi, cavando dalle viscere di ciaschun, cioè dal nome, instrumenti per il pentimento»¹⁰⁰; il tema non era nuovo per l'agostiniano, nei cui manoscritti è presente un'altra lunga canzone contro il pernicioso passatempo¹⁰¹, da sempre stigmatizzato e foriero di rovina per quell'«inutil tempo che si perde», come scrive l'Ariosto nel XXXIV canto dell'*Orlando furioso* e contro cui, con dovizia d'esempi, si profuse anche il dibattito letterario coevo.

⁹⁸ STELLA, *Il tabacco ...*, cit., p. 109.

⁹⁹ ANGELO EUGENI DA PERUGIA, *Ragionamenti familiari sopra li sette sacramenti della nostra legge evangelica*, in Napoli, apresso Castaldo, 1663; Ragionamento XIV, *Della comunione*; «Del tabacco, se si possa usare la mattina avanti la comunione», pp. 245-256, citazione a p. 246.

¹⁰⁰ GENNARO, *Verbali e altri documenti ...*, cit., p. 594; *Che ogni giuoco ha seco il pentimento*, in *Stillicidii ...*, cit., cc. 62r-64v.

¹⁰¹ *Il giuocator pentito*, in *Stillicidii ...*, cit., cc. 10r-15r; sul gioco e sulle sue conseguenze ritornerà spesso anche nella *Effemeride*; si veda MATTEO RABAGLIO, «*Si videro inusitati portenti*». *Il mondo meraviglioso di padre Donato Calvi*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 4 (2010), pp. 126-127.

E del resto il gioco, quale metafora dell'instabilità della sorte¹⁰², degli eventi della vita, della vanità delle imprese umane e degli inganni ad esse sempre sottesi – «alla sorte, o all'ingegn, giuoco non nasce / che non stij seco il pentimento in fasce»¹⁰³ – si prestava perfettamente a declinare gran parte delle ansie barocche.

«Giucando al pallon giuochi con l'aria», scrive Calvi¹⁰⁴, così come le vincite, dirà Antonio Lupis, sono «consolations di momento e trionfi di fumo»¹⁰⁵; nondimeno i dadi «ossa morte son [...], / ma a' tuoi danni un di vivran»¹⁰⁶. La macabra metafora fu spesso utilizzata per significare la direzione cui tende il giocatore:

O gran vergogna de' giuocatori che adorino un osso di cane o d'asino, il tuo Dio è il dado e fai più per questo tuo Dio che non fece S. Martino per amor di Giesù Christo. S. Martino per amor di Christo stracciò la cappa e ne diede metà al povero, ma tu giuocatore al comandamento del dado dai non solamente i danari, ma anco talvolta la cappa, il giuppone, il saio e resti in camicia. Siate certi che sì come Dio nostro Signore ha fatto trovare ventidue lettere con le quali è stata scritta la sua sacra Bibbia, così il diavolo dell'inferno, che sempre si sforza essere ruina di Dio, ha trovato quei vintiun punti neri ne' dadi per fare studiare la sua Bibbia, perciocché la Bibbia del diavolo è il giuoco de' dadi¹⁰⁷.

¹⁰² «Volar da questa a la contraria parte / l'argento e l'oro, e rivolar, si mira; / ch'ove resiste, ove fortuna aspira, / or toglie avara or liberal comparte»; TOMMASO GAUDIOSI, *Il gioco delle carte*, in GETTO, *Lirici marinisti ...*, cit., pp. 456-457.

¹⁰³ *Che ogni giuoco ha seco il pentimento*, in *Stillicidii ...*, cit., c. 62r; «Tra le pazzie, non è questa delle prime? Lasciarsi dalla speranza di vincere tirare a questi disordini, metter tutte le sue sostanze a sbaraglio, andar a pericoli di mille inganni, hora con brama di guadagnare, hora con desiderio di riscattarsi»; ANTONIO MARIA SPELTA, *La saggia pazzia, fonte d'allegrezza, madre de' piaceri, regina de' belli humori*, in Pavia, appresso Pietro Bartoli, vol. I, 1607, pp. 73-74; e qualche anno più tardi Antonio Lupis: «Mi dica un giuocatore che sia felice e non si lagni dell'instabilità della sorte? Se vince tiene il dinaro ad prestito e l'oro che ha tirato la mattina non è certo di conservarlo la sera»; ANTONIO LUPIS, *Il dispaccio di Mercurio*, Venetia, appresso Niccolò Pezzana, 1682, lettera *Al signor Gregorio Varmino*, p. 108.

¹⁰⁴ *Che ogni giuoco ha seco il pentimento*, in *Stillicidii ...*, cit., c. 62v.

¹⁰⁵ LUPIS, *Il dispaccio di Mercurio ...*, cit., p. 108.

¹⁰⁶ *Che ogni giuoco ha seco il pentimento*, in *Stillicidii ...*, cit., c. 63r.

¹⁰⁷ VINCENIO FERRINI, *Della lima universale de' vitti*, in Venetia, appresso i Gionti, 1607, p. 114v; e ancora Antonio Maria Spelta: «Chi giuoca adora il dado o la carta. Et a quella obedisce [...]. Però non è pazzia ridicolosa questa? obedire ad un poco d'os-

Assecondando la propria attitudine catalogatoria ed enciclopedica¹⁰⁸, Calvi dispiega una moralistica volontà riepilogatrice dell'universo delle carte, giocando con le analogie ricavate dai semi e dalle quantità:

Dalle carte che puoi trare
se non doglia e pentimento!
Qui figura non appare
che per darti aspro tormento.
Per domarti hai qui baston,
per ferirti spade hai,
che t'offuschin la raggion
coppe a te non mancan mai.
E i dinar con magnetico artificio
traggon quei della borsa al precipitio.
[...]
Giuoca pur, giuoca a primiera,
taglia, scarta, para, piglia,
che de' soldi una miniera,
se vi fosse, andrà in Siviglia.
Brami flusso? E flusso avrai
che t'evacui il senno e l'or.
L'asso? E in asso resterai
con invidia e rabbia al cor.
Alea il periglio, alea il giuoco è detto,
che al giuoco sta il periglio unito e stretto¹⁰⁹.

so ovvero ad una picciola cartella? [...] Vent'una lettera nell'alfabetto, con cui tutta la Scrittura si dichiara, diede Iddio a gli huomini. Così vint'un punti tiene il dado co' quali il giuocatore intende la volontà del diavolo suo Dio, e inventor del dado»; SPELTA, *La saggia pazzia* ..., cit., p. 71; altri numerosi *exempla* contro il gioco sono in GIUSEPPE BALLARDINI, *Prato fiorito di vari esempi*, in Venetia, appresso Fioravante Prati, 1605, pp. 38-39, 71-77.

¹⁰⁸ La medesima attitudine anche in *Effemeride* ..., cit., vol. I, sotto il giorno 3 gennaio 1595, pp. 20-21, commentando il caso di quattro giocatori sorpresi nottetempo nella casa di Marchiondo Bigoni, in Pignolo, mentre giocavano alla bassetta: «Era divieto statutale che niuno si in casa, come in horto, corte, brolo, o altra parte potesse tener giuoco di ventura, come di biselantia, di regineta, di sozo, di santio, di occa, e simili, così di carte come a terza, e quarta, di flusso, di ronfa, di cricca, o simili, eccetto i trionfi, lo scacco, e il tavogliere, o sbaraglino, sotto pena di cinquanta lire imperiali. Così a' giuocatori era posta la pena di dodeci lire giocando di giorno, e di vintiquattro giocando di notte».

¹⁰⁹ *Che ogni giuoco ha seco il pentimento*, in *Stillicidii* ..., cit., c. 64r-v; nelle prime pagine del trattato contro il gioco, Angelo Rocca – agostiniano e vescovo di Tagaste,

Al gioco, annunciatore e apportatore di rovina e povertà, dedica un epigramma Anton Giulio Brignole Sale,

Che Mutio, cui l'altrier la cassa piena
sgorgava ognora in mano aurea tempesta,
or le membra vesta
di vili cenci apena,
ciascun stupisce; e dubio sta il pensiero
se povero ei si finga o 'l sia da vero.
Creda ognun l'un e l'altro, e accertarà
senza errar pur un poco:
perché povero egli è per verità,
e povero è per gioco¹¹⁰;

fondatore, nel 1604, della Biblioteca Angelica, tra le prime biblioteche europee aperte al pubblico – discettava attorno al termine «*alea*, nome solito a pigliarsi per ogni giuoco nel quale domina più tosto il caso e la fortuna che l'industria dell'ingegno humano e del corpo, come sono le carte, dadi, tavole e sorti [...]. Ma perché *alea* [...] si suol intendere per ogni giuoco di fortuna, colui ancora il quale si mette a qualche pericolo o che compra la speranza di qualche cosa incerta, metaforicamente si dice *giuoca alle carte o dadi*. La cosa poi finalmente che è senza pericolo e dubbio alcuno, e fuori d'ogni controversia, dicesi pure metaforicamente essere fuori d'ogni giuoco di fortuna»; ANGELO ROCCA, *Trattato contra i giuochi delle carte e dadi*, in Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1617, pp. 3-4.

In precedenza Giuseppe Passi aveva individuato in un lungo elenco di giochi i motivi della possibile rovina dell'uomo incauto: «Ragioniamo di quei giuochi infami che si fanno tutto il giorno in secreto e in palese, con carte, a trionfetti, a trappola, a flusso, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, al trent'uno, all'herbette, a banco fallito, a chiamare, a primiera, alla doppia, a salandrone, a bacicca et altri infiniti che dal nome loro portano il lezzo della sua infamia, oltre che sono pieni di mollitie, v'intervengono mille peccati al giorno et all'hora, sono radice di tutti i mali; da loro vengono la rapina, la crudeltà, la fraude, l'inganno, l'ingiuria, la villania, l'inosservanza della festa, gl'omicidij molte volte; i giuramenti, i spergiuri e il desiderio ingiusto della robba altrui e pure per tutte le parti del mondo con perpetua infamia de' giocatori s'esercitano»; GIUSEPPE PASSI, *La monstruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini*, in Venezia, appresso Jacobo Antonio Somascho, 1603, p. 44. E sarà mestieri pagare tutto nell'aldilà: «Un altro giorno mi comparve un ferraro [...]; disse mi chi era e che stava nel purgatorio, che lo raccomandassi a Dio. Teneva in una mano un martello e nell'altra un paro di carte. Li domandai: Perché stai così? Disse: Il martello perché fui otioso nell'ufficio e le carte per esser stato giocatore. Tutto si paga qui»; DELLA CROCE, *Lume a' vivi dall'esempio de' morti...*, cit., p. 415. Dovizie d'esempi contro il gioco si trovano pure in BALLARDINI, *Prato fiorito* ..., cit., pp. 38-39, 71-77.

¹¹⁰ BRIGNOLE SALE, *Giucator impoverito*, in *Il satirico innocente* ..., cit., p. 84.

un giocatore disperato e suicida compare tra gli epitaffi giocosi del Pasta¹¹¹, mentre quello dell'irriverente Loredano, pur rovinato dall'azzardo, agisce anche nell'aldilà l'irriducibilità del suo vizio:

Qui son d'un giocator le polve e l'ossa,
ch'a carte giocò fin la divisa;
giocò la moglie e i figli e in nova guisa
gioca fin co' vermi dentro la fossa¹¹².

«*La sottigliezza dell'aere acutezza d'ingegni dimostra*»

Ingenerosamente le produzioni accademiche sono state definite «belature liriche [...] drogate di troppe immagini artificiali, di troppe ricercate parole»¹¹³: sono in realtà un repertorio significativo delle

¹¹¹ PASTA, *La tomba ...*, cit., *D'un giuocatore ammazzatosi per desperatione*, iscrizione 59, p. 59.

¹¹² LOREDANO - MICHIELE, *Il cimiterio ...*, cit., p. 21.

Una suggestiva e ricapitolatrice immagine del giocatore, non meno che un suo compendio psicologico, è fornita da Antonio Lupis nel presentare Giacomo Pelliccioli, marito di Delia Zanchi, che dilapidò le sue sostanze al gioco: «Era il Pelliccioli molto dedito al giuoco, tirato da i commodi dell'oro, o fusse per l'occasione dell'otio, mostri ambeduoi d'inafastissimi eventi e vischi inevitabili di infelicissimi inciampi. Provò egli in questo esercizio tutto ciò che può accadere ad un soldato, mentre hora trionfa in un bottino e hora conviene di soccombere alle ferite. Hieri giolivo nelle quantità delle spoglie e hoggi tutto turbato nella perdita delle sue conquiste. Un giorno chiaro e l'altro macchiato di eclissi. Un desinare condito di miele e di manna, e una cena preparata di assentio. [...] I medemi guadagni partorire danni maggiori [...]; una stravaganza del caso, le calme germane delle tempeste [...]; non godersi mai costanti le ruote della sorte nelle loro vicende, giaché un acquisto che tante volte si mette alla borsa, n'esce poscia con doppia usura. [La moglie Delia] considerava le miserie di un giocatore, a cui il letto serve di una disperata aritmetica d'abachi, e di conti. Un dormir da ammalato, e un riposo tormentato alle veglie. Vigilie che vanno senza solennità e penitenze di notte che non si mirano dal merito. Il mangiare con gl'estasi e sempre fuor di se stesso. Cibo che non appetisce, e digestione che s'indura co'l ferro. Un passeggiar muto, confuso e afflitto. Una vita peggiore degl'anacoreti, legato ad un tavolo e schiavo della varietà degl'accidenti. [...] Essere per ordinario i giocatori proclivi alle biastemie e ad interessar la veneratione de' santi nell'empietà de' loro sboccamenti. Allo spesso cangiarsi le carte in biglietti di disfide, e per le differenze che nascono, e per la puntualità che non si adempisce»; LUPIS, *La donna forte ...*, cit., pp. 29-32.

¹¹³ VOLPI, *Tre secoli di cultura bergamasca ...*, cit., p. 36. Ha osservato Franco Croce che muoversi nell'ottica del concettismo è la condizione necessaria per la comprensione delle opere barocche; «se in fatti non ci si preoccupa di calcolare la finalità arguta della scrittura secentesca, se si prendono alla lettera le sue manifestazioni senza coglierne il compiacimento per la spiritosa invenzione [...], si rischia [...] di sentirli insopportabili».

esigenze espressive del letterato barocco e dell'immaginario legato a questa cultura, sono «mille accademiche varietà e bizzarie»¹¹⁴, un suggestivo campionario di arguzie e 'maraviglie', come l'*amplificatio* in lode della propria città:

Fu sempre altrettanto ferace Bergamo di belli intelletti, quanto sterile a loro di trattenimenti; quello è pura benignità del clima, questo dura malignità dei tempi¹¹⁵.

L'iperbole sarà dal Calvi riutilizzata nella *Scena letteraria*, allorché tratterà dell'«origine, progresso e stato dell'Accademia Eccitata»:

L'anno correva 1642, quando la città nostra, quanto ferace di nobilissimi ingegni, altrettanto d'occasioni scarsa per l'essercitio delle lettere, fra le sue illustri spoglie neghittosa giaceva e novello Tantalò da cibi e bevande circondata di pura fame e sete languiva¹¹⁶.

Dotato di un forte senso di appartenenza alla propria terra, il frate agostiniano produrrà con dovizia encomiastiche metafore e iperboli sulla città di Bergamo e sui suoi abitanti, mostrando quella che Giovanni Getto ha chiamato «sensibilità paesistica barocca, gusto per gli spettacoli naturali»¹¹⁷; a partire dall'opera prima, *Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo martire*, campione della fede e compatrono di questa che,

fra le città della cispadana Lombardia illustre, fu mai sempre ferace d'eminenti personaggi che, colla dottrina e santità di vita, alla sublimità delle stelle quella della patria accopiamo. Non senza mistero volle l'eterno Fabricatore ch'in rilevato colle fosse questa città collocata, per additarci, forse, che più

bilmente insinceri e non, come essi vogliono essere, ingegnosamente, elegantemente finti»; FRANCO CROCE, *Introduzione al Barocco*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, atti del convegno, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno editrice, 2002, p. 28.

¹¹⁴ CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., parte seconda, p. 6.

¹¹⁵ *A chi legge*, in *I giovedì estivi* ..., cit., pagine non numerate.

¹¹⁶ CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., parte seconda, p. 6.

¹¹⁷ Sull'encomio alle città in epoca barocca, vedi GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 302.

dell'altre fertile riuscir doveva di non dissimili cittadini. La sottigliezza dell'aere acutezza d'ingegni dimostra e l'altezza del sito eminenza di santità.

A gl'occhi de' mortali non può città montuosa coprirsì, disse Christo, alludendo (e chi sa?) alle glorie di questa al mondo svelate.

Con ragione vagheggiata da' colli s'ammira, mentre le provincie circonvicine nell'honore de' suoi cittadini e figli riverenti contemplan della madre i trionfi¹¹⁸.

La distinzione e il decoro dei bergamaschi, la loro compostezza, il loro «sossiego» sono rappresentati nelle pagine iniziali del *Ragguaglio di Sparta*, visionario panegirico in onore di Paolo Leoni, podestà di Bergamo dal 1649 al 1651, in cui si narra di una delegazione di ambasciatori bergamaschi che si reca a Sparta per ricorrere al tribunale della «giustissima imperadrice» Astrea, affinché il Leoni sia «dichiarato nel Regno della Giustitia Semideo della terra e perciò si dovesse la di lui statua nel tempio dell'immortalitate a perpetua memoria de' suoi strenui e gloriosi gesti riporre»:

La maestà non superba, il contegno non ambizioso, la giocondità non abbietta, la piacevolezza non isprezzabile di que' pellegrini aspetti impressero ne' cuori de' spartani ferma credenza che sotto un clima tutto gratioso l'origine trahessero, mentre da' sguardi, da' moti e dalle parole solo gratie trasparivano¹¹⁹.

¹¹⁸ CALVI, *Le glorie di Bergamo...*, cit., pp. 1-2. E un'ascetica Bergamo, sospesa tra terra e cielo, lambita e rinnovata dall'eterna creatività delle onde dei suoi due fiumi, è presente nel sonetto *Alla mia patria diletta, la città di Bergamo* che Andrea Baglioni – accademico eccitato che non dimentica la lezione del maestro – pone come chiusura alle rime sacre edite a Milano nel 1696: «Nobil città, le cui superbe mura / al tempo e a le età sono spaventì, / ti baciano da lungi humili i venti, / t'abbraccia di due fiumi un'onda pura. / T'inchinano sogette arte e natura, / sovrasti con l'impero a gli elementi, / e sollevando al ciel cime eminenti, / contempli là del cielo ogni figura. / De gli astri il tuo confine è cittadino / de l'humana qua giù nostra bassezza, / parli forse con Dio là da vicino. / Trapassa oltre al mio dir la tua grandezza, / che se giugni là su quasi al divino, / qui fisso il fondamento hai su l'altezza»; *Spruzzi di divotione caduti dal Calvario* su la penna d'Andrea Baglione, in Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1696, p. 86.

¹¹⁹ DONATO CALVI, *Ragguaglio di Sparta, narratione panirigica [...] in cui si raccontano gl'encomij dell'ill. et ecc. signor Paolo Leoni, podestà di Bergamo*, in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1652, pp. 7-8.

Categoria fisica e artificio simbolico, l'eminenza del sito giustifica la finezza geniale degli abitanti e la loro elevatezza d'ingegno:

A qualsivoglia honorata professione applicati, tanto eccellenti riescono i cittadini nostri, che ben si vede l'altezza della patria esser all'eminenza de' loro ingegni proportionata; né credo senza mistero tenghino il capo più de gli altri vicino alle stelle, se non perché indi noi argomentassimo un intelletto qual più del celeste pizzichi che del terreno¹²⁰.

Del resto è «hoggimai noto a tutti la sottigliezza dell'aria di Bergamo de gl'ingegni manifestare la sottigliezza», forse perché

il suo clima è sì fattamente temperato che né soverchio calore estivo la sforza, né troppo rigore brumale la travaglia [e] nella più abbrivita stagione i cortesi raggi del luminoso pianeta, qual ponendosi questa città a fronte, mentre nel suo meriggio risiede, invigila alla di lei custodia, acciò a replicati colpi della vecchia vernata non soccomba; possiamo ben credere che non senza mistero fosse sotto il predominio dell'Ariete riposta, qual fra segni del zodiaco primiero ne conduce a vagheggiar la bella faccia di primavera, in segno che una sempiterna primavera doveva gl'ameni colli della nostra patria circondare¹²¹.

L'equivalenza sembrerebbe prendere avvio dalle rime che Torquato Tasso dedicò alla città da cui discese la sua famiglia,

Virtù fra questi colli alberga e 'n prima
vi crebbe e sovra al più sublime ed erto
monte l'honor poggiando ascese al merto,
che 'n faticoso pregio ha laude e stima.
Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
e mostra lauri e palme e 'l calle aperto¹²²;

¹²⁰ Ivi, p. 12; ampio conforto alla genialità orobica è fornito dall'autorevole sostegno di autori antichi e moderni citati nell'antologia proposta al *Gentilissimo cittadino* della *Scena letteraria*.

¹²¹ Ivi, pp. 8-9. Per quanto riguarda Bergamo posta sotto il segno dell'Ariete, vedi PIERLUIGI PIZZAMIGLIO, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca «Carlo Viganò»*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, segnatamente alle pp. 184, 193.

¹²² *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, in Bergamo, per Comino Ventura, e

l'analogia sarà sfruttata dal Calvi qualche anno dopo, in un passaggio del panegirico di congedo a Pietro Gradenigo, capitano e vice podestà di Bergamo:

l'altezza de' nostri monti, se non è all'altezza de' vostri meriti, adeguata può almen esser a voi di preludio per nuove altezze de' meriti¹²³.

Altezza di sito e sottigliezza dell'aere producono quindi eminenze d'ingegno, nonché ineffabili bellezze – «quella dote così celebre e rara che quasi in proprio trono sopra un viso femminile maestosamente [è] riposta»¹²⁴ – giusta la retorica visionaria e concupiscente dello sguardo barocco:

bellissime sono credute le donne nostre, è vero; ma per celebrarle mutole hormai si rendono le più eloquenti lingue et le più felici penne rintuzzate si provano, quando che la miniera delle comparationi de' suoi nativi tesori impoverita mostra ch'un bello eccedente i confini dell'ordinario assorbe tutte le metafore e tutti i traslati consuma. [...] Per degnamente lodarle sarebbe mestiere partirsi dal mondo e, ne' spatij imaginarij avanzando il passo, nuovi epiteti imaginarsi, onde si celebri quella bellezza che la stessa imaginatione trascende¹²⁵.

compagni, 1587, pp. 180-181.

¹²³ CALVI, *Tributo di riverenza al merito dell'Illustrissimo et Eccellentissimo sig. Pietro Gradenigo, Capitano e V. Podestà di Bergamo*, in Bergamo, per gli heredi di Marc'Antonio Rossi, 1658, p. 22; il discorso venne pronunciato il 2 febbraio 1658 durante l'«academia per l'illustrissimo et eccellentissimo signor Pietro Gradenigo Capitano e vice Podestà di prossima partenza. Il padre Calvi recitò il discorso in sua lode che stampato et dedicato all'eccellentissimo Principe despensò poi nell'academia»; GENNARO, *Verbali e altri documenti ...*, cit., p. 592.

¹²⁴ CALVI, *Ragguaglio di Sparta ...*, cit., pp. 12-13.

¹²⁵ Ivi, p. 13; GETTO, *Barocco in prosa ...*, cit., pp. 335 ss., trae dai romanzi secenteschi diversi esempi di bellezza muliebre, frutto della «ricerca di un concettoso elogio» (p. 337), suscitatore di meraviglia; tra gli altri quello di Oridaura, dal *Cavalier perduto* di Pace Pasini: «Oridaura ancorché tenera di giovinezza assai, era alta di corpo, se tu riguardi le stature d'Italia, bianchissima di carnagione, con membra piene senza eccesso, e se per avventura il petto gli si fosse scoperto, l'avresti veduto morbido, colmo e con mamelle picciolette, ch'alla sodezza ed al colore ti sareberon parute alabastro o marmo di Paro: gareggiavan tra loro di bellezza il piede e la mano, ella nell'esser lunga

«Fuori del paradiso terrestre,
non so ove somiglianti prospettive si potessero ritrovare»

Lo sguardo del Calvi, barocco osservatore delle varietà prospettiche del mondo, oscilla tra realtà e fantasia, descrizione e creazione, natura e cultura, secondo il topos del *gran teatro del mondo*; e già sant' Alessandro, giungendo a Bergamo per diffondervi la «catholica fede» e avanzandosi nel «borgo c'hoggi di San Leonardo s'addimanda», solleva «lo sguardo verso l' ameno colle, che maestoso teatro di fabbriche a gl'occhi de' risguardanti appalesava»¹²⁶. D'altronde – scrive Bonifacio Agliardi – il mondo «apre a gli occhi de' mortali nel suo seno, come in bel teatro, mille curiose stravaganze»¹²⁷ ed è mestieri sottoporre all'indagine dell'occhio – che, «sicome principe sublime [...], siede eminente e d'ogni senso è duce» – ogni aspetto del reale perché, scrive il Marino,

Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
qualunque l'alma imagine riceve
e di quant'ella vede e quanto intende
quasi l'obbligo tutto al'occhio deve.
L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende
i più soavi fior leggiadra e lieve,
scegliendo il bel dela beltà che scorge,
al'interno censor l'arrecà e porge¹²⁸.

Nelle pagine del Calvi il paesaggio è una *inventio* dello sguardo; ancora dal *Ragguaglio di Sparta*, «una prodigiosa moltiplicazione metaforica», per usare le parole di Giovanni Getto¹²⁹, una caleidoscopica invasione di argutezze e meraviglie, metafore e ossimori, iperboli e antonomasie, consegna, nella verità dell'artificio, una delle più

dilicata e distesa, ed egli breve asciutto ritondo. Vedevi il suo volto aver per base il più perfetto collo, e la più eguale ritonda gola, che formasse mai lo scalpello di Fidia. Ricca chioma le ornava il capo, e così rossa, che 'l carbone acceso averebbe seco perduti i suoi pregi; superbiva di picciole orecchie e sottili, e di fronte piana e debitamente spaziosa, sotto cui scorgevi inarcarsi due ciglia nel colore emule della chioma, ma nell'annunziar amorosa serenitate emule dell'arco celeste» (p. 337).

¹²⁶ CALVI, *Le glorie di Bergamo* ..., cit., pp. 10-11.

¹²⁷ BONIFACIO AGLIARDI, *Se al virtuoso debba esser sufficiente la lingua de' maldicenti per distorlo dalla virtù*, in *I giovedì estivi* ..., cit., p. 6.

¹²⁸ GIAMBATTISTA MARINO, *L'Adone*, VI, *Il giardino del piacere*, 25,3, 26,1 e 28,1-8.

¹²⁹ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 304.

suggestive descrizioni di Bergamo che forse mai sia stato dato di leggere:

Ovunque giri la pupilla ti s'affacciano prospettive che punto non invidiano alle vagheze de gl'horti d'Alcinoo o de' giardini di Flora, punto non cedono alle amenitadi del colle Posilipo o de' ligustici diporti, e quello che con favolosi racconti discorsero i poeti de' Campi Elisij, o dell'arcadiche delitie, quivi senz'ombra minima di fintione con istupore di tutti rinovellato s'ammira. T'offre dalla parte settentrionale, doppo un brieve tratto di fertilissima campagna, vasto teatro d'amenissimi monti, che pian piano ascendono e, diversi gradi formando, par t'apprestino la scala, per cui possi senza intoppo al cielo delle meraviglie salire. Questi nel più vicino sito di Bacco e Pomona t'appresentano in abbondanza le ricchezze ma, se con l'occhio ascendi, in un laberinto ti trovi di fruttifere non meno che verdeggianti boscaglie, ove se il piede ombrosa meta a' suoi replicati moti riscontra, ha campo ancor la mano di depredare di mill'alberi i frutti, che pure a mille a mille sotto le pupille ti cadono. Dal destro e dal sinistro fianco del glorioso teatro, ampie aperture di ben popolate valli rimiri che, schiudendo a due fiumi l'uscita perché con l'onde d'argento l'amene pianure del territorio ricamino, aprono in uno all'occhio humano l'entrata, onde possa fin de' Larij e de' Rethi l'aspre montagne vedere, che quasi sempre delle brumali insegne vestite sembrano tener ricoperta con bianco velo la fronte, acciò da' nostri popoli non sijno le bruttezze loro raffigurate. Ma quando la parte boreale di Bergamo ferma in vicina distanza lo sguardo, la meridionale in opposto libero lascia alla pupilla il campo, onde senza termine sopra il piano della terra trascorra, non altro quindi riscontrandosi che di Cerere e di Bromio [Bacco] dovitosi tesori; perciò correr potendo per questa strada l'occhio fin su le porte di molte città dell'Insubria, mostra non haver quivi altro freno che lo trattenghi fuor che quello della propria limitata attività. Che se all'oriente ti pieghi, ecco da questo lato ammontinarsi in ordinata confusione ameni colli e fruttiferi monti che fra loro gareggiando par cadauno ambisca esser primiero a fronte della città padrona, onde in più larga positura vasta scena allargandosi offrono all'altrui vista quinci de' più pregiati liquori di Lieo magazzini abbondanti, quindi de' più annosi alberi di Giove densissime selve. [...] L'occidente poscia della nostra città è così dalle Gratie fiancheggiato, che si può dire habbino in suo

domicilio fatto di questo bel sito l'elettione Eufrosina con le compagne. Longa e distesa fila d'amici colli sono da questa parte con essa lei continuati, ma così delitiosi et ameni che non sai discernere se la giocondità del sito all'abbondanza de' frutti prevaglia o la copia delle cittadinesche habitazioni alla leggiadria delle verzure. [...] Taccio delle prospettive che pur da questo lato allo sguardo si rappresentano, sendo sì vaghe e gioconde che, fuori del paradiso terrestre, non so ove somiglianti si potessero ritrovare¹³⁰.

E del resto una *inventio*, la cui fonte andrebbe forse ricercata sui testi storico-geografici che il Calvi possedeva numerosi nella sua ricca biblioteca, possono essere considerate le descrizioni della Persia e del Peloponneso, luoghi che pur mai l'agostiniano visitò:

Persia baldanzosa, che godendo d'un cielo in pro di sue genti sempre sereno, n'argomentava fortune eternamente durabili [...]; d'ogn'intorno da lungo filo d'amiche montagne accerchiata, credevasi non meno da esteri assalti sicura che da interne sciagure, ancorché quella muraglia di natura fosse ben solita partorirgli l'ombre e con ciglio imbrunito sepelirla sovente in un pelago di caligine¹³¹.

¹³⁰ CALVI, *Ragguaglio di Sparta* ..., cit., pp. 9-11; ancora descrizioni di paesaggi, forse debitrice delle invenzioni del Calvi, nelle lettere che i parroci bergamaschi inviarono al frate agostiniano tra il 1661 e il 1671 e ora raccolte in DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Milano, Silvana Editoriale, 2008, e analizzate da GIULIO ORAZIO BRAVI, *Descrizioni del paesaggio bergamasco nelle lettere seicentesche a Donato Calvi tra obiettività e intento letterario*, in corso di pubblicazione.

Un'altra suggestiva descrizione di ambiente bergamasco è fornita da Antonio Lupis nella biografia romanzata di Delia Zanchi Pelliccioli, fondatrice del collegio dell'Immacolata Concezione per accogliere le orfane e povere del paese, la quale «nacque in Alzano, terra assai decorosa e civile del Bergamasco, ornato di quelle rare condizioni che le può dare la vaghezza del sito e un salubre temperamento del clima. Siede circondata da una amenissima siepe di monti, quasi che la natura o ve li habbia collocati per una gelosa difesa delle sue bellezze, o che habbia inteso in quel giro di coronarla una picciola regina. È bagnato il suo piede da un continuo riflusso del Serio, morbido tributo che inchinano quelle acque alla felicità del suo trono. Tutti questi fregi vengono maggiormente aumentati dalla qualità degl'habitanti, contandosi tra essi i titoli gloriosi della nobiltà veneta, sagre tiare e le marche riguardevoli de' conti del Sacro Romano Imperio»; LUPIS, *La donna forte* ..., cit., pp. 5-6.

¹³¹ CALVI, *La genitrice percossa*, in *I giovedì estivi* ..., cit., pp. 181-182. La biblioteca

Fra le braccia amiche dell'Ionio e dell'Egeo che, confondendo insieme l'amarezza dell'onde, sembrano con sempiternie vicende e regole uniformi intrecciare cari amplessi alle spiagge vicine, giace sorella dell'isole e membro del continente, terra ferma fra l'acque e isolata nel fermo, quella bella e ricca parte della Grecia che Peloponeso diciamo. [...] Dà bastevolmente ad intendere fosse questa provincia la miniera delle meraviglie, non meno di Cibele e Bellona favorito ricetta, che di Pomona e Flora¹³².

«*Porgea il sen pietoso del mio Brembo perle intatte*»

Monti e valli, colli e pianure, non meno che le «onde d'argento» dei «due fiumi» che solcano «l'amene pianure del territorio» sembrerebbero richiamare una consolidata letteratura locale¹³³.

Personificata, la morfologia del territorio ricorre a celebrare i fasti dei rettori della città, Girolamo Giustiniani, podestà, e Luigi Capello, capitano, e lo sciacquo delle acque dei due fiumi ne significa l'incontenibile allegrezza:

Versar miro il rio erboso
del mio Serio e miele e latte;

dell'agostiniano comprendeva, tra gli altri, la raccolta dei viaggi del Ramusio (situato al numero 1172 del catalogo), quattro tomi dei *Viaggi* di Pietro Della Valle, due dei quali dedicati alla Persia (n. 1228), oltre a testi cosmografici o corografici moderni, come Münster e Botero; si veda il catalogo pubblicato da ACHIM KRÜMMEL, *Donato Calvi OSA (1613 - nach 1676): Catalogo della propria biblioteca. Ein frühneuzeitlicher Bibliothekskatalog der Augustinermönche von Bergamo*, in «*Analecta Augustiniana*», LVI (1993), pp. 297-422; in modo particolare i volumi compresi sotto la voce *Historici profani*, alle pp. 354-362.

¹³² CALVI, *Ragguaglio di Sparta* ..., cit., p. 5.

¹³³ Si veda, di Torquato Tasso, il già citato sonetto *Virtù fra questi colli alberga*, nonché il più celebre *Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda*, in *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* ..., cit., pp. 180-181. Già nella prima metà del XII secolo si soffermano sul paesaggio bergamasco e sui fiumi che lo percorrono i versi latini di Mosè del Brolo; GUGLIELMO GORNI, *Il Liber Pergaminus di Mosè de Brolo*, in «*Studi medievali*», XI (1970/3), pp. 409-460, vv. 33-46; su questo tema BEATRICE SACCHIERO GELMI, *Il paesaggio nel Pergaminus di Mosè del Brolo*, in *Il paesaggio tra realtà e rappresentazione. Studi in memoria di Lelio Pagani*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, Bergamo University Press - Sestante edizioni, 2008, pp. 59-83. Sul Brembo e sul Serio anche ACHILLE MUZIO, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergomum, Typ. Comini Venturæ, 1595, p. 18r e 65v; per l'immagine del Brembo nella letteratura bergamasca attraverso i secoli vedi BORTOLO BELOTTI, *Poeti e poemi del Brembo*, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1931.

condur veggio il seno algoso
del mio Brembo perle intatte
di liquidi argenti
tributi ossequenti
consagrano ognor.
Consagran sì chinando i lor fastigi
a Gierolamo l'un, l'altro a Luigi¹³⁴.

I medesimi versi verranno riutilizzati con varianti minime in altre due occasioni, adattando gli umori del Brembo e del Serio a quelli richiesti dalla contingenza dell'evento; a commento della partenza dalla città di Nicolò Venier, podestà di Bergamo tra il 1655 e il 1656, i due fiumi sussumono in termini di natura la gravezza di spirito che l'autore manifesta nel resto del componimento,

Lieti colli, ameni monti,
care selve, amate piaggie,
già ridenti ed hor inconti [disadorni],
già vezzose ed hor selvaggie.
[...]
Già versava il rio ombroso
del mio Serio e miele e latte;
già porgea il sen pietoso
del mio Brembo perle intatte;
d'onde lucenti
fugaci d'argenti
non spargin più.
Ma fatte urne di duol con stille amare

¹³⁴ *Canzone fatta per gl'Ecc.^{mi} rettori Girolamo Giustiniani, podestà, et Luigi Capello, capitano, in Stillicidii ...*, cit., cc. 59v-61v; la canzone fu presentata nell'accademia del 6 agosto 1655, come si desume da *Poesie varie recitate nell'Accademia degli Eccitati ...*, cit., c. 58r. Anche Francesco Maria Pusterla, fra gli Eccitati il Confuso, attraverso la personificazione degli elementi di natura, significherà in anni successivi la gioia universale di Bergamo per la ritrovata salute del vescovo Giustiniani: «Il Brembo animato dall'allegrezza dolcemente fra sassi brillando con soave mormorio rimbomba. Su l'arene dorate del Serio solo voci di contentezza rimbombano, fatti gl'antri più romiti vocali. Par che ridan le valli e che le piante si spiantin dal suolo, assai meglio che già al suono della cetra d'Orfeo, per invitar a' balli leggiadri di solazzo e di gioia»; FRANCESCO MARIA PUSTERLA, *Il Cerbero morbosso posto in catena. Discorso per la recuperata sanità dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor Daniele Giustiniani vescovo*, in Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1674, pagina non numerata.

portin teco, o Venier, tributi al mare¹³⁵,

per ritornare giubilanti a scorrere in onore di Angelo da Mosto e Pietro Dolfin:

Versar miro il rio erboso
del mio Serio e miele e latte;
condur veggo il sen petroso
del mio Brembo perle intatte.
Miei fiumi su su,
di liquidi argenti
in onde tremanti
correte lucenti,
scorrete festanti:
d'ambrosia per Mosto or fatti siete
e volti in mar con voi Dolfini havete¹³⁶.

Anche la morfologia del sito ove sorge il monastero di Sant'Agostino – dove la natura è richiamata «quale termine di paragone [...], per quel gusto di scambio fra natura e arte»¹³⁷ – partecipa alla definizione della vita e degli umori che vi scorrono; il luogo appare ferace dei frutti di Pomona, non meno che di quelli spirituali che esso produce:

Qui dove schiera d'alme melita e pura
cinta da terrea salma in bruni ammanti
con inni e psalmodie, con suoni et canti
adora di Maria l'humil cintura,
quivi, per appagar l'occhio, natura
epilogò, restrinse i propri vanti;
quivi Ericinie, Ardenne, Olimpi e Atlanti
fur di Cibelle illustre architettura.
Alzan qui li olmi al ciel teatro ombroso
e di lampetia [pioppo] al piè che eletro [ambra] plora

¹³⁵ *Pianto di Bergamo nella partenza dell' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. Nicolò Veniero, Proc.^{re} di S. Marco, dal Reggim.^{to} della pred.^{ta} Città*, in *Stillicidii* ..., cit., cc. 7v, 8r; la canzone fu recitata il 14 dicembre 1656, nel corso di un' accademia che «tutta fu sopra l' eccellentissimo Venier»; vedi GENNARO, *Verbali e altri documenti* ..., cit., p. 590-591.

¹³⁶ *Nel glorioso reggimento de gl' ecc.^{mi} senatori Anzolo Mosto et Pietro Dolfini, giubilo della città di Bergamo*, canzone, in *Poesie varie recitate nell' Accademia degli Eccitati* ..., cit., c. 61v, s. d., ma Angelo da Mosto fu podestà a Bergamo tra il 1668 e il 1669, mentre Pietro Dolfin fu capitano dal 1667 al 1669.

¹³⁷ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 294.

scorre placidamente il rivo erboso.

Qui ricchezza adunar Pomona e Flora
mentre coglie dal prato et dallo sposo
frutti all'amore e fiori al ciel l'Aurora¹³⁸.

«*Nel teatro de' patimenti*»

Nessuna epoca come quella barocca, scrive Getto, ebbe in sé l'ossessiva presenza della morte, «vista in una prospettiva tragica di distruzione e di sepoltura. [...] La morte è avvertita come una nemica, come un motivo d'orrore, una sorgente di angoscia e di spavento» e la sua evocazione «sarà continua, insinuata e offerta da ogni cosa. [...] Sentimento del tempo fugace e della morte distruttrice»¹³⁹.

S'è già in precedenza accennato ai contenuti macabri presenti nelle opere del Calvi; nell'immaginario dell'agostiniano la morte è categoria sempre presente: lo scrittore partecipava della sensibilità del tempo e apparteneva a quella generazione che ebbe modo di conoscere la peste manzoniana e a lungo e drammaticamente visitarla nell'epoca della propria adolescenza, e, nell'ipotesi barocca della vita come teatro, riproporla con quella dovizia di particolari angosciosi che si ritrovano nel panegirico a sant'Aquilino – che all'inizio del VII secolo, a Parigi, curò gli ammalati di colera guarendoli miracolosamente – pronunciato nella basilica di San Lorenzo in Milano durante la quaresima del 1656:

Qui gemiti s'udivano d'agonizzanti, ivi sospiri d'abbandonati,
in un angolo gridi risonavano de' feriti, in un altro lamenti
d'affamati, ogni strada era un proscenio della morte, ogni porta
era una bocca di sepolcro, essalava l'aria fetori di cadavere,
mostrava la terra i trofei della miseria, non erano più inquietate
le tombe, ch'ogni casa era tomba a tanta strage; non erano più
adoprati li becchini, ch'ogni amico era becchino al defonto
compagno; mutati gli ospedali in campo guerriero, solo de' feriti

¹³⁸ *Descrizione del sito di S.^{to} Agostino di Bergamo*, in *Poesie varie recitate nell'Accademia degli Eccitati* ..., cit., c. 79v; alcuni accenni sul giardino del convento di Sant'Agostino in *D'erbe e piante adorno. Per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggi e territorio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2008, pp. 191, 203 ss.

¹³⁹ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., pp. 301-302; vedi anche VINCENZO DE GREGORIO, *Il tempo, la morte e la bellezza nella lirica barocca*, in «Studi secenteschi», XII (1971), pp. 177-206.

e morti funesta pompa facevano; cangiati i lazareti in teatro di tragedia, solo d'agonizanti et estinti luttuosa mostra scoprivano; senza sicurezza piangevano i sani, senza suffragio gemevan gli infermi; senza sepoltura puzzavano i morti; et a finirla era di morte un'horrenda messe che, senza divario, fanciulli, adulti e vecchi in un fascio stringeva, senza distinzione poveri, ricchi e prencipi in un mucchio univa; senza riguardo plebei, mercanti e nobili in un gruppo poneva; senza rispetto laici, religiosi e prelati per terra mandava; detto quel tempo il trionfo dell'infelicità e carnevale della morte¹⁴⁰.

Nelle *Dolcezze amare*, Calvi partecipa ai lettori la visione del tenebroso teatro interiore dei protagonisti; la partenza di Eurialo lascia nel cuore di Lucrezia una

orma funesta d'una notte colma d'angoscie. Chiamo notte lo stato di Lucretia nell'assenza d'Eurialo, come che gl'amanti lugubri, le tacite ritiratezze, le solitudini bramate, il pallidore delle guancie non altro nel teatro del suo seno rappresentassero ch'una funesta e tenebrosa tragedia di dolori. Era la vece del prologo dall'affanno tenuta, che, nella scena di quel petto passeggiando, il tutto di se stesso empiva. Comparivano negl'atti personaggi primieri, la speranza e il timore, la prima d'haver ben tosto a satollare nell'amata vista d'Eurialo le luci, il secondo pel dubbio che non avesse ad impedire il ritorno novello Amore. A questo s'univano le diffidenze e i sospetti, che nell'aggiunta di batticuori, passioni e cordogli (intermedij nella tragedia) meglio spiccando, davan a divedere ch'in tal proscenio non s'intrometteva chi seco non recava doglianze¹⁴¹.

Nell'ultimo atto del dramma Lucrezia, consunta dal dolore, si lascerà morire «fra le braccia di quelle piume, già destinate campo

¹⁴⁰ *L'aggroppamento de' pianeti, panegirico in lode del glorioso martire S. Aquilino, avvocato contro le pestilenze e contagi*, del M. R. Padre Donato Calvi da Bergamo [...], e dal medesimo detto nell'insigne basilica di S. Lorenzo Maggiore di Milano, ivi predicando la quaresima l'anno 1656; stampato in coda alla *Vita santissima del b. Aquilino, sacerdote e martire di Christo* [...], composta e data alla luce già l'anno 1605 dal sig. Giuseppe Milani e di presente ristampata con l'aggiunta d'un panegirico del M. R. padre Donato Calvi agostiniano, in Milano, per Dionisio Gariboldi, 1658, pp. 115-147; la citazione è alle pp. 127-128.

¹⁴¹ CANALDO, *Le dolcezze amare* ..., cit., pp. 103-105.

de' suoi dilette e hora teatro delle sue pene»; in una rappresentazione della morte come disfacimento e putrefazione, Lucrezia «già morta alla fama, alla reputazione, in puzzolente cadavere tracangiata, hor [gode] delle reliquie che dalle mense d'amore sogliono cadere»¹⁴².

Al pari di molti scrittori coevi, «l'intuizione del mondo» del Calvi «insiste sulla incombente realtà del tempo fuggevole e rapace, e sulla ossessiva presenza della morte lugubre e desolata»¹⁴³, come nella raccapricciante descrizione del vecchio invitato a non curarsi dei nemici esterni,

già che gl'interni continuamente lo maltrattano, gravezze, distillamenti, catarri, e vertigini al capo, lippitudine, offuscatione e cataratte a gli occhi; rimbombi continuati e sordità all'orecchie; profluvij e stillicidij al naso; doglie intensissime a' denti (se pur vi sono) o alle gengive; raucedine e schilantia alle fauci; asma e tosse al petto; inappetenza e nausea al stomaco; dolori colici e disinterij al ventre; chiraga alle mani; sciatica alle coscie; podagra a' piedi, hernie, pietre, hemmoroidi ad altre parti, [si, che] l'ombre t'invitano, gl'horrori t'aspettano, i fetori ti chiamano, le puzze ti vogliono, i vermi ti cercano, gl'avelli t'attendono, le tombe ti bramano, la morte ti seguita [...]. Fu la vecchiezza già da' saggi dipinta con crespo e asciutto volto, bocca vuota di denti, mascelle aride, membra grinze, occhi concentrati nel capo, poppe arsicce e smunte, tutta di neri e funerali apparati vestita [...] perché si rammenti del sepolcro¹⁴⁴.

¹⁴² Ivi, p. 254.

¹⁴³ GETTO, *Barocco in prosa* ..., cit., p. 301.

¹⁴⁴ CALVI, *Se più in un giovane disdica mancanza d'Amore, o in un vecchio l'esser bersaglio de' strali di Cupido*, in *I giovedì estivi* ..., cit., p. 93; il vecchio descritto dal Calvi appare oppresso da fastidi debitori di quelle «infermità diversissime che soglion opprimere l'huomo» descritte da Costantino de' Notari: «Qual parte, qual senso è in noi contro di cui non istia all'insidie nemica schiera di morbi? Il capo interiormente è afflitto dalle migranee, vertigini, catarri, gravezze, cephalgie e distillamenti [...]; offendogli gli occhi la lippitudine, gli humori itterici, le perle, le cataratte; all'orecchio vediamo opporsi le scaturigine de' vermi, i rimbombi continuati e le sordità; il naso, oltre i profluvij e gli stillicidij del sangue che lo difformano, è anco preda delle cancrene [...]; la bocca è soggetta a' vomiti, le fauci alla schilantia, raucedine [...]; al petto nuocono gravemente l'asma e la tosse [...]; lo stomaco il più delle volte patisce d'inappetenza, di nausea [...]; il ventre si fa steccato de' vermi, de' disinterij, dolori colici e diarree; la chiragra offende le mani, le coscie non son sicure dalla siatica, a' piedi recano le podagre estrema calamità, e finalmente sappiamo di quali parti sian la rovina le pietre, le hernie, le fistole, l'hemorroidi»; *Del duello dell'ignoranza e della scienza*, opera di Costantino

E tuttavia non è mestieri privare qualsivoglia tema, benché grave, di arguzia, e la straripante parola diviene, essa stessa, «un pien teatro di meraviglie», come secondo il Tesauro doveva essere la metafora, un collegamento ingegnoso capace di mettere alla prova competenze enciclopediche e semiologiche¹⁴⁵:

Et in fede portatevi, signori, alla consideratione di quello nome *senex*, così addimandato il vecchio in idioma latino e, in due parti segandolo, compiacedevi disgiungere il *se* dal *nex*, indi nella prima particella collocando la vocale avanti, la consonante proferite *es*, ch'aggiungendo poscia alla seconda verrà a dire *ES NEX*, cioè sei la morte, come che *nex nescis* latinamente significhi la morte, quasi ch'il vecchio altro a punto non sij in sostanza ch'una morte spirante, un cadavere animato, un defonto che vive e un vivente defonto»¹⁴⁶.

Nello spirito dell'erudizione, tra personaggi illustri, vicende patrie e impegno editoriale

*«Seguiteranno l'altre mie fatiche,
quando non mi manchi la vita et le informationi»*

L'attitudine catalogatoria e l'innata curiosità del Calvi furono dedicate nell'ultimo quindicennio della sua vita alla compilazione di opere riepilogative la storia di Bergamo e dei suoi personaggi, imprese, come s'accennava in apertura, a cui è principalmente legata la fama del frate agostiniano: la *Scena letteraria*, più volte citata, il *Campidoglio de' guerrieri* e, nello spirito dell'erudizione secentesca, la *summa*, l'*Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*¹⁴⁷.

de' Notari, vol. II, in Milano, appresso Girolamo Bordoni, Pietromartire Locarni e Bernardino Lantoni, 1608, pp. 480. Le «poppe arsiccie e smunte» appartengono alla brutta vecchia descritta da GIOVAN BATTISTA MARINO, *Adone*, XIV, 290-292, segnatamente 291, vv. 5-6: «ciascuna delle poppe arsiccie e smunte / fin al bellico il bottoncin distende».

¹⁴⁵ ANNA MARIA LORUSSO, *Tra cannocchiali, lenti, riflessi e specchi: la lezione aristotelica nel Cannocchiale del Tesauro, in Metafora e conoscenza*, a cura di Anna Maria Lorusso, Milano, Bompiani, 2005, p. 227.

¹⁴⁶ CALVI, *Se più in un giovane disdica mancanza d'Amore ...*, cit., pp. 100-101.

¹⁴⁷ CALVI, *Scena letteraria ...*, cit.; *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, Vigone, 1668; *Effemeride sagro profana ...*, cit.; per una accu-



Antiporta della *Scena letteraria* di Donato Calvi, 1664

Negli intenti del Calvi l'inventariazione della storia della città e dei suoi personaggi non si sarebbe dovuta fermare con l'*Effemeride*; nelle scritture paratestuali l'agostiniano rinvia, promuovendoli, a nuovi lavori, progettati ma non ancora portati a termine, avviando quello che Lucinda Spera ha definito l'inizio «del processo di sviluppo di un mercato editoriale in grado di autopromuoversi attraverso l'utilizzo di tecniche proto-pubblicitarie e l'istituzione di un *feed-back* diretto col proprio pubblico»¹⁴⁸. Nell'introduzione alla *Scena letteraria* Calvi promette nuove fatiche, che

a beneficio della patria succederanno. Già quasi è terminata la mia *Effemeride sagroprofana* [...]; son ammassate le materie per il *Campidoglio de' guerrieri e eroi bergamaschi*, per il *Concistoro de' prelati*, per il *Panteone de' santi e beati* e per altri libri;

e, in quella del *Campidoglio*, annunciando l'uscita del *Teatro d'honore delle famiglie patrizie di Bergamo*, promette «altre fatiche, quando non mi manchi la vita et le informazioni», opere che tuttavia non videro mai la luce¹⁴⁹. È inoltre interessante osservare il dialogo che Calvi instaura con la città, con i fruitori dell'opera, la richiesta di sempre nuovi contributi, mentre si augura che

gli cittadini tutti e fameglie non sijno per abbandonarmi, come con questa premessa gliene porto l'ausilio e le prego, sempre riducendoli a memoria quello disse il filosofo [...] *Eadem est via*

rata e approfondita analisi della *Scena* si veda ANTONELLA ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro: la Scena letteraria di Donato Calvi*, in «Studi secenteschi», XLIII (2002), pp. 241-263.

¹⁴⁸ SPERA, *Verso il moderno* ..., cit., 2008, p. 16.

¹⁴⁹ Delle opere annunciate restano tracce tra i manoscritti del Calvi conservati nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo; su questi e sul metodo, sotto certi aspetti innovativo, di ricerca del letterato e storico agostiniano vedi GIULIO ORAZIO BRAVI - AURORA FURLAI, *Introduzione*, in *Indici di Donato Calvi, Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai, Milano, Silvana Editoriale, 2009, pp. VIII-XXI; MARIO ROSA, *Premessa*, in CALVI, *Delle chiese della Diocesi* ..., cit., pp. VIII-XIII. Tra le opere manoscritte converrà citare le *Effemeride mariane*, monumentale opera in sei volumi che raccoglie i miracoli della Vergine disposti per tutti i giorni dell'anno; ogni volume abbraccia un bimestre; BCBg, Sala I D 8 18-23.

quae Thebis Athenas ducit et Athenis Thebas; tant'è la distanza e la stessa strada dal monastero nostro alle case de' particolari come dalle case de' particolari al monastero. *Intelligenti pauca*. Dal canto mio non mancherò di diligenza, facciano lo stesso gl'altri, col non mancare d'illuminarmi¹⁵⁰.

In questo dialogo non manca di giustificare e motivare le scelte effettuate:

se di passaggio ho toccato alcuna cosa concernente a qualche fameglia, ciò non deve punto pregiudicare quelle de' quali non ho fatto veruna mentione, non essendo mia intenzione in questo *Campidoglio* trattar di famiglie o discendenze [...], serbandomi il discorrer pienamente di quelle nel *Teatro d'honore delle famiglie patrizie di Bergamo*, che si va tessendo.[...]. Che se per mala sorte anco alcuno di questi resta fra le ceneri del silentio sepolto, non sarà mai mia la colpa che non ha mancato alle parti della diligenza, ma più tosto di quelli che han mancato a loro doveri nel suggerirmene le notizie¹⁵¹;

controbatte, infine, e confuta, difendendo il proprio operato dalle riserve di critici e detrattori:

Le cavillationi d'alcuni sopra il nome di *Scena*, sopra la mistione de' soggetti superiori e inferiori e simili, mi fecer da principio dubitare volessero alla borsa mia levar il privilegio di spendere e essi addossarsene la cura, mentre negl'interessi di questo libro così vivamente s'insinuavano, ma trovato ciò disse quel passaggiero dell'ussignolo che *vox nil aliud*, ho il chiodo fermato de' miei pensieri di lasciarli alla luna latrare, co' l'insieme permetterli d'una piena libertà il possesso per fare e dire a modo loro quando del proprio spenderanno¹⁵².

Resta da osservare che, rivolgendosi *Al cittadino lettore*, in nessuno dei tre volumi dell'*Effemeride* compaiono accenni a opere future, limitandosi a esprimere la propria soddisfazione per aver portato a termine un'opera tanto impegnativa,

¹⁵⁰ CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., al *Gentilissimo lettore*.

¹⁵¹ CALVI, *Campidoglio* ..., cit., *A chi legge*.

¹⁵² CALVI, *Scena letteraria* ..., cit., al *Gentilissimo lettore*.

affinché in uno conoscer possi quanto ardente viva in me il desiderio di servirti, per cui non ho risparmiato spese molto considerabili e la vita istessa in indicibili sudori, stenti e fatiche consumata¹⁵³.

Gravato dagli anni e provato nella salute, Calvi era forse certo di non poter promettere la conclusione dei lavori a suo tempo annunciati; la morte sopraggiungerà infatti pochi mesi dopo la stampa del terzo volume, la mattina del 6 marzo 1678¹⁵⁴.

*«A misura delle native forze
ha del proprio ingegno i tributi consagrato»*

E tuttavia il proprio testamento spirituale e intellettuale lo ebbe a scrivere, come del resto è conveniente che sia, quando ancora le forze promettevano e garantivano nuovi cimenti; al *Gentilissimo cittadino* che leggerà la *Scena letteraria* Calvi assicura di aver trovato «adeguato posto» ai meriti di ogni scrittore e attraverso la metafora teatrale giustifica preminenze, eccellenze e subordinazioni; certamente, ha osservato Antonella Orlandi, erano «diplomatiche scuse [...] perché il Calvi era ben conscio del vespaio di polemiche che la sua bibliografia avrebbe inevitabilmente innescato»¹⁵⁵, ma forse era qualcosa di più, un'eco della *Città* agostiniana in cui all'uomo è dato scegliere se vivere secondo la carne o lo spirito, nella città terrena o in quella di Dio, secondo una cittadinanza in cui soltanto l'uomo onesto vive felice e ognuno, sulla base dei propri talenti, gioca nella storia la propria esistenza in una prospettiva teleologica:

Che poi qui entrino *scrittori* di prima, seconda e inferior classe; altri de' quali coronati trionfino, altri in cappa corta caminino e altri con semplici coturni la scena passeggino, è proprio di *scenica rappresentazione*, in cui, se tutti gl'attori fossero re o capitani, se tutti la stessa parte, o grave, o gratiosa o faceta recitassero; se tutti con le stesse parole, o in periodi col medesimo compasso o canna misurati i sensi

¹⁵³ CALVI, *Effemeride sagro profana* ..., cit., *Al cittadino lettore*, vol. I.

¹⁵⁴ «1678. Allì 6 marzo, la mattina per tempo, morse nel convento di S.^{to} Agostino, il reverendo signor Donato Calvi, padre agostiniano»; MARCHESE, *Cronachetta* ..., cit., c. 24v.

¹⁵⁵ ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro*..., cit., p. 251.

loro esprimessero, oltre l'esser ciò contro l'arte, ecciterebbe nausea, non che tedio a' spettatori, ché la sola varietà è l'anima delle drammatiche attioni e la diversità de' personaggi più vaga rende e dilettevole la rappresentatione. Basta che tutti in ottime forme la parte ad essi spettante s'odano portare, del resto uguali honori nel publico credito coglieranno e con pari acclamations vedranno l'attioni loro terminate. Così gl'attori della nostra *Scena* tutti all'acquisto della gloria conspirar si dissero, ma con diversi mezzi n'hanno tentato il possesso; ogn'uno però nel suo grado e genere d'encomij meritevole, perché co' proprij sudori ha irrigato ogn'uno il calle della virtù e, a misura delle native forze, all'altare della fama ha del proprio ingegno i tributi consagrato.

RODOLFO VITTORI

«RACCOLSI FORBITA ET SCIELTA LIBRERIA».
PROLEGOMENI ALL'ANALISI DELLA BIBLIOTECA
DI DONATO CALVI

1. Fino alla metà del secolo scorso il settore della storia delle biblioteche private ha risentito di un'impostazione erudita e di conseguenza ha privilegiato le ricerche sulle biblioteche appartenute a grandi intellettuali o a personalità storiche di alta rilevanza. Solo dagli anni settanta del Novecento tali ricerche hanno adottato un diverso indirizzo metodologico che considera le raccolte librerie individuali o istituzionali sia come uno strumento per delineare la formazione culturale del proprietario e lo spessore del suo profilo culturale, sia come testimonianza utile ad esaminare il livello culturale raggiunto in un certo contesto storico e sociale¹.

Recentemente, Alfredo Serrai, il maggiore storico della bibliografia in Italia, ha definito la biblioteca privata una proiezione in termini librari dell'io del possessore, del suo universo mentale e del suo sistema ideologico-concettuale². In quest'ottica le indagini sulla composizione della biblioteca di uno scrittore o di un uomo di cultura, qualora esistano le fonti che ne documentino l'esistenza, costituiscono un momento importante per ricostruire le tappe della sua formazione intellettuale, per introdurci tra le opere da lui prodotte e quindi per fare piena luce sulla sua figura³. A tal proposito è necessario far interloquire storia biografica e storia bibliografica al fine di comprendere come l'allestimento di una libreria e l'assimilazione delle informazioni ivi contenute abbiano interagito con l'attività letteraria di uno scrittore, con le sue scelte estetiche,

¹ A questo riguardo si rinvia all'interessante rassegna critica di questo settore disciplinare svolta da FEDERICA DALLASTA, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 19-40, in particolare p. 29.

² ALFREDO SERRAI, *Le biblioteche private quale paradigma bibliografico (La biblioteca di Aldo Manuzio il giovane)*, in *Le biblioteche private come paradigma bibliografico. Atti del convegno internazionale, Roma, Tempio di Adriano 10-12 ottobre 2007*, a cura di Fiammetta Sabba, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 19-28, in particolare le pp. 21-23.

³ ALFREDO SERRAI, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

con l'adozione di determinati generi, stili, o con il recepimento di spunti, tematiche e influenze di vario genere⁴. La biblioteca d'autore, con le sue schiere di libri, variamente folte, si trasforma in officina letteraria in cui si forgiavano gli strumenti del proprio pensiero, si selezionano e si preparano gli attrezzi del mestiere di scrittore, si attingono fonti d'ispirazione, grappoli di tematiche e di idee che suscitano nuovi progetti; si individuano le fonti normative dei canoni da seguire, i modelli a cui conformarsi in modo più o meno critico e rielaborato.

Alla luce di queste ipotesi ermeneutiche, ci chiediamo se la «forbita et scielta libreria» del Calvi tenda ad avvicinarsi al modello di biblioteca come 'autocoscienza' di sé nei confronti della realtà esterna; oppure se presenti elementi di prossimità, di omologia al modello della biblioteca-officina. O, in una terza ipotesi, possa costituire un insieme sincretico di entrambe le cose.

Queste sono alcune delle problematiche e delle questioni metodologiche che hanno guidato i primi passi della ricerca sulla biblioteca di Donato Calvi, i cui esiti ancora provvisori illustrerò in questa sede.

2. Il catalogo della biblioteca di Calvi è conservato in un manoscritto seicentesco della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (Sala I D 9 17), consistente in un grosso quaderno oblungo (380 × 160 mm) costituito da 101 carte, meritoriamente edito dallo studioso tedesco Achim Krümmel nel 1993, senza però un sostanziale studio interpretativo⁵. In esso sono elencati i nomi degli autori, i titoli e il formato, dati preceduti da un numero quasi sempre a due cifre che forse si riferisce alla numerazione delle scaffalature in cui erano riposti i volumi. L'assenza del nome dell'editore, del luogo e dell'anno di stampa, non consente di riconoscere le singole edizioni e l'epoca della pubblicazione, impedendo la ricostruzione della

⁴ Su questo aspetto si vedano le osservazioni molto pertinenti di ANNA GIULIA CAVAGNA nel suo ragguardevole *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2012, pp. 388-392.

⁵ ACHIM KRÜMMEL, *Donato Calvi OSA (1613 - nach 1676). Catalogo della propria biblioteca. Ein frühneuzeitlicher Bibliothekskatalog der Augustinermonche von Bergamo*, in «Analecta Augustiniana», LVI (1993), pp. 297-433; cfr. DONATO CALVI, *Catalogo della propria biblioteca*, in Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi: BCBg), Sala I D 9 17. Il manoscritto presenta una rilegatura coeva in cartoncino, è composto da 101 carte, di cui le cc. 79v-99v sono bianche. Dopo l'*Index materiarum* (c. 2), il *Catalogo* inizia a c. 3r e termina a c. 79r.

stratificazione cronologica della raccolta del Calvi e quindi i tempi e le fasi della sua costituzione. Tuttavia, il lavoro di identificazione degli autori e delle loro opere ha fatto emergere la netta prevalenza di stampe editoriali seicentesche e quindi l'adozione da parte di Calvi del 'criterio assiologico' della contemporaneità delle pubblicazioni quale fattore discriminante per la selezione e l'acquisizione di tale raccolta. Sulla base di alcuni indizi affioranti nel corso di questa ricostruzione bibliografica, la redazione del manoscritto sembra risalire agli anni sessanta del Seicento.

Circa le modalità di acquisizione di una libreria così consistente, formata da 2400 opere, Calvi offre negli scritti rimastici solo un cenno: «raccolsi forbita et scielta libreria con spesa di più di mille doppie»⁶, tant'è che una quantità così ingente di libri ha fatto sorgere il dubbio che il catalogo registri non solo i libri di fra Donato, ma anche quelli della biblioteca del convento di Sant'Agostino in cui egli ha risieduto per lungo tempo. Tuttavia, l'assenza dal catalogo dei libri appartenenti al nucleo originario di questa biblioteca conventuale acquistati dal monaco Giacomo Filippo Foresti negli ultimi due decenni del XV secolo, che ben conosciamo tramite gli elenchi giunti fino a noi e soprattutto tramite alcuni esemplari superstiti, ci porta ad accantonare l'ipotesi che Calvi abbia inglobato fra i suoi libri sezioni consistenti della biblioteca conventuale⁷. Invece, rimane ancora insoluta la questione di dove sia finita la raccolta alla morte del Calvi; con ogni probabilità, come era consuetudine e come era prescritto dai regolamenti conventuali, i libri posseduti individualmente dai frati venivano automaticamente conferiti alla biblioteca conventuale.

È noto che, dopo la soppressione napoleonica del monastero, parte

⁶ La citazione proviene da DONATO CALVI, *Delle memorie istoriche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di S. Agostino*, Milano, nella stamperia di Francesco Vigone, 1669, p. 513.

⁷ Le liste dei libri acquistati da Foresti per il monastero di Sant'Agostino con i proventi della vendita della prima edizione a stampa del *Supplementum chronicarum* del 1483 sono conservate in una miscellanea di documenti provenienti dal convento di Sant'Agostino di Bergamo, ora conservata presso BCBg, ms., AB 222, cc. 203v-223v. Sui libri acquistati da Foresti si vedano anche: ACHIM KRÜMMEL, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermönches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo: eine der ältesten Bilderchroniken und ihre Wirkungsgeschichte*, Herzberg, Bautz, 1992; GIOVANNI ANTONUCCI, «*Bibliotheca Bergomi*», in «*Bergomum*», XXVIII (1934/3), pp. 247-248; ALFREDO AZZONI, *I libri del Foresti e la biblioteca conventuale di S. Agostino*, in «*Bergomum*», LIII (1959/1-2), pp. 37-44.

della biblioteca di Sant'Agostino conflui nel corso del secolo XIX nella Biblioteca Civica di Bergamo; purtroppo l'assenza di un catalogo sistematico delle seicentine, che registri anche le note di possesso riportate sui singoli esemplari, impedisce di accertare con precisione quanti e quali libri di Calvi si siano conservati fino ad oggi.

Partiamo dalle dimensioni alquanto ragguardevoli di questa raccolta che si potrebbe definire eccezionale per la quantità e la qualità delle edizioni raccolte, ma che, sulla base di indagini recenti, non appare un caso così isolato come si potrebbe pensare e come sostanzialmente si è pensato fino a pochi anni or sono. Sappiamo che gran parte dei conventi e dei monasteri maschili e, seppur in misura minore, anche quelli femminili, erano provvisti di proprie biblioteche interne, alcune risalenti all'epoca medievale, che raggiungevano entità cospicue, che andavano da poche a molte centinaia di volumi⁸. A queste bisogna aggiungere le decine di famiglie patrizie cittadine che costituivano il vertice della gerarchia sociale bergamasca, le quali quasi tutte custodivano, nelle loro lussuose dimore urbane, grandi biblioteche famigliari con centinaia e a volte migliaia di libri, come nel caso recentemente studiato da Marina Vavassori di un ramo della famiglia Lanzi che, nel 1648, possedeva circa 1700 opere⁹, oppure come in quelli già documentati delle famiglie Albani, Terzi, Grumelli-Pedrocca, Brembati, Boselli con biblioteche di ampiezza molto cospicua¹⁰. Altro caso eclatante è costituito dalla libreria dell'ecclesiastico Marco Moroni che alla morte, avvenuta nel 1602, possedeva circa 1100 edizioni¹¹.

⁸ Sulle dimensioni delle biblioteche regolari bergamasche di fine Cinquecento ammontanti a centinaia di volumi ognuna, si veda ERMENEGILDO CAMOZZI, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi storici Angelo Mai, 2004. Per un'analisi di tali inventari mi permetto di rinviare ad un mio recente saggio: RODOLFO VITTORI, *Biblioteche monastiche e conventuali nella Bergamo del Cinquecento. Appunti e note sugli elenchi librari stilati in occasione dell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice (1598-1603)*, in «Bergomum», CVII (2013), pp. 51-85.

⁹ MARINA VAVASSORI, *La biblioteca Lanzi: un esempio significativo della circolazione libraria a Bergamo fra il Cinquecento e il Seicento*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», LXXIV (2010-2011), pp. 75-106.

¹⁰ *Catalogo della biblioteca dei marchesi Terzi*, ms. Salone cassapanca 1, I 3 11, in BCBg; *Catalogo della libreria de' conti Boselli venduta al monastero di S. Giustina di Padova*, ms. A 62, ivi.

¹¹ Cfr. PIER MARIA SOGLIAN - GIAMPIERO TIRABOSCHI - RODOLFO VITTORI, *Un "intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni tra impegno riformatore, Inquisizione e*

Dati di per sé molto eloquenti, che servono ad inquadrare il volto culturale di questa città nelle sue giuste dimensioni, accantonando gli stereotipi di una realtà arretrata, provinciale, ai margini dei grandi circuiti culturali della prima età moderna.

3. I libri sono suddivisi secondo un ordine sistematico-tassonomico (*Index materiarum*) composto da una trentina di categorie o materie¹² (ad esempio teologia scolastica, teologia pratica, storia sacra, storia profana ...) sostanzialmente raggruppabili in cinque grandi ambiti disciplinari: 1) teologico-ecclesiastico (teologia, predicazione, agiografia, devozione, mariologia); 2) storico-politico; 3) filosofico-scientifico; 4) letterario; 5) giuridico; quest'ultimo peraltro molto ridotto numericamente. Questo ordinamento bibliografico non doveva essere molto diverso da quello adottato da Calvi nell'*Impressionis Italicae [...] catalogus*, un'opera rimasta manoscritta e ora irrimediabilmente, in cui catalogò opere di ogni ambito disciplinare stampate in Italia dalle origini della stampa tipografica fino al Seicento inoltrato, adottando un metodo descrittivo comprensivo del nome dell'autore, del titolo, del luogo e dell'anno di stampa e del nome del tipografo e/o editore. Per agevolare la consultazione e il reperimento delle informazioni bibliografiche raccolte in tale catalogo, l'agostiniano predispose due indici riepilogativi: uno per luogo geografico di stampa e un altro per materia; quest'ultimo era probabilmente imparentato con quello che ora stiamo esaminando¹³. L'*Index materiarum* della biblioteca

collezionismo librario, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 6 (2012), pp. 87-114.

¹² L'*Index materiarum* si legge in BCBg, nel catalogo della biblioteca di Calvi alla c. 2r.

¹³ Dal titolo dell'opera, che riportiamo per esteso, si evincono le affinità tra i due cataloghi, oltre a preziose informazioni sulla sua struttura e finalità: *Impressionis Italicae scelectionum omnium librorum, qui ab ortu typographiae usque in hodiernum diem prodierunt in lucem catalogus; in quo auctorum opera, et nomina item, et impressionis urbium, locorum, typographorum et annorum brevis et clara methodo secundum civitatum, et materiarum ordinem recensentur; omnibus Doctoribus, Magistris, Lectoribus, Concionatoribus, Scripturistis, Controversistis, Theologis, Philosophis, Medicis, Iuristis, Mathematicis, Oratoribus, Poetis, Humanistis, singulisque scientiarum et virtutum affectis et amatoribus maximopere necessarius*. È lo stesso Calvi che cita tale testo nella sua autobiografia collocata nella seconda parte della *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi*, in Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, pp. 25-27; l'opera, segnalata da ALFREDO SERRAI, *Storia della bibliografia*, Roma, Bulzoni, 1991, vol. III, pp. 167-169, è stata ripresa da ANTONELLA ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro: La Scena letteraria di Donato Calvi*, in «Studi secenteschi», XLIII (2002), pp. 241-263, in particolare alle pp. 246-247 nota 16.

Calvi risente fortemente della gerarchia del sapere medievale-scolastico, che oltre a riprodurre l'organizzazione dell'insegnamento universitario, sembra ricalcare il sistema cosmologico geocentrico; un ordinamento che potremmo definire sul piano gnoseologico di tipo teocentrico con la teologia in posizione centrale come la Terra nel sistema aristotelico-tolomaico e tutte le altre discipline che le fanno da corona in altrettanti cerchi concentrici. Per di più la classificazione adottata da Calvi per dare un ordinamento razionale alla raccolta libraria e per renderne più agevole il reperimento e la consultazione, rispecchia l'attitudine metodologica di questo studioso, ereditata dai suoi gloriosi predecessori, i confratelli Giacomo Filippo Foresti e Ambrogio da Calepio, che l'avevano ampiamente sperimentata tra Quattro e Cinquecento. Tale tradizione metodologica consisteva nella meticolosa raccolta di informazioni sui più svariati aspetti della realtà condotta tramite la consultazione di una vasta gamma di fonti librarie e documentarie e sulla loro successiva sistemazione entro una serie di griglie classificatorie e di indici nomenclatori di cui i due monaci fecero largo uso nella composizione delle loro opere maggiori: il *Supplementum chronicarum* del Foresti e il *Dictionarium* del Calepio, di cui anche Calvi si servì per l'allestimento di alcune sue opere più note come l'*Effemeride sagro profana*, il *Proprinomio evangelico*, o la *Scena letteraria*¹⁴. Tale classificazione rispecchia anche lo spirito enciclopedico cinque-seicentesco, che sottintendeva la possibilità concreta che un singolo sapiente potesse radunare e possedere nel corso della sua esistenza i risultati più significativi prodotti dalla scienza e dalla letteratura sia del passato che del proprio tempo, con l'implicito presupposto che tale multiforme varietà sapienziale racchiusa nelle memorie librarie della biblioteca potesse raggiungere una sintesi e un superiore ordinamento entro una ricostruzione teologica del mondo e del sapere. In questo modo si otteneva una perfetta corrispondenza fra l'ordine delle conoscenze gerarchicamente classificate e racchiuse nell'enciclopedico micro-cosmo della biblioteca e l'ordine del macro-cosmo governato dall'intelligenza divina.

¹⁴ Cenni a tale tradizione nell'*Introduzione* di GIULIO ORAZIO BRAVI e AURORA FURLAI a *Indici di Donato Calvi, Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai, Milano, Silvana, 2009, pp. XIX-XX.

4. Come prevedibile, l'ambito più consistente è quello del sacro con la teologia e le altre materie ecclesiastiche, che annoverano un migliaio di titoli complessivi ripartiti in undici categorie, a cui fa da contrappeso sul versante profano la restante parte dei libri suddivisi in altre diciassette categorie. Nell'ambito teologico si constata, come negli altri settori, l'assoluto predominio degli autori cinque-seicenteschi (Francisco Suárez, Bartolomeo de Medina, Martino Bonacina, Leonardo Lessio, Bartolomeo Gavanti, Agostinho Barbosa ...) espressione della cosiddetta neoscolastica moderna e delle maggiori scuole teologiche della Controriforma, in particolare di quelle iberiche; mentre la presenza dei teologi medievali si concentra attorno ai soli nomi di Tommaso d'Aquino con la *Summa*, Duns Scoto e Alfonso Tostado, uno dei maggiori teologi e canonisti del Quattrocento. Un dato che a prima vista potrebbe sorprendere e che trova corrispondenza con la scarsità di autori classici latini all'interno della ripartizione umanistica e retorica. A mio giudizio tali presenze così ridotte trovano spiegazione nel fatto che sia i trattati della scolastica medievale, sia le opere dei classici, costituivano materie di studio fondamentali nel corso dei lunghi anni di formazione dei frati destinati a diventare teologi e che i libri di tali materie (grammatica e retorica latina; logica e filosofia, teologia), come ho evidenziato in altre ricerche, costituivano l'ossatura basilare delle biblioteche conventuali in quanto rappresentavano gli strumenti imprescindibili dello studio e della preparazione dei giovani chierici. Pertanto, la limitata acquisizione di tali opere si giustifica con l'essere già stati necessariamente oggetto di studi approfonditi negli anni giovanili, svolti su volumi disponibili in tutti i conventi, anche quelli meno forniti di libri, in quanto erano considerati alla stessa stregua degli attuali manuali o libri di testo in uso nelle nostre scuole. Il loro utilizzo rientrava in una fase ormai acquisita e superata del proprio percorso formativo; di conseguenza, nella selezione e acquisizione dei libri per la sua biblioteca personale, Calvi privilegiò l'aggiornamento bibliografico nei vari campi del sapere contemporaneo, l'approfondimento del dibattito intellettuale del suo tempo, la ricerca e la documentazione degli sviluppi culturali che riteneva più confacenti ai suoi interessi e alla sua *forma mentis*, piuttosto che dedicarsi al reperimento delle fonti del sapere classico e medievale, che nel Seicento erano facilmente consultabili all'interno delle biblioteche conventuali. Il risultato finale non è una biblioteca di conservazione che raccoglie le diverse stratificazioni del sapere prodotte nelle varie epoche, così come se ne vedono frequentemente in questo

periodo, quanto piuttosto una raccolta libraria decisamente proiettata sulla contemporaneità, di cui si acquisiscono le tendenze prevalenti nella produzione teologica, letteraria e storico-politica.

5. Alcune delle peculiarità del Calvi scrittore, come l'attenzione riposta ai fenomeni prodigiosi ed eccezionali che si ritrova ad esempio all'interno dell'*Effemeride*, trovano immediato riscontro sugli scaffali della sua biblioteca laddove sono collocate opere classificate sotto la filosofia naturale e la medicina. Instancabile esploratore tanto della realtà storico-culturale del suo tempo, quanto di quei fenomeni soprannaturali e misteriosi che emergono dagli anfratti della quotidianità, Calvi dedica particolare spazio alla fenomenologia del meraviglioso sotto forma di apparizioni, miracoli, visioni. Come ha osservato Matteo Rabaglio, per Calvi la comprensione della storia non può esaurirsi nel solo studio degli accadimenti politici e militari, ma deve necessariamente comprendere anche la componente soprannaturale nella duplice connotazione celeste e satanica, in quanto manifestazione dei disegni divini e dell'eterna lotta tra il bene e il male¹⁵.

Alla luce di ciò, oltre alla monumentale *Opera omnia* del naturalista cinquecentesco Ulisse Aldrovandi in ben undici tomi di grande formato, che spazia in tutti i regni della natura, troviamo alcuni degli scritti di Della Porta (*Magia naturalis*, *De humana physiognomonia*), Cardano (*De subtilitate*, *De rerum varietate*), Fracastoro (*De sympathia et antipathia*), Lemnio (*De miraculis occultis naturae* in versione latina e volgare), dove il confine tra magia e scienza, ricerca empirica e rivelazione ermetica è del tutto incerto. In questo filone di pensiero magico-filosofico, possiamo annoverare anche Marsilio Ficino, filosofo neoplatonico, traduttore dal latino al greco delle opere ermetiche di Ermete Trismegisto, qui accolto con la sua *Opera omnia*; alcuni testi alchemici di Lullo e di Johann Hartmann, opere come quelle già citate, giudicate con grande sospetto dalle autorità ecclesiastiche e oggetto di censure e proibizioni da parte della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti¹⁶.

¹⁵ MATTEO RABAGLIO, «*Si videro inusitati portenti*». *Il mondo meraviglioso di padre Donato Calvi*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 4 (2010), pp. 109-140, in particolare, pp. 110-111.

¹⁶ Non a caso alle cc. 101r-v del *Catalogo* troviamo un elenco – «Nell'Indice de' libri proibiti stampato l'anno 1665 sono li seguenti» – in cui figurano tra le altre le opere di Cardano e di Lemnio.

Fortissimo l'interesse per la storia profana con almeno 230 titoli, tra cui ben tre diverse edizioni del *Supplementum chronicarum*, la storia universale pubblicata a stampa dall'agostiniano bergamasco Foresti nel 1483; il *Giornale delle historie del mondo* del Dolce e le *Historie* di Marco Guazzo, in origine concepite come *Gionta* alla cronaca del Foresti. Si prosegue poi con testi di storia antica apparentemente raccolti in modo casuale e senza un preciso programma bibliografico e forse frutto di scambi e donazioni, tant'è che si va da Tacito alle storie dei paesi nordici di Olao Magno, per passare poi alle storie di singole città o regioni (Lodi, Bologna, Como, Bergamo, Venezia, Crema, Cremona). A tal proposito, in considerazione che Bergamo dal 1428 si trovava sotto il dominio del leone di san Marco, appaiono degne di nota le opere sulla storia veneta e sulla repubblica veneziana, tra cui spicca quella dell'umanista veneto quattrocentesco Marco Antonio Sabellico.

Emerge inoltre in questa sezione un'attenzione speciale ai grandi eventi politico-militari del proprio tempo: la guerra dei Trent'anni, la rivoluzione napoletana di Masaniello, la rivoluzione inglese e la sentenza di condanna a morte del re inglese Carlo I, i ripetuti conflitti con l'impero ottomano, la guerra delle Fiandre (Bentivoglio), la riconciliazione di Enrico IV con la Chiesa cattolica. Come esempio significativo citiamo *Le rivoluzioni di Napoli* di Alessandro Giraffi (Venezia, 1647), un'opera che ebbe un certo successo e varie ristampe fino alla prima metà del Settecento, costituita da una relazione dettagliata degli eventi delle dieci giornate insurrezionali guidate da Masaniello, con corredo di importanti documenti tra cui bandi, stralci di corrispondenza tra protagonisti e fonti tradotte dallo spagnolo. La geopolitica e la storia contemporanea dominano il campo delle opere storiche, ove risaltano pochissimi autori di grande importanza come Botero, il teorico della ragion di Stato e fine conoscitore della geografia politica del suo tempo, o lo storico, nonché frate servita, Paolo Sarpi, difensore del giurisdizionalismo veneziano contro le ingerenze dello Stato pontificio (*Istoria dell'interdetto*), immersi in una miriade di poligrafi, gazzettieri, cronisti, funzionari, diplomatici; autori, oggi in gran parte dimenticati, di circa un centinaio di studi storico-politici, di relazioni politico-militari sui maggiori Stati europei, o su singoli eventi della storia contemporanea.

Di una cinquantina di questi testi, causa l'imprecisione della descrizione, non si comprende l'origine, se a stampa o in forma manoscritta. Il motivo di tanto interesse per i fatti storici lo troviamo

spiegato in modo eloquente nella lettera dedicatoria di Giovanni Pietro Gonzale, curatore del *Mercurio veridico*, stampato a Bologna nel 1650, una raccolta di fatti politici e bellici accaduti nell'Europa degli anni quaranta del Seicento, citata nel *Catalogo* del Calvi:

Io pretendo solo nella offerta che le faccio di questo libro, fare apparire al mondo, ch'io conosco quai fatiche debbano presentarsi a quei giovineti, che nati da famiglie di cospicua nobiltà devono apprendere dalle istorie la vera cognitione de' successi avvenuti, et imbevere spiriti di civile e militar prudenza per mezzo di tal lettura per servire alla patria in progresso di tempo, e render riguardevoli nel medesimo tratto se stessi¹⁷.

Fanno da corredo a questo filone bibliografico un certo numero di libri di viaggi e di resoconti provenienti dalle nuove esplorazioni geografiche a partire dalla fondamentale raccolta della *Navigazioni* curata da Giovanni Battista Ramusio, la cui prima edizione uscì a Venezia dal 1550 al 1559; i *Viaggi in Oriente* di Pietro Della Valle, e tanti altri, tra cui alcuni volumi illustrati di grande pregio con vedute di città e paesi, tra cui le cinquecentesche *Cosmographia universalis* del Münster e *Le navigazioni et viaggi fatti nella Turchia di Nicolò de Nicolai* (Venezia, Ziletti, 1580) contenente 67 incisioni a piena pagina.

Non sorprenderà che Calvi, uomo di fede e poligrafo dall'indole spiccatamente curiosa, animato da «un forte senso di appartenenza alla sua terra»¹⁸, che dedicò parte consistente della sua ricerca alla storia bergomense indagando aspetti fino a quel momento trascurati dall'erudizione locale, avesse raccolto tra gli scaffali della sua libreria un significativo manipolo di libri di storia patria che adoperò frequentemente come fonti privilegiate per la raccolta di tutte le informazioni utili ai suoi studi e che troviamo puntualmente citati nelle sue opere. In ordine cronologico si va dai testi più antichi, quattro-cinquecenteschi, del Foresti, di Giovanni Grisostomo Zanchi (*De origine Orobiorum*, Venezia, 1532); di Francesco Bellafino (*De origine et temporibus urbis Bergomi*, Venezia, 1532); di Bartolomeo Pellegrini (*Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi vinea*, Brescia, 1553), di

¹⁷ GIOVANNI BATTISTA BIRAGO AVOGADRO, *Mercurio veridico, ovvero Annali universali d'Europa*, Bologna, Carlo Zenero, 1650, pagine n. n.

¹⁸ ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro...*, cit., p. 246; un saggio, tra i pochi al momento disponibili su Calvi, che risulta stimolante e ricco di suggestioni.

Marco Antonio Benaglio (*De vita et rebus gestis sanctorum Bergomatium commentarii*, Bergamo, 1584), di Achille Muzio (*Theatrum sex partibus distinctum. Quo ornatissima quadam quasi scaena plurima non modo antiqua, sed recentiora etiam domorum rerum, virorumque illustrium Bergomatium monimenta poetice referuntur*, Bergamo, 1596), fino a quelle seicentesche di Celestino Colleoni (*Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, 1617-1618; *Breve ragguaglio del tempo in cui vennero a Bergamo e nel territorio i Cappuccini*, 1622).

Così come risulta ben informato e aggiornato sulla produzione storico-politica dei suoi giorni, altrettanto possiamo affermare per quanto riguarda il panorama letterario contemporaneo di cui Calvi raccoglie parte cospicua degli autori e dei generi più in voga del momento.

A calcare la scena romanzesca di questa libreria sono quasi tutti autori barocchi e seicenteschi, ad eccezione di Boccaccio (*Decameron*, *Fiammetta*), Bembo con gli *Asolani*, Apuleio (*Asino d'oro*) e, degno di nota, Giovanni Francesco Straparola, novelliere nativo di Caravaggio, con una delle varie edizioni delle *Piacevoli notti ovvero novelle amoroze* in formato 8°. I romanzieri seicenteschi iniziano con Maiolino Bisaccioni (1582-1663), militare e cortigiano, membro dell'Accademia veneziana degli Incogniti, alla quale Calvi sembra guardare con grande interesse e dei cui componenti raccoglie molte opere. Del Bisaccioni, Calvi possiede quasi l'intera raccolta delle novelle, articolate in quattro parti di cui possiede le prime tre (*La nave*, *L'albergo*, *L'isola*), ove argomenti galanti e amorosi, persino scollacciati, si intrecciano a vicende tumultuose e sanguinarie secondo il gusto macabro del tempo in un genere che si colloca «tra il picaresco e il libertino»¹⁹. Proseguono con il ligure Bernardo Morando (1589-1656) con il suo romanzo *La Rosalinda* ambientato nell'Inghilterra anglicana e protestante che vede protagonisti due giovani cattolici perseguitati per la loro fedeltà alla Chiesa romana, i quali, dopo molte peripezie, trovano finalmente pace in terra cattolica con l'ingresso in convento. Se nella poetica romanzesca di Morando trovano piena accoglienza i principi controversistici della Chiesa cattolica postridentina, non altrettanto può dirsi a proposito del romanzo *La lucerna* composto dal medico e poligrafo veronese Francesco Pona (1594-1655), anch'egli membro

¹⁹ Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Bisaccioni, Maiolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, pp. 639-643.

degli Incogniti, che utilizzò lo pseudonimo di Eureta Misoscolo²⁰. Romanzo bizzarro e singolare che, accogliendo la dottrina pitagorica della metempsicosi, ha come protagonista un'anima che espone le sue successive incarnazioni; un soggetto che naturalmente destò forti sospetti sull'eterodossia dell'autore da parte delle autorità religiose. Un altro autore protagonista del movimento libertino seicentesco, e che non ci si aspetterebbe di trovare nella biblioteca di un priore, nonché teologo, è Ferrante Pallavicino (1615-1644), già monaco lateranense, autore di romanzi e novelle audaci, che finì decapitato ad Avignone nel 1644 per aver sottoposto a satira e denigrazione la famiglia Barberini a cui apparteneva l'allora papa Urbano VIII.

Tra gli innumerevoli altri autori, segnaliamo il genovese Giovanni Ambrogio Marini (alias Dario Grismani, 1596-1668)²¹, romanziere eroico-galante, qui presente con il *Calloandro fedele*, l'*Endimiro*, le *Gare de' disperati*; Girolamo Brusoni, già amico del Pallavicino e anch'egli accademico incognito²²; Poliziano Mancini (1579-1657) autore de *Il principe Altomiro di Lusitania*, romanzo fantastico in cui si esalta la missione civilizzatrice ed evangelizzatrice svolta dal Portogallo nell'Estremo Oriente; Federico Malipiero. Tra i tanti romanzieri italiani spiccano gli autori del romanzo picaresco spagnolo (Mateo Alemán, Francisco López de Úbeda, Francisco de Quevedo, Jerónimo Alonso de Salas Barbadillo) e naturalmente tra costoro non poteva mancare Miguel de Cervantes con il *Don Chisciotte* e con le *Novelle*.

Anche nel settore lirico risultano alquanto ridotti gli autori cinquecenteschi, limitati ai due maggiori rappresentanti del poema epico-cavalleresco, Lodovico Ariosto (*Orlando furioso*, *Rime*, *Satire*) e Torquato Tasso (*Gerusalemme liberata*, *Gerusalemme conquistata* e altre sue opere). I non pochi volumi delle opere di quest'ultimo, costituiscono l'ulteriore riprova che tale autore dopo i primi successi letterari e le traversie dell'internamento in Sant'Anna, fu oggetto di un precoce processo di culto e mitizzazione ad opera dei ceti colti bergamaschi che si schierarono nettamente in suo sostegno nel corso delle polemiche tra ariostisti e tassiani, innalzandolo ad alfiere

²⁰ Su questo autore si veda l'*Introduzione* di Giorgio Fulco a FRANCESCO PONA, *La lucerna*, Roma, Salerno, 1973, pp. I-LXIII.

²¹ GERARDO DOTTI, *Marini, Giovanni Ambrogio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 70, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, pp. 454-459.

²² GASPARE DE CARO, *Brusoni, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, pp. 712-720.

della cultura locale e a simbolo dell'identità patria, promuovendo la pubblicazione di alcune sue opere tramite l'editore bergamasco Comino Ventura tra gli anni ottanta e novanta del Cinquecento²³.

Tra la ridotta rappresentanza poetica cinquecentesca, spicca la lirica maccheronica di Teofilo Folengo (*Chaos del Triperuno*; *Merlin Cocai*) che tramite un'abile mescolanza di latino, volgare e varie forme dialettali, propone una parodia del genere cavalleresco, tra cultura dotta e cultura popolare, delle dure condizioni di vita del mondo contadino. L'attenzione a testi plurilinguistici e a genere letterari ai margini della cultura ufficiale, pur circoscritta numericamente, è confermata dalla presenza dei *Tumuli* del bergamasco Giovanni Bressani, editi a Brescia nel 1574, una raccolta di epitaffi funebri composti in latino, volgare e dialetto bergamasco, dalle poesie in dialetto padovano del Magagnò e da alcune opere del bolognese Giulio Cesare Croce. Sempre tra i poeti cinquecenteschi segnaliamo la presenza di Giovanni Andrea dell'Anguillara (1517-1572 ca.) che raggiunse fortuna consistente nel Seicento.

La lirica spirituale, modellata sulle concezioni estetiche della Controriforma di Erasmo di Valvasone (1523-1593) e di Capoleone Ghelfucci (1541-1600) con il *Rosario della Madonna* (1601), è abbinata e mescolata a quegli autori che, ispirandosi al Tasso, mettono la loro penna a servizio della difesa dell'ortodossia cattolica contro le eresie antiche e moderne, componendo poemi epici che attingono molto liberamente a episodi storici della lotta secolare tra cristiani, infedeli ed eretici. Solo per fare alcuni nomi citiamo Francesco Bracciolini (*Della Croce racquistata*, 1605 e 1611), il marinista Scipione Errico (1592-1670) con la *Babilonia distrutta* (1623), Girolamo Graziani (1604-1674) con *Il conquisto di Granata* (Modena, 1650), uno dei poemi epico-cavallereschi tra i più riusciti del Seicento.

Tra i libri del Calvi, uno scrittore che la Orlandi ha definito «marinista»²⁴, non poteva mancare il capofila di tale corrente con molte delle sue opere, tra cui l'*Adone*, seguito da alcuni dei suoi maggiori estimatori (Scipione Errico, Giovanni Agostino Lengueglia, Giovan

²³ Cenni su tale culto tassiano in RODOLFO VITTORI, *La cultura di una città di confine: biblioteche e circolazione del sapere nella Bergamo rinascimentale*, nell'e-book *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Christopher Carlsmith, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013, pp. 40-63, in specifico pp. 54-55.

²⁴ ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro...*, cit., p. 246.

Francesco Loredano, Ciro di Pers).

Infine l'ampio e articolato campionario della letteratura barocca italiana raccolto da fra Donato si presta anche ad un approccio geografico-letterario e quindi ad una classificazione delle opere per aree territoriali di produzione o per luoghi di aggregazione intellettuale che hanno i loro primari centri propulsori nelle corti, nelle accademie, nel sistema editoriale. Questo breve itinerario esemplificativo potrebbe iniziare dal Piemonte, che dalla seconda metà del Cinquecento acquistò sempre più rilevanza nel panorama italiano con le esperienze letterarie legate alla corte dei Savoia dove approdarono Torquato Tasso, Gabriello Chiabrera, Giambattista Marino, Fulvio Testi, Alessandro Tassoni. Da questa estremità nord-occidentale della penisola risulta facile il trasferimento alla Liguria, la cui notevole fioritura seicentesca si esprime soprattutto nella poesia marinista, nell'oratoria sacra, nella letteratura romanzesca di derivazione spagnola (Bernardo Morando, Luca Assarino, Anton Giulio Brignole Sale, Giovanni Ambrogio Marini).

Nella capitale della Serenissima, i molteplici interessi del Calvi risultano attratti, oltre che dal trionfo della lirica barocca interpretata dai Busenello, dai Quirini e altri ancora, dal grande sviluppo della produzione romanzesca ispirata a quella francese (Giovanni Francesco Biondi, Ferrante Pallavicino, Francesco Pona, Pace Pasini, Giovan Francesco Loredano, Poliziano Mancini) e a quella melodrammatica che ha in Brusoni il suo più popolare interprete. Poco o nulla rappresentate le altre aree geografiche della penisola, tra cui la stessa area milanese.

6. Da questa prima ricognizione si ricava l'impressione di un profilo bibliografico proteiforme, in tutto simile alla personalità poliedrica del possessore, che si è strutturata ed organizzata tramite una molteplicità di funzioni. Abbiamo quindi la *biblioteca professionale* predisposta per accogliere il maggior numero possibile di strumenti per l'adempimento delle funzioni sacerdotali ed istituzionali peculiari alla propria condizione e più specificatamente quelle pertinenti la mansione pastorale, la confessione, la predicazione, a cui sono riservati spazi cospicui. Accanto a questa troviamo la *biblioteca di studio e di erudizione* nei campi più differenti, spesso ben al di là degli ambiti di pertinenza più specifici del proprio *status* ecclesiastico e in cui trova largo spazio la cultura profana seicentesca; da una simile configurazione deriva la *biblioteca come officina letteraria*, ove si raccoglie parte rilevante della produzione seicentesca che viene letta, assimilata, rielaborata e, come

si osserva in alcune sue opere, anche ampiamente utilizzata e citata²⁵.

Ma oltre a tutto ciò la grande raccolta libraria di Calvi assume la forma dell'autocoscienza di sé, finalizzata alla rappresentazione di se stesso verso il mondo esterno; un mezzo quindi dal forte valore identitario tramite il quale il possessore pensa il mondo che lo circonda, il suo ruolo nella società e la collocazione della propria configurazione intellettuale all'interno del sistema del sapere contemporaneo.

L'insieme di queste funzioni e valenze origina la cura da lui posta nella descrizione bibliografica, e l'adozione di tale ordine bibliografico da un lato soddisfa i suoi bisogni culturali e dall'altro riflette quell'ordine del mondo, già pensato ed elaborato nella sua mente. Così come nella *Scena letteraria de gli scrittori di Bergamo*, Calvi ha raccolto ed esibito quanto l'intellettualità bergamasca aveva saputo produrre tra Medioevo e prima età moderna, nel *Catalogo della propria biblioteca*, mediante un altro artificio, quello della catalogazione, il nostro frate agostiniano ha cercato di rappresentare la totalità del sapere del suo tempo nella forma di questa macroraccolta di tipo enciclopedico²⁶.

²⁵ Alcuni esempi al riguardo nel saggio qui presente di Matteo Rabaglio, che ringrazio per i consigli e le preziose informazioni in materia calviana.

²⁶ ORLANDI, *Tra bibliografia e teatro ...*, cit., p. 253.

MARIO MARUBBI

LE MISTERIOSE PITTURE DI PALAZZO MORONI.
DONATO CALVI E LE ARTI

Se per Donato Calvi non si può parlare di una specifica *connoisseurship* nel campo delle arti figurative, come per i suoi contemporanei Ridolfi e Boschini, per stare entro i confini dello Stato veneto, tuttavia, per la grande erudizione e consuetudine con gli ambienti ecclesiastici della sua città, egli ci appare oggi come una testimonianza assai importante nella storiografia bergamasca di metà Seicento, tanto più che i primi compendi storico-artistici sull'arte in terra orobica (Bartoli, Pasta, Tassi) si raccolgono tutti entro l'ultimo quarto del XVIII secolo¹. Le sue conoscenze, che gli provengono da una meticolosa sistematicità nella raccolta delle informazioni, oltre che dalla dimestichezza con molti luoghi ben noti o visitati, si riversano principalmente nelle carte che raccolgono le relazioni sulle chiese della diocesi di Bergamo che furono richieste ai parroci dei diversi comuni in un arco di tempo compreso tra il 1661 e il 1671 e che restituiscono una serie di informazioni anche sulle opere d'arte ivi conservate². Non pare del tutto estraneo a questo procedimento la complessa formulazione dei quesiti che sottendono la redazione dell'istituto postridentino delle visite pastorali, già esistenti in precedenza, ma che solo a partire dall'età di san Carlo assumono un'attendibile precisione per quanto attiene la descrizione degli altari e la loro dotazione pittorica, anche se, a dire il vero, più per verificarne il loro grado di rispondenza alle normative emanate nel volume carolino

Desidero ringraziare Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti per l'invito a questa giornata di studio e per gli indispensabili suggerimenti e scambi di opinione.

¹ Del resto prova implicita del suo ruolo non proprio secondario nel campo della letteratura artistica del XVII secolo è la considerazione dimostrata nei suoi confronti da Schlosser Magnino che definisce *Le misteriose pitture* come «un contributo notevole all'iconografia del Barocco» (JULIUS SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica. Manuale delle fonti della storia dell'arte moderna*, Wien 1924, ed. it. Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 552), come già prontamente sottolineato nell'introduzione all'edizione critica di DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana, 2008, p. XXIII.

² DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo*, ms. Sala I D 7 14-16 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo. Si veda ora l'edizione critica citata in nota 1.

sull'arredo ecclesiastico³ che per esigenze catalogatorie. Tuttavia è pur sempre vero che la struttura della *visitatio* avveniva secondo un prescritto formulario che probabilmente non era ignoto allo stesso Calvi. Alcuni quesiti sono riscontrabili infatti in entrambi i questionari, ma se l'enumerazione degli altari, la loro titolazione e la dotazione di reliquie sono tratti comuni, l'interesse per le pitture, sculture e i loro autori, per le memorie archeologiche o le immagini miracolose⁴, sono un tratto esclusivo del Calvi che pare propedeutico alla stesura di un testo didascalico quale di fatto non avvenne, se mai era previsto, e che avrebbe potuto trovare un utile confronto nelle guide realizzate in quegli stessi anni a Milano dal Morigia⁵, dal Santagostino⁶ e dal Torre⁷, o a Brescia dal Faino⁸, che comunque avevano pur sempre come oggetto la sola città a fronte dell'interesse per il territorio che invece distingue e qualifica il lavoro del Calvi. Non sappiamo se l'ampia messe di notizie raccolte attraverso la fitta corrispondenza con i parroci potesse già prefigurarsi come la prima guida bergamasca; tuttavia Calvi avrà modo di riprendere le stesse fonti nell'elaborazione del suo testo forse più noto, l'*Effemeride*, stampato qualche anno dopo. In ogni caso, e per quanto questo tema andrebbe più approfonditamente sviluppato, da alcuni confronti del tutto casuali sembra che, nel passaggio all'*Effemeride*, Calvi non abbia mutato la sostanza delle informazioni ma piuttosto aggiunto valutazioni di merito, o apprezzamenti sulle opere e sui loro autori, che paiono derivare in massima parte dalle *Vite* del Ridolfi, *auctoritas* più volte citata nel testo⁹. Ciò lascerebbe dunque intendere una scarsa autonomia di giudizio in campo pittorico, a fronte invece della straordinaria

³ Si tratta notoriamente delle *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1577.

⁴ CALVI, *Delle chiese...*, cit., pp. XXIV-XXV.

⁵ PAOLO MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, Milano, nella stampa del quondam Pacifico Pontio, 1595.

⁶ AGOSTINO SANTAGOSTINO, *L'immortalità e gloria del pennello, ovvero catalogo delle pitture insigni che stanno esposte al pubblico nella città di Milano*, Milano, per Federico Agnelli scultore e stampatore, 1671.

⁷ CARLO TORRE, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri*, Milano, per Federico Agnelli scultori e stampatori, 1674.

⁸ BERNARDINO FAINO, *Catalogo delle chiese riverite in Brescia*, mss. queriniani E VII 6 e E I 10, 1630-1669 (BERNARDINO FAINO, *Catalogo delle chiese di Brescia*, a cura di Camillo Boselli, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, 1961).

⁹ CARLO RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte, ovvero delle vite de gl'illustri pittori veneti e dello Stato*, Venezia, presso Gio. Battista Sgava, 1648, 2 voll.

erudizione che sta alla base dell'invenzione iconologica delle *Misteriose pitture* di palazzo Moroni. Non vi è dubbio infatti che l'occasione principale in cui Calvi si cimenta con le arti figurative sia la stesura del programma iconologico per alcune sale del celebre palazzo.

Nel 1646 si dava principio alla fabbrica che Francesco Moroni, possidente e mercante di seta originario di Albino, aveva stabilito in Porta Dipinta, a poca distanza dal convento di Sant'Agostino, di cui padre Donato Calvi era il priore. Dieci anni dopo, al termine dei lavori del palazzo, che avevano coinvolto in qualità di principale decoratore il pittore cremasco Gian Giacomo Barbelli (1604-1656), Calvi dava alle stampe, a Bergamo in data 18 settembre 1655 per i tipi di Marc'Antonio Rossi, *Le misteriose pitture del palazzo Moroni spiegate dall'ansioso accademico Donato Calvi vice prencipe dell'Accademia degli Eccitati*, con dedica «all'illustrissimo Francesco Moroni», del quale l'autore si dichiarava devotissimo servitore. Per tre volte, una nella dedica al Moroni e due in quella rivolta al «lettor cortese», Calvi dichiara esplicitamente di volere con tal opera ottemperare alla promessa, da tempo fatta al proprietario del palazzo, della «spiegazione delle misteriose pitture» che lo adornano. Egli dunque doveva avere preso da tempo tale impegno, e del resto, come esplicitamente dichiara nel prologo al lettore, di quei soggetti «io ne fui l'inventore, e con l'invenzione m'obbligai alla spiegazione». A quanto tempo addietro doveva risalire la conoscenza tra i due illustri concittadini non ci è noto. Certo il Calvi era uno dei personaggi più in vista del suo tempo: eruditissimo sul piano storico e teologico, primario memorialista delle vicende del suo ordine, figurava inoltre tra i fondatori dell'Accademia degli Eccitati, che nel volumetto era ampiamente rappresentata da alcuni suoi esponenti, tanto da far ritenere che l'intero sodalizio non fosse del tutto estraneo, se non proprio a questa, almeno ad altre simili imprese encomiastiche. Dopo la dedica al Moroni e il prologo al lettore, entrambi del Calvi, è posto un sonetto dedicatorio e di auspicio per opera dell'accademico Pietro Pagano, dottore di sacra teologia, rettore del seminario e poi del collegio di Sant'Alessandro in Colonna¹⁰. Segue l'accademico, e poeta,

¹⁰ Del Pagano è lo stesso Calvi a fornire una breve biografia (DONATO CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, p. 52); anche BARNABA VAERINI ne traccia un profilo in *Gli scrittori di Bergamo*, tomo III, 1791, ms. MMB 310 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, pp. 147-148. Si veda anche ERMINIO GENNARO, *Verbali e altri documenti secenteschi dell'accademia degli Eccitati di*

padre Andrea Baglioni che declina in un sonetto il ricorrente *topos* del certame tra penna e pennello e nel successivo esalta le magnificenze del palazzo¹¹. Nel mezzo si inserisce un componimento di Pietro Antonio Muzio¹² che ricorda, oltre al padrone di casa che ha riscattato *a vulgari schemate* l'antica dimora e all'autore del testo, anche il *barbelleo penicillo* cui si devono i *mysteria* dipinti. Al termine del testo esegetico del Calvi ancora un sonetto dedicato al Barbelli di Antonio Piatti e infine un encomio di Flaminio Marchesi, sotto l'anagramma di Emilio Manisfarchi¹³ al «signor Vito Canaldo», cioè a Donato Calvi fuor d'anagramma. L'opera nasce dunque all'interno di un circuito caratterizzato da strette relazioni interpersonali che hanno il loro epicentro nell'Accademia e nel convento dell'osservanza agostiniana di Sant'Agostino, luoghi entrambi presidiati dal Calvi. Genesi in ambito

Bergamo, in JUANITA SCHLAVINI TREZZI, *Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo. Inventario dell'archivio (secoli XVII-XX)*, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2005, p. 593. Lo stesso Pagano interviene con una lunga lettera laudatoria in coda alla raccolta di componimenti sacri di Andrea Baglioni (*Spruzzi di divotione caduti dal Calvario su la penna d'Andrea Baglione*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1696, pp. 87-88).

¹¹ Il Baglioni viene citato dal Calvi nell'elenco dei componenti l'Accademia, senza per altro riservargli un ritratto specifico; CALVI, *Scena letteraria...*, cit., parte II, p. 9; ne tratteggia un veloce profilo VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo, o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, vol. I, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1788, p. 140; del Baglioni troviamo due sonetti nel panegirico che Donato Calvi dedicò al podestà Paolo Leoni: DONATO CALVI, *Ragguaglio di Sparta, narrazione panegirica [...] in cui si raccontano gl'encomij dell'ill. et ecc. signor Paolo Leoni podestà di Bergamo*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1652. Sono altresì noti i rapporti tra Antonio Lupis, segretario di Giovan Francesco Loredan fondatore dell'Accademia degli Incogniti di Venezia, che visse a Bergamo, soggiornando anche nel convento di Sant'Agostino (su questo argomento si rimanda al saggio di Lucinda Spera) e il Baglioni, destinatario di alcune lettere dell'intellettuale veneziano; vedi ANTONIO LUPIS, *La segretaria morale*, Venezia, Giuseppe Maria Ruineti, 1687, pp. 206-208, 271-272, 433-435; l'ammirazione del Lupis – spinta fino a dire che i sonetti del Baglioni «ponno stare a martello con i metalli più pretiosi di Pindaro» – suscita ingombranti paragoni: «io l'ammiro per un nuovo cav. Marino di Napoli in questo Sebeto del Brembo», augurandosi «la mano di Carlo V per coronare questo moderno Ariosto»; ANTONIO LUPIS, *Il Plico*, in Milano, appresso Francesco Vigone, 1675, pp. 125-126. Sempre sul Baglioni si veda GENNARO, *Verbali e altri documenti...*, cit., pp. 589, 590, 593, 594, da cui risulta essere segretario dell'Accademia.

¹² Un accenno a Pietro Muzio è in VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo...*, cit., tomo III, p. 129.

¹³ Anche Flaminio Marchesi viene citato nella *Scena letteraria* quale componente dell'Accademia, senza tuttavia essere oggetto di un profilo proprio; CALVI, *Scena letteraria...*, cit., parte II, p. 9; GENNARO, *Verbali e altri documenti...*, cit., p. 593.

letterario di un ciclo figurativo che rispecchia fedelmente processi inventivi tipici del Rinascimento quali si esemplificano magistralmente, ad esempio, nel rapporto tra Annibal Caro e Taddeo Zuccari per la decorazione della stanza del Sonno a Caprarola¹⁴, ma che anche a Bergamo aveva già portato a risultati interessanti quali la decorazione enciclopedica del soffitto della chiesa di Sant'Agostino, dovuta all'ambiente colto dei primordi dell'osservanza agostiniana e chissà se non anche all'intervento di Ambrogio da Calepio¹⁵, o all'invenzione delle tarsie istoriate per il coro di Santa Maria Maggiore ad opera del teologo fra Girolamo Terzi¹⁶.

Per quanto riguarda invece Francesco Moroni, attraverso il matrimonio (1631) con Lucrezia Roncalli, egli aveva avuto accesso al *gotha* dell'aristocrazia bergamasca, considerando anche che una sorella della moglie, Paola, aveva sposato il conte Luigi Terzi. Nel 1653 era stato ammesso a far parte del Consiglio cittadino e l'anno successivo gli veniva dedicato il libretto dell'*Ercole effeminato*, primo melodramma rappresentato in città, nel Palazzo della Ragione¹⁷. Inoltre aveva ottenuto un incarico prestigioso nel Consorzio della Misericordia Maggiore, la più potente ed esclusiva confraternita bergamasca. Ciò che ancora mancava per vedere rappresentato quel primato, che non era disceso per sangue, nemmeno per appartenenza alla medesima famiglia del celebre pittore Giovan Battista Moroni, era dunque proprio quel magnifico

¹⁴ ANTONIO PINELLI, *Intenzione, invenzione, artificio. Spunti per una teoria della ricezione dei cicli figurativi di età rinascimentale*, in *Programme et invention dans l'art de la Renaissance*, a cura di Michel Hochmann, Julian Kliemann, Jérémie Koering, Philippe Morel, Roma, Académie de France - Paris, Samogy, 2008, pp. 27-79.

¹⁵ Sull'importante ciclo si deve ancora rimandare a FRANCO MAZZINI, *Pittori anonimi 1450-1475*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento*, I, Bergamo 1986, pp. 91-163; ma si veda anche MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Mostri, santi, angeli musicanti. Per una ricognizione dell'iconografia decorativa della chiesa di S. Agostino*, in *Il Convento di S. Agostino. Storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, University Press, Sestante Edizioni, 2007, pp. 81-103.

¹⁶ FRANCESCA CORTESI BOSCO, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco - Cinisello Balsamo, Silvana / Amilcare Pizzi, 1987, pp. 122-125.

¹⁷ ENRICO DE PASCALE, *La presenza a Bergamo di Gian Giacomo Barbello*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, III, Bergamo, Banca Popolare di Bergamo - Poligrafiche Bolis, 1985, p. 251. *Ercole effeminato dramma del sig. dottor Almerico Passarelli, da rappresentarsi nel palagio grande di Bergamo, posto in musica dal sig. d. Maurizio Cazzati. Dedicato dal medesimo all'illustriss. sig. Francesco Moroni*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1654.

palazzo che si andava allora erigendo in un contesto urbano, oltretutto estremamente conservativo, che non indulgeva nella rappresentazione del potere come accadeva normalmente non solo nella Dominante ma anche in altre città dello Stato veneto compresa la vicina Brescia.

Dal momento che Calvi si dichiara esplicitamente l'inventore dell'impianto iconografico, è immaginabile che egli avesse avuto modo di vedere e studiare diverse tipologie di decorazioni civili, magari facendo riferimento a quei modelli genovesi che Giovan Battista Castello aveva introdotto a Bergamo fin dalla metà del Cinquecento nel salone di villa Lanzi a Gorlago (ora in Prefettura)¹⁸ e che avevano poi trovato impiego nei decenni successivi con l'opera del Guarinoni, ad esempio in palazzo Morando¹⁹. Stante però la modernità dell'impianto illusionistico e della quadratura, è impensabile che il Calvi non si fosse confrontato col maggiore artista dell'impresa, il Barbelli, cui credo spetti in realtà la ripartizione spaziale degli ambienti, poi architettonicamente elaborati dagli specialisti Giovan Battista Azzola (1614-1689) e Domenico Ghislandi (1620 circa - 1717), mentre il Calvi dovette occuparsi dei contenuti narrativi di ogni singola specchiatura. Questo, appunto, è ciò che, a distanza di anni (la decorazione di queste sale venne attuata tra il 1649 e il 1653, mentre *Le misteriose pitture* sono del 1655), l'inventore del programma intese rielaborare in forma letteraria.

Passando ora all'analisi strutturale del testo, e dopo i vari proemi (su pagine non numerate) di cui si è detto, il discorso di Calvi inizia con una sorta di preambolo che occupa le prime dieci pagine con numerazione araba (esattamente pp. 1-10), in cui l'autore elogia la fabbrica dei nuovi palazzi che concorrono all'abbellimento della città («la gloria delle fabbriche è una muta eloquenza», p. 2), con comparazioni, di natura sempre letteraria, a celebri esempi dell'antichità. Indi introduce la descrizione dell'«insigne fabrica del signor Moroni» (p. 6), dilungandosi con puntigliosa precisione botanica su tutte le specie di essenze e di fiori che crescono nel meraviglioso giardino. La chiusa di questo primo capitolo include l'elogio al pittore Gian Giacomo Barbelli e ricorda i tre

¹⁸ GIOVANNA ROSSO DEL BRENNIA, *Giovan Battista Castello*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento*, II, Bergamo 1976, pp. 443-444 nota 3; GIANMARIO PETRÒ, *Giorgio e Giovanni Battista Castello, nuovi documenti 1523-1557*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXXV (2011/2012), pp. 41-94.

¹⁹ FRANCESCA CORTESI BOSCO, *Giovan Battista Guarinoni d'Averara*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento*, IV, Bergamo 1978, pp. 107-109 nota 5.

principali ambienti da lui decorati: «lo scalone del palazzo, fra l'altre parti, la sala grande e una stanza laterale formano a chi li mira un così giocondo et maestoso ternario» (p. 10). Fin dal prologo Calvi introduce dunque una sorta di trilogia che di fatto non corrisponde all'intervento del Barbelli, il quale in realtà lavorerà in sei ambienti del palazzo e non in tre soltanto²⁰, insinuando il sospetto che il dotto agostiniano si sia effettivamente applicato all'invenzione di queste sole tre stanze. Il sospetto è confermato dalla struttura delle *Misteriose pitture*: dopo il prologo di cui si è detto, l'autore si sofferma sulla spiegazione delle pitture dello scalone (pp. 11-53), quindi della sala grande (pp. 53-85), della saletta laterale (pp. 85-92) e solo nell'ultima pagina (p. 92) accenna in poche righe alla stanza con la *Caduta dei giganti*, «con sì bell'arte dissegnata», mentre manifestamente si ritrae dalla

spiegazione dell'altre pitture del palazzo, non tanto perché alcune da sé medesime si rendono, quanto per non por la mano in *messem alienam*²¹, sendo giusto e convenevole che dall'illustre penna di quel raro ingegno che ne fu l'inventore ne venghi etiandio la dichiarazione.

Al momento però il suo nome non ci è noto. La prima esegesi che Calvi fornisce riguarda dunque lo scalone monumentale, probabilmente in ordine inverso riguardo all'invenzione e alla realizzazione delle pitture, dal momento che la sala laterale (o dell'*Età dell'oro*) è riferibile per via documentaria al 1649, il salone (o della *Gerusalemme liberata*) al 1652 e lo scalone al 1652-53. Per questo spazio studia, col supporto di una imponente finzione prospettica che sappiamo dovuta allo specialista Domenico Ghislandi, una sequenza di figure allegoriche che, in forma di statue entro finti loggiati, alludono alle virtù della famiglia. Subito all'inizio egli pone un medaglione con una bilancia su cui stanno ricchezze su un piatto e un palazzo sull'altro, in equilibrio: a dimostrare

²⁰ Per quanto riguarda l'operato del pittore cremasco si veda UGO RUGGERI, *Gian Giacomo Barbelli. Dipinti e disegni*, Bergamo, Monumenta bergomensia, 1974, pp. 64-97 e pp. 105-106; ENRICO DE PASCALE, *La presenza a Bergamo di Gian Giacomo Barbelli*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, III, Bergamo 1985, pp. 221-271; GIUSEPPINA COLOMBO, in GIUSEPPINA COLOMBO - MARIO MARUBBI - ANNUNZIATA MISCIOSCIA, *Gian Giacomo Barbelli. L'opera completa*, Azzano San Paolo, Bolis, 2011, pp. 272-291 nota 79.

²¹ Cfr. Deut 23,25.



Bergamo, palazzo Moroni, scalone d'ingresso

come l'impegno della fabbrica debba essere commisurato con l'effettiva disponibilità di mezzi. L'utilizzo di tali emblemi ha naturalmente vasta diffusione almeno dalla seconda metà del Cinquecento, e chiama in causa tutta una specifica produzione che va dall'Alciato a Cesare Ripa per citare solo i testi più noti, letteratura ben nota a Bergamo come testimonia anche il manoscritto MM 378 della Biblioteca Mai, di cui non si conosce l'origine né tanto meno l'autore, ma che, trattando di emblemi sacri, potrebbe ben ambientarsi nella celebre libreria di Sant'Agostino²². Dunque Calvi pone nove allegorie di qualità morali, quasi fossero muse, che rappresentano «le nove principali prerogative da' quali una famiglia nobilitata rimane»²³. Di queste la principale, l'*Antichità*, viene collocata dirimpetto alla prima rampa a metà scalone.

Secondo un tipico procedimento di assimilazione, Calvi allinea una serie di riferimenti classici e di storia romana che gli servono per conferire autorità alla situazione presente. Attraverso le qualità morali rappresentate dalle finte statue egli associa l'antica nobiltà romana alle moderne famiglie di Bergamo, tra le quali emerge ora la 'Morona'. Il soffitto dello scalone e la parte alta delle pareti accolgono invece in diversi episodi la favola di *Amore e Psiche*: un tema assai ricorrente nell'iconografia rinascimentale, dalla celeberrima sala giuliesca al Te di Mantova, al meno noto caso bergamasco del Guarinoni in palazzo Morando. L'illustrazione della favola di Apuleio risponde certamente a una scelta operata dal Calvi con l'evidente scopo di associare alla divinizzazione di Psiche l'ascesa della famiglia Moroni nell'olimpico bergamasco: una sorta di metamorfosi della genealogia alla conquista del potere e della fama. Del resto più volte, nella spiegazione delle pitture dello scalone, egli riesce, non senza artificiosi e arditi voli, ad assegnare motivi di vanto alla progenie. Nella discussione della figura del *Valore*, ad esempio, dopo avere passato in rassegna gli eroi antichi egli giunge a Bartolomeo Colleoni e oltre, fino ai moderni difensori della galera bergamasca nella guerra di Candia, ricordando anche come strenuo combattente un Venturino Moroni (p. 38), lo stesso che è poi nominato, a p. 42, come valente matematico nell'esegesi dedicata alla

²² MARIO MARUBBI, in *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Bergamo, Credito Bergamasco - Milano, Pizzi, 1989, pp. 226-232 nota 97. Per quanto riguarda la conoscenza di tali testi, scontata del resto, Calvi cita esplicitamente l'emblema (o geroglifico) della chimera (CALVI, *Le misteriose pitture...*, cit., p. 19).

²³ CALVI, *Le misteriose pitture...*, cit., *Lettor cortese*, pp. n. n.

Sapienza (o *Dottrina*). È qui che Calvi non poteva dimenticare il più illustre esponente della famiglia: «Sotto il titolo di *Dottrina*», spiega,

non dovremo ritirarsi dal collocarvi etiamdio la Pittura, qual benché s'annoveri fra l'arti puramente pratiche, dall'ingegno ad ogni modo e invenzioni dell'intelletto le sue più belle pompe riconosce.

Passa dunque in rassegna un corposo elenco di pittori «compatrioti nostri» che a suo dire si resero celebri in tutto il mondo: Palma (il Vecchio), Previtali, Lotto, Cariani, Francesco Terzi, Girolamo Colleoni, Francesco Zucco, Enea Salmeggia, Giovanni Battista Castello, Giovanni Battista Guarinoni,

ma fra tutti qual sole fra le stelle luminoso risplendette nel particolare di far ritratti un Gio. Battista Moroni, del cui pennello se riconobbe la pittura in universale nuovi aumenti di gloria, nel ritrar dal naturale riconobbe la vita, non formando il Morone ritratti senza dar l'anima e infondere, almeno con l'apparenza, nelle dipinte tele lo spirito (pp. 42-43).

L'ascesa dello scalone doveva dunque accompagnare l'ospite al piano nobile dove la gloria di famiglia, ormai raggiunto l'apice, poteva finalmente esplicarsi in tutta la sua magnificenza in quella che fin dall'inizio doveva essere avvertita come la sala più prestigiosa del palazzo, quella che Calvi chiama normalmente sala grande o maggiore, e che è illustrata con le storie della *Gerusalemme liberata*.

Passando dalla descrizione dello scalone a questa sala lo stesso Calvi invitava ad ammirare il

nobilissimo soffitto, che, dall'invenzione d'una meravigliosa prospettiva di sotto in su superbamente arricchito, sembra innalzarsi verso le stelle (p. 53).

Non è chiaro per quale motivo la scelta fosse caduta sul poema tassiano, salvo immaginare che questo poteva rappresentare, per la materia sacra da un lato e per la sua stretta appartenenza a un ambito patriottico dall'altra, un fertile terreno per la immaginifica erudizione calviana. Il programma iconologico di questa sala è infatti il più complesso di tutto il palazzo. Alle storie tratte dal poema – quelle scelte

perché «o per ordine della guerra, o per la singolarità dell'evento, o per la vaghezza della favola, o per diletto de' curiosi sembrano [...] più memorabili» (pp. 54-55) – si intrecciano allegorie, emblemi, geroglifici che devono esaltare quelle virtù che hanno reso possibile la conquista della città santa (epopea nuovamente d'attualità)²⁴ e che nella lettura parallela di esaltazione del casato contraddistinguono la virtù del signore. Se è possibile trovare un nesso più preciso tra le vicende illustrate e il padrone di casa, forse il nesso che più regge è quello di identificare Goffredo di Buglione con Francesco Moroni: l'annuncio al primo per mezzo dell'angelo su uno dei riquadri principali del soffitto corrisponde alla vocazione del secondo, alla sua chiamata al governo del casato, del palazzo e forse, almeno nei suoi auspici, a quello della città. Non a caso Calvi elabora per gli angoli della sala

quattro gratiose imprese, non già alludenti, come l'altre pitture, alla santa guerra di Palestina, ma ivi collocate per abbozzo di quelle grandezze e onori che saranno per sempre con la famiglia Moroni accompagnate (pp. 83-84).

Sul complesso rapporto tra narrazione, emblemi e figure, che è poi il sommo sfoggio dell'erudizione calviana, è forse del tutto inutile parafrasare il testo delle *Misteriose pitture*, e non rimane che rimandare il lettore che ne abbia desiderio ad accingersi alla sua lettura.

L'ultimo ambiente di cui Calvi fornisce l'esegesi dei misteri rappresentati è la sala al «lato manco» (p. 86), salendo lo scalone, cioè quella che oggi chiamiamo sala di *Saturno* o dell'*Età dell'oro*. Entro un complessa quadratura illusionistica sorretta da quattro telamoni, questa volta esemplata da Giovan Battista Azzola nel 1649, al centro della volta e contro uno sfondato di cielo è la figura di *Saturno*; sotto, su mensole poste davanti a timpani al centro di ogni lato della sala, le quattro figure allegoriche di *Pace*, *Allegrezza*, *Abbondanza*, *Semplicità*. Anche in questo caso l'erudizione di Calvi si esplica nell'associare le allegorie a scene bucoliche, emblemi, geroglifici, ma la resa è assai più semplificata rispetto alla complessità del salone. Nessun riferimento in

²⁴ Sull'argomento vedi STEFANIA BURNELLI, *Il turco a Bergamo. Identità cristiana e timore dell'infedele in una piccola terra d'Europa*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXVIII (2004-2005), pp. 169-198; *Il Pellegrinaggio di Gierusalemme di Giovanni Paolo Pesenti. Diario di un viaggio di un gentiluomo bergamasco in Terrasanta ed Egitto*, a cura di Ottavio de Carli, Bergamo, Sestante, 2013.

questo caso pare sotteso alla figura del committente. Come si è detto, con la spiegazione di questa sala termina l'illustrazione delle pitture misteriose da parte del Calvi, dando egli solo un accenno (a p. 92), a quella con la *Caduta dei Giganti*, evidente allegoria della vittoria del Moroni sui nemici che ne hanno ostacolato l'ascesa sociale e l'affermazione politica, e tacendo completamente quella di *Ercole*, in cui Barbelli raffigura il trionfo dell'eroe e il suo accoglimento nell'Olimpo, evidente conclusione dell'apoteosi di Francesco Moroni e di quel percorso iconologico che era iniziato dallo scalone, ma la cui invenzione era appunto *messe aliena*.

RIFERIMENTI MUSICALI
NEGLI SCRITTI DI DONATO CALVI

Donato Calvi era intellettuale aperto a molteplici piste di indagine e nei suoi vasti interessi culturali comprese anche la musica. In questo convegno è stata più volte segnalata la ricerca che egli condusse presso vicari, priori, abati e parroci finalizzata alla raccolta di notizie propedeutiche alla stesura dell'*Effemeride sagra profana* e realizzata attraverso l'invio di un questionario a stampa, la cui formulazione ci è nota grazie al parroco della chiesa di San Michele all'Arco in città, che esaudì le richieste di Calvi direttamente sul formulario inviatogli da fra Donato¹. In esso troviamo diverse domande riguardanti gli aspetti artistici o culturali in genere: c'è quello architettonico alla domanda n. 3 («struttura della chiesa con il numero degli altari»), quello legato alle arti figurative alla n. 4 («pitture o sculture di buona mano con il nome dell'auttore»), quello relativo all'alto artigianato alla n. 9 («sagre suppellettili, argenterie e organo»). Dal punto di vista della vita musicale sono importanti le domande 11, 12 e 13 («Se vi sij predica quotidiana o d'altra forma, Quaresima o Avvento»; «Processioni di maggior solennità»; «Giorno delle feste principali di concorso»). I parroci, in diversi casi, diedero risposte sia sulla musica nella liturgia ordinaria sia per le processioni e festività straordinarie. Ne emerge un ricco mosaico di informazioni sulla vita musicale di conventi, monasteri, chiese parrocchiali.

Molte informazioni di carattere musicale si possono ricavare anche dalle sue pubblicazioni, in particolare dalla *Scena letteraria*² e dall'*Effemeride sagra profana*³, la monumentale opera pubblicata poco tempo prima di morire, sorta di testamento spirituale dedicato, come si

¹ DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana, 2008, p. 20.

² DONATO CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664. Anche in riproduzione anastatica: Bologna, Arnaldo Forni, 1977.

³ DONATO CALVI, *Effemeride sagra profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*, 3 voll., Milano, Francesco Vigone, 1676-1677. Anche in riproduzione anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, 1974.

evince dal titolo, a «quanto di memorabile sia successo» nel territorio bergamasco, sia in ambito sacro sia in ambito profano⁴. Dalla lettura dei tre volumi di cui consta l'opera, sono state selezionate e analizzate tutte le notizie di carattere musicale che Calvi riporta, seguendo il calendario dal primo gennaio al 31 dicembre, per un arco temporale che va dal 575 al 1677.

Dagli studi sul periodo già sappiamo della vitalità cittadina per quanto riguarda l'utilizzo della musica nella liturgia. È il caso della cappella di Santa Maria Maggiore nella quale venivano impiegati, specialmente nelle solennità principali, organici vocali e strumentali piuttosto ricchi, tali da renderla una delle più importanti e rinomate cappelle musicali dell'Italia settentrionale⁵.

Non va dimenticato che la cappella, di antiche tradizioni, aveva raggiunto già nel primo Seicento un'indubbia risonanza a livello nazionale, tanto da essere posta accanto alle istituzioni ecclesiastiche più prestigiose del nord: quelle di San Marco a Venezia e San Petronio a Bologna. Naturale, quindi, che la cappella bergamasca potesse esercitare un forte richiamo anche su musicisti di indiscutibile fama; presenze quali quelle di Alessandro Grandi, Tarquinio Merula, Cristofano Guizzardi, avevano contribuito a farne un centro artistico di prim'ordine. Centro d'irradiamento particolarmente rilevante, stimolante fucina nell'arte del suono e del canto, istituto musicale innovativo e d'avanguardia, la cappella bergamasca ha sempre ricoperto un ruolo di primissimo piano, anche solo per la presenza di esecutori di grande valore.

In un suo recentissimo volume⁶, Gilberto Sessantini rintraccia la

⁴ Importante punto di riferimento per una verifica complessiva delle citazioni anche *Indici di Donato Calvi, Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai. Cinisello Balsamo, Silvana, 2009.

⁵ Si veda, per un inquadramento generale sulla vita musicale della cappella di Santa Maria Maggiore nel Seicento, MAURIZIO PADOAN, *La musica in S. Maria Maggiore a Bergamo nel periodo di Giovanni Cavaccio. 1598-1626*, Como, A.M.I.S., 1983; MAURIZIO PADOAN, *Un modello esemplare di mediazione nell'Italia del Nord. S. Maria Maggiore a Bergamo negli anni 1630-1657*, in «Rivista internazionale di musica sacra», 11 (1990/2), pp. 115-157; PAOLA PALERMO - GIULIA PECIS CAVAGNA, *La cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo dal 1657 al 1810*, Turnhout, Brepols, 2011.

⁶ GILBERTO SESSANTINI, *Musica cathedralis. Organi, organisti e maestri di cappella della cattedrale di Bergamo*, Bergamo, Carrara, 2013. L'autore segnala, per il periodo del Calvi, la presenza di un organo tardo cinquecentesco fatto costruire o comunque

presenza di vari musicisti attivi presso la cattedrale di Bergamo, fra i quali ritroviamo Tarquinio Merula, organista e maestro di cappella dal 1638 al 1642. Egli era stato licenziato nel 1632 dall'incarico in Santa Maria Maggiore per comportamento indecente. Segnaliamo anche Giovanni Battista Pedersoli, nato a Chiari e organista in cattedrale dal 1651 al 1662, ma già attivo anche in Santa Maria Maggiore dal 1661, ove presterà servizio fino al 1666.

È lo stesso Calvi ad annotare nell'*Effemeride*, con un aggiornamento all'aprile del 1677 posto in realtà alla data del 7 dicembre, l'elenco dei 44 canonici delle congregazioni di San Vincenzo e Sant'Alessandro e ad aggiungere che vi sono «due choristi, un maestro di cerimonie, et organista communi»⁷, intendendosi come coristi, nella tradizione capitolare, i due membri del capitolo deputati al sostegno del canto liturgico nel rispettivo semicoro: si conferma l'esecuzione di musica polifonica anche in cattedrale.

Negli scritti di Donato Calvi troviamo anche gli echi di un rilancio dell'attività musicale profana di tipo teatrale, o legata a momenti celebrativi, a partire dalla metà del secolo, recentemente indagata da Francesca Fantappiè⁸.

La metodologia usata da Calvi nell'*Effemeride* è stata sempre oggetto di dibattiti, di discussioni ben sintetizzate nell'introduzione di Giulio Orazio Bravi e Aurora Furlai alla pubblicazione degli *Indici* sopra menzionata⁹. È particolarmente interessante, a questo proposito, segnalare l'attenzione nei confronti del Calvi da parte di un illustre musicista come Giovanni Simone Mayr, il quale trascrive di proprio pugno le considerazioni già espresse da Barnaba Vaerini nella sua opera del 1790 sugli scrittori bergamaschi¹⁰:

rinnovato dal vescovo Ragazzoni, sul quale poco sappiamo perché fu smontato verso la fine del Seicento, in occasione dei lavori di ampliamento sulla base del progetto di Carlo Fontana, per poi essere ricollocato provvisoriamente nel 1709, quindi smantellato definitivamente e sostituito da un nuovo organo commissionato nel 1728.

⁷ CALVI, *Effemeride*..., cit., vol. III, p. 380.

⁸ FRANCESCA FANTAPPIÉ, «*Per teatri non è Bergamo sito*». *La società bergamasca e l'organizzazione dei teatri pubblici tra '600 e '700*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2010.

⁹ *Indici di Donato Calvi*..., cit., pp. VIII-XXI.

¹⁰ BARNABA VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomo secondo, 1790, versione manoscritta conservata presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), MMB 309, pp. 61-62.

Non si può negare al Calvi varietà d'erudizione, ed ingegno non mediocre. Merita ancor lode la di lui buona volontà, genio per la letteratura, ed improba fatica nel raccogliere e compilare tante e sì varie materie. Tuttavia egli ebbe la disgrazia di esser nato in un secolo in cui la critica, l'eloquenza, e le belle arti erano già in una somma decadenza. Seguendo dunque il cattivo gusto de' suoi tempi, lo stile è ampolloso e traslato, infelice la sua critica; troppo credulo inserisce nelle sue *Effemeridi* quanto udito avea senza discernimento, ed esame [...]. Ma quantunque non debbasi in tutto prestar fede al Calvi come scrittore niente esatto e di pessimo gusto; pure trovansi nelle sue opere tali notizie, che altronde invano rintracciar si potrebbero¹¹.

Sempre attingendo dal Vaerini, Mayr cita una lettera di Apostolo Zeno indirizzata, nel 1743, ad un giovane Pierantonio Serassi nella quale, a proposito di Calvi, si dice che se «avesse scritto con ordine cronologico quel tanto che ha steso per via d'*Effemeridi*, avrebbe supplito meglio al bisogno, cioè avrebbe somministrata ottima e sicura materia alla storia di Bergamo»¹².

Donato Calvi ci restituisce informazioni sparse di carattere musicale in tutte le sue principali pubblicazioni, a cominciare dalla giovanile *Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo martire*. Troviamo un esempio allorché Fermo e Rustico, rifiutandosi di adorare le statue di Giove e Saturno, vengono torturati: «Il rimbombo delle trombe alla tragedia invitatrici, di già udivasi per la città risuonare, che cagionando ne' cuori [...] qualche pietosa commozione, partoriva altresì ne' più crudi sdegno et furore»¹³. Qualche pagina più avanti si legge: «Que' tre fanciulli ch'a' cenni dell'empio Nabucco furono alle fiamme donati, come fra rose et gigli passeggiavano nella fornace lodando di continuo chi li creò; e Fermo cantando hinni di lode al Facitore scorreva fra que' carboni col compagno quasi che calcasse ligustri et viole»¹⁴.

Altri riferimenti musicali possono essere rintracciati nelle due opere

¹¹ GIOVANNI SIMONE MAYR, *Biografie di musicisti*, ms., BCBg, Mayr Salone N 9 7, c. 429v.

¹² Ivi; il giudizio è in *Lettere* di Apostolo Zeno, cittadino veneziano, storico e poeta cesareo, Venezia, appresso Francesco Sansone, 1785, VI, pp. 221-223; vedi anche GIOSUÈ BONETTI - MATTEO RABAGLIO, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo e di Donato Calvi, multiforme d'ingegno e di interessi*, in CALVI, *Delle chiese...*, cit., pp. XIX-XX.

¹³ DONATO CALVI, *Le glorie di Bergamo ristrette nella vita di S. Fermo martire cittadino di quella*, Bergamo, per Marc'Antonio Rossi, 1641, p. 67.

¹⁴ Ivi, pp. 67 e 77.

pubblicate nella seconda metà degli anni sessanta: il *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*¹⁵ e, soprattutto, *Delle memorie istoriche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di S. Agostino*¹⁶.

Per quanto riguarda il *Campidoglio*, ci sono riferimenti sonori nella descrizione delle vicende di Antonio Cerrono (Ceroni), nel contesto della lotta fra la sua famiglia e quella dei Torriani nel 1295 a Serina in Valle Brembana:

Ardeva la vicina contrada di Rovere d'alcuni de' nemici incendiata, e toltone il campanile di S. Giacomo, sopra cui le campane, con strepitosi tocchi (da sé medesime scrivono molti) quasi con tanti martelli i cuori torriani colpivano, ogni cosa in cenere si risolveva¹⁷.

Nelle numerose pagine dedicate a Bartolomeo Colleoni, i riferimenti alla musica si fanno più espliciti; si parla della «tromba d'oro», attributo allegorico della Fama che di Bartolomeo «cominciò le glorie a celebrare», come dell'accoglienza che il condottiero ebbe a Venezia:

Per più commodamente traghettar i cavalli si condusse [Bartolomeo Colleoni] all'imbarco di Marghera, quivi da più di mille barche venete con trombe, suoni et armonia atteso per levarlo, et accompagnarlo [...]. Accolse il doge appresso lui nel proprio Bucentoro Bartolomeo, così per il Canal grande a S. Marco conducendolo; non udendosi per camino che voci d'applausi, rimbombi di lodi, suoni de trombe, armonie di musicali stromenti, fra popolo innumerabile¹⁸.

Più numerosi e vari i riferimenti di carattere musicale nel volume venuto alla luce l'anno successivo, le *Memorie istoriche* degli agostiniani di Lombardia. Già ne troviamo a proposito del primo fondatore della congregazione, il beato Giovanni Rocco Porzi di Pavia (1389-1461),

¹⁵ DONATO CALVI, *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, stampa di Francesco Vigone, 1668.

¹⁶ DONATO CALVI, *Delle memorie istoriche della congregazione osservante di Lombardia dell'ordine eremitano di S. Agostino*, Milano, nella stamperia di Francesco Vigone, 1669.

¹⁷ CALVI, *Campidoglio...*, cit., p. 39.

¹⁸ Ivi, pp. 51 e 70.

il quale viene descritto dal Calvi come uomo interessato alle arti meccaniche e, in particolare, alla preparazione di codici liturgici:

Fin con l'arti mecaniche andava strali fabricando per l'otio saettare, onde quell'hore che da studij maggiori, et suoi spirituali essercitij gl'avanzavano, in tagliare et cucir panni di lana et lino, rader membrane et pergamene, rigarle, notarle, segnarle, trascriver libri, tracopiar canti fermi, adoprar lime, martelli¹⁹, e tenaglie consumava²⁰.

È il caso del 41° vicario generale, il beato Bartolomeo di Palazzolo, agostiniano dal 1447 e vicario generale dell'ordine nel 1489, 1492 e 1498, del quale Calvi riferisce che

nel zelo del culto et honor di Dio pari non hebbe al suo tempo in terra. Ogni suo pensiero, desiderio et opra al solo scopo servivano delle glorie del Creatore, onde prima de gl'altri fu sempre trovato genoffleso in choro, senza che mai officio, occupatione, o infirmità veruna (se però stata non fosse più che grave) glie lo potesse impedire, non tan puoco a' divini officij assistendo di giorno tempo, ma etiandio di notte, cantando, et salmeggiando con tanta devotione, et ilarità, che ben vedevasi quanto fosse Bartolomeo delle bellezze celesti invaghito, mentre le celesti grandezze con tanta giocondità celebrava. Diceva accompagnar gl'angeli i devoti canti de' salmeggianti, né meno fra le tenebre della notte, che fra splendori del giorno assister al choro que' spiriti benedetti. Quindi non ostante fosse talhora per le continue sue indispositioni così fiacco, che regger non si potesse in piedi, pur la natura per così dire violentando, coraggioso, et intrepido a' divini officij compariva, senza tralasciar un neo di quelle sante cerimonie, con che si lodano le grandezze della divina Maestà. Alla presenza sua non bisognava alcuno benché minimo sagro rito, sì nelle genuflessioni, et inchini, come nelle commemorazioni, apparati, luminari, canti, et suoni di campane trascurare, ch'ei subito con ogni celerità v'accorrevà, personalmente impiegandosi per honor di Dio in quegl'essercitij che sono proprij de' frati più giovani. Non isdegnava, benché vecchio, infermo et graduato

¹⁹ *maltelli* nel testo.

²⁰ CALVI, *Delle memorie...*, cit., p. 3.

suonar le campane, rincorando i fratelli con la voce e con l'opra a somigliante fatica, et quantunque ben di sovente anhelante, pieno di sudori, et che a pena potesse raccogliere il fiato si mostrasse, non perciò dall'impresa si ritirava, sempre con lieto viso proseguendo l'opra, perché con lieto cuore a Dio serviva [...]. Anzi la vigilia di S. Michele, quattro giorni soli avanti la sua morte, sapendo molti frati, per occasione delle cerche, mancar in choro, forse egli languido, e febricitante dal letto, e trasferitosi al vespro cantò la prima antifona con la solita gioia et ilarità, ben mostrando quanto lieto giubilasse il suo cuore nella vicina morte, che doveva a sempiterni giubili del paradiso trasportarlo²¹.

Oltre un secolo dopo, con il 154° vicario generale, Giovanni Paolo Ravalli di Ferrara (1553-1609), ritroviamo quell'attività di alto artigianato all'interno della congregazione già vista per il padre fondatore, ma rivolta, in questo caso, non al confezionamento di codici liturgici, ma alla costruzione di strumenti musicali:

Anco nelle [arti] mecaniche, come in fabricar horologi, specchi prodigiosi, canocchiali, musicali stromenti da fiato, da braccio, da mano, e da gamba, et somiglianti arredi caminò il Ravalli con più periti et celebri della professione; così compiacendosi framischiare all'hore de studij maggiori mecaniche recreationi, non meno da queste che da quegli mercando applausi et riportando encomij²².

Del 129° vicario generale, Clemente Fera di Livorno, morto nel 1599, il Calvi dice che «adornò di fabbriche il suo convento di Casale, come chiaramente varie iscrizioni rappresentano, send'egli pur quello che nella chiesa di Santa Croce edificare fece il choro, l'organo, et il tabernacolo»²³. Sull'organo di questa chiesa Calvi torna anche parlando del 152° vicario generale, Camillo Angelo Alghisi di Casale:

Beneficò con molti censi, livelli, terreni, paramenti, et in specie con il bellissimo organo, che di presente si vede, quello di S. Croce di Casale, et quantunque la cassa di detto organo porti del

²¹ Ivi, pp. 137-138.

²² Ivi, pp. 414-415.

²³ Ivi, p. 349.

P. Clemente di Livorno vicario generale l'iscrizione annessa, pur di Camill'Angelo, non di Clemente fu la generosa oblazione, ché l'organo di Clemente, già nella stessa cassa riposto, fu venduto per riporvi quest'altro molto più nobile del primiero [fine sec. XVI - inizi XVII]²⁴.

Così anche il 168° vicario generale Ippolito Merati di Bologna, eletto nel 1624 e poi nel 1630, il quale arricchì la chiesa bolognese «con organo eccellentissimo, tabernacolo, et cantorie maravigliosamente intagliate, et altre suppellettili»²⁵.

Luoghi bergamaschi di interesse musicale: una mappatura del territorio

Nelle relazioni dei parroci racchiuse nei tre volumi dal titolo *Delle chiese della Diocesi di Bergamo* sono stati rinvenuti più di centoventi riferimenti musicali che, sommati a quelli presenti nell'*Effemeride sagra profana* e nella *Scena letteraria*, superano le trecentocinquanta citazioni di carattere musicale. Ricostruendo una sorta di mappatura geografica dei luoghi d'interesse musicale, pervengono numerose notizie sulle chiese di Bergamo, di cui parecchie riguardano la basilica di Santa Maria Maggiore, mentre un centinaio di riferimenti riguardano le chiese della diocesi di Bergamo e di Milano (l'ambito diocesano milanese nell'area bergamasca, perché l'ambito diocesano non corrisponde a quello provinciale).

Alcuni parroci forniscono relazioni più ampie e puntuali in merito a organi, cantorie, cori, strumenti musicali diversi (come campane, trombe, tamburi), mentre altri danno indicazioni estremamente generiche, spesso rivolte ai soli aspetti decorativi della chiesa dove operano.

Sulle specificità dell'organo, le sue caratteristiche, la presenza di organi portativi e i costruttori non si aggiungerà altro rispetto all'indagine minuziosa ed approfondita effettuata da Giosuè Berbenni²⁶. Alla domanda n. 9 – «notizie circa le sagre suppellettili, argenterie e organo» – le informazioni inviate dai parroci permettono un'indagine

²⁴ Ivi, p. 406.

²⁵ Ivi, p. 448.

²⁶ GIOSUÈ BERBENNI, *L'organaria del '600. Le relazioni a padre Donato Calvi*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXV (2001-2002), pp. 299-344.

che però si limita a 74 risposte affermative su 409 chiese interpellate; pur essendo una percentuale non elevatissima, questo dato permette di dire che gli organi, considerati oggetti preziosi, all'inizio del secolo sono alcune decine, mentre a fine secolo sono documentati oltre centoventi strumenti. La domanda n. 3 – struttura della chiesa con il numero degli altari – introduce una implicita relazione tra organo, vano di contenimento delle canne (prima cassa armonica) e vano della chiesa (seconda cassa armonica), che influisce in maniera non indifferente sulla resa sonora. L'assorbimento armonico del suono e la sua valorizzazione sono dovuti a elementi diversi che interagiscono fra loro, come le volte, le cupole, le navate, le colonne, le balaustre, i capitelli, le nicchie, gli stucchi. Anche gli organi subiscono cambiamenti di collocazione (nel presbiterio, nel transetto, sopra la porta centrale), di struttura e sonorità, perché soggetti a logoramento e a rifacimento secondo i gusti, gli stili, le epoche, le esigenze architettoniche e liturgiche dell'epoca. Si parla del passaggio di artigiani organari, come i famosissimi bresciani Antegnati, e di costruttori minori, della carica di organista pagato dalle confraternite o dalla parrocchia: le comunità hanno l'organo grande, spesso affiancato da un organo portativo o da un organino piccolo.

A titolo di esempio si riporta la notizia sulla chiesa di Santa Grata in Columnellis:

Ha la detta chiesa un tabernacolo d'ebano guarnito d'argento, una tavoletta o secreta ornata d'argento, sei candelieri, ostensorio, dieci vasi per ornar li altari, bacila, bacilette et bronzino, turribolo, navicella, lampada et diversi calici tutto d'argento. Inoltre ha due organi, uno fermo nel coro di dentro et l'altro portatile²⁷.

Un'altra descrizione degna di nota è quella relativa alla chiesa carmelitana di Santa Maria «delli Angioli» a Gorlago (ora in comune di Carobbio degli Angeli):

La chiesa ha cinque altari; il maggiore è alla moderna, con ornamenti adorati e sopra vi è un Christo di rilievo di devotione, doppo il choro, con sedie, con cantoria et organo, come in choro vi è un altro organino piccolo; a man destra vi è l'altare della Beata Vergine Maria con figura di rilievo sedente con il puttino;

²⁷ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 94.

ha l'ornamento bellissimo adorato, con quadri di vuoto [ex voto], paglio, bradella e scalini di paragone²⁸.

Donato Calvi, con dovizia di particolari, nella sua *Effemeride sagro profana* fa rivivere in tutta la sua maestosità la cattedrale, come si presenta al cittadino bergamasco del secolo barocco:

Levato il presbiterio et choro, che poi più frescamente è stato ampliato [...] con sei capelle, cioè tre per parte, detratto l'altar maggiore, che con il presbiterio et choro occupa la più bella nobile, grande, alta, et maestosa parte di tutta la chiesa²⁹.

Interessanti dettagli in merito ai costi di restauro di un organo del 1400 e ai nomi di importanti restauratori dell'epoca si apprendono in una nota del primo dicembre, riferita alla chiesa di Rovetta: «Ha organo modernamente rinnovato con spesa di lire 2000 et con incassatura a intagli et figure eccellenti, lavorata da due artificieri del luogo, Gratosio Tannoni [Fantoni] et Giovanni Maria Ferrari»³⁰.

Gli ultimi due riferimenti su cui si desidera porre attenzione riguardano la basilica di Santa Maria Maggiore, dapprima nel 1402, quando si installarono per la prima volta gli organi, e poi nel Seicento, con la definitiva configurazione degli spazi e degli arredi:

Per la prima volta si riposero gli organi nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nel luogo a questo fine preparato, ciò con l'intervento de' canonici et clero di Bergamo, con ogni fastosa solennità di trombe et suoni di campane, correndo in questo giorno il Sabato Santo. Fur detti organi fabricati in Milano, eletto per organista F. Odorico di Piacenza frate minore³¹.

Tiene quattro canturie d'intagli poste ad oro, due organi nel choro perfettissimi; due pulpiti di marmi carraresi, l'uno che serve per cantar il vangelo, l'altro per le prediche [...]. Vi si mantiene una capella d'esquisiti musici, né si risparmia alcuna spesa, onde il decoro et maestà di questo tempio sempre più s'accresca³².

²⁸ Ivi, p. 48.

²⁹ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. II, pp. 15-16.

³⁰ Ivi, vol. III, p. 356.

³¹ Ivi, p. 355.

³² Ivi, vol. I, p. 291.

Le campane

Numerosi in Calvi i riferimenti alle campane: non strumenti liturgici, ma di richiamo per la collettività. Fra le informazioni sulla chiesa e monastero servita di Montecchio (Credaro) troviamo riferimenti alla «segrestia grande, bella, con un andito che va nel campanile, ove sono dipinte tutte le quattro staggioni, et è ben alto, con tre campane, non molto grandi ma buone»³³. Così per la chiesa del comune di Calolzio in Valle San Martino, il cui «campanile è attaccato al coro a monte, fabricato tutto di pietra picca molto forte, e sostiene tre campane assai grosse»³⁴. Più ricco di indicazioni il parroco di Villa di Serio che parla di un «campanile, grande, sopra il quale vi sono tre campane disposte in concerto d'una quinta in canto fermo, che rendono sono molto grato; anzi la più grossa campana fu comperata a Venetia, essendovi capitata dal regno d'Inghilterra al tempo d'Arrigo ottavo, che appostatò dalla chiesa»³⁵. La notizia venne riportata dal Calvi nell'*Effemeride*, alla data del 5 marzo 1511 riferendo che la chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Villa di Serio «ha organo ben piccolo et sopra il campanile tiene un concerto di tre campane di pochi pari, la maggiore delle quali fu da Inghilterra, al tempo dell'apostasia d'Arrigo VIII, transferita in Venetia venale, et ivi comprata per questa chiesa»³⁶. Interessante il riferimento alla quinta in canto fermo, una delle principali consonanze con suoni sovrapposti, presente solo nella relazione di questo parroco.

Le campane talvolta suonano in concomitanza con eventi prodigiosi o miracolosi: a proposito del 24 gennaio 774 si parla del martirio di Sandro, uno dei capitani delle truppe di Carlo Magno che assediavano Bergamo, catturato e insieme ad altri compagni decapitato – «non tanto come nemici, quanto come veri cattolici» – dall'ariano Lupo, duca della città: «Alla morte di Sandro miracolosamente [...] le campane di Bergamo presero per se stesse a sonare»³⁷.

In data 4 febbraio 1180 si parla di canto del vespro e suono di campane per i canonici di San Vincenzo, i quali, nel giorno della vigilia

³³ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 83.

³⁴ Ivi, p. 426.

³⁵ Ivi, pp. 536-537.

³⁶ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. I, p. 280.

³⁷ Ivi, p. 129. Altro episodio con campane che suonano da sole per apparizioni o altri eventi miracolosi si trova, ad esempio, alla p. 493 dello stesso vol. I (Madonna del Castello ad Almenno San Salvatore, 1506).

di Sant'Agata, si recavano nella chiesa a lei dedicata per le celebrazioni³⁸.

Il 14 febbraio 1611 si lega a un drammatico fatto di cronaca, l'assalto al convento dei minori osservanti riformati di Santa Maria ad Nives, presso Praga, da parte degli eretici, con il conseguente martirio di Bartolomeo Dalmasone di Ponte San Pietro – di recente beatificazione – trafitto mentre celebrava la messa:

s'ha per certa relatione che, molti giorni dopo la crudel strage, s'udissero voci nel choro come di salmeggianti, et le campane da sé medesime suonassero li sagri officii; che perciò la santità di Paolo V concesse a' padri riformati di quella provincia di poter ne' divini uffici far memoria di questo servo di Dio³⁹.

Altro riferimento alle campane per il 28 febbraio 1518:

Fin dell'anno 1490 era fabricata la campana maggiore del commune [Bergamo], di trecentocinquanta più pesi, et sopra la torre sotto li 12 marzo tirata, ma al desiderio de' cittadini più piccola riuscendo, dopo essersi in più consigli stabilito di rifabbricarla, et eletti perciò deputati, hoggi passò parte d'accrescerla, per ducentocinquanta altri pesi di metallo, prefiggendo a' deputati il modo del pagamento. Si fuse nel seguente marzo, et nell'aprile fu sopra la torre riposta⁴⁰.

A proposito del 7 marzo 1431 si segnalano suoni di campane per gli otto giorni di festeggiamenti indetti da Venezia per l'elezione del papa veneziano Eugenio IV⁴¹.

Come si diceva, numerosi sono i riferimenti al suono delle campane, di cui si riporta una rapida antologia:

[12 marzo 1490] Il campanon maggiore della città terminato, et fuso per maestro Bicchierino fonditore, dopo benedetto da Carlo Bosello, nostro cittadino vescovo Ariense, fu in questo giorno tirato sopra la torre del Commune, essendosi dal publico tassata la spesa al fonditore in soldi sedici imperiali per peso. Fu fuso in S. Agostino et era di pesi 332⁴².

³⁸ Ivi, p. 172.

³⁹ Ivi, p. 213.

⁴⁰ Ivi, p. 256.

⁴¹ Ivi, p. 288.

⁴² Ivi, p. 307.

L'11 aprile 1539 fu posata sulla facciata del Palazzo della Ragione la statua di marmo con il leone rappresentante l'evangelista Marco con «suoni di campane, trombe, tamburi et musicali istromenti»⁴³.

[4 settembre 1674] Rottasi nel passato decembre la campana maggiore di S. Francesco [in Bergamo], convennero i padri nella risoluzione non tampoco di farla con aggiunta di metallo rifondere, ma di rompere anco l'altre due, per poi con accrescimento di peso rigettarle, onde ne seguisse con la prima più aggiustato che fosse possibile il concerto. Così tutte tre in Milano sotto li 31 del passato agosto rigettate, et indi a Bergamo condotte, si trovò il peso della maggiore esser cento tre pesi, della mezzana quaranta sei, et della picciola venti sei. Hoggi furno sopra il campanile tirate, essendo pria dall'abbate di S. Spirito de' canonici regolari state benedette, dedicata la maggiore all'Immacolata Concettione di M. V. et S. Francesco, la seconda a S. Bernardino, et la terza a S. Antonio di Padova; rinovandosi con la mezzana la memoria della rotta, che era stata fabricata in tempo ch'il padre S. Bernardino fu guardiano del monastero di S. Francesco»⁴⁴.

[29 settembre 1501] Con scoppio terribile che sgomentò quanti l'udirno, si spezzò la campana maggiore della chiesa di S. Stefano [in Bergamo], et se bene è osservatione vana, che fratture di campane siino presagi di morti et disgratie, pur questa poté dirsi avviso di Dio, mentre ne' seguenti tre mesi morirno il priore del monastero et due altri de' padri principali, uno per mese⁴⁵.

[30 settembre 1395] Nella vecchia chiesa di S. Pietro posta in cima a Borgo Canale fu a beneficio della catedrale maggiore di S. Alessandro gettata una campana, et ne fu fonditore Arighino di Serina»⁴⁶.

Alla data del 3 ottobre 1613 si riferisce un raccapricciante fatto di cronaca accaduto in occasione dei festeggiamenti per la solennità di san Francesco sul campanile della omonima chiesa cittadina:

⁴³ Ivi, p. 424.

⁴⁴ Ivi, vol. III, p. 15.

⁴⁵ Ivi, p. 123.

⁴⁶ Ivi, p. 124.

fra quelli che sopra detto campanile si ritrovavano, un tal giovine Andrea Follo, inavvedutamente troppo vicino, s'accostò alla campana maggiore, che alla distesa si suonava, onde quella percuotendolo nel capo glielo gettò in pezzi scagliandolo quasi giù della torre, et morto immediatamente lo lasciò⁴⁷.

Il 2 maggio del 1515 si parla delle campane di Santa Maria Maggiore:

Per fonder artiglierie, sendosi l'anno passato levate dalla torre di S. Maria Maggiore le campane, di nuovo questo anno rifabricatane una di cento cinquanta pesi, nel giorno d'hoggi si ripose in campanile. Campana che poi rottasi l'anno seguente nel giorno di carnevale, un'altra volta si rifuse et tirò sopra la torre⁴⁸.

Il 14 maggio del 1510 «Agostino Panigarola, per il re di Francia podestà di Bergamo», in ricordo della sconfitta subita dall'esercito veneziano l'anno precedente a Mirabello (nei pressi di Agnadello), ordinò «solenni e pubbliche allegrezze, con processioni, suono di campane, et sbaro di bombarde». Le medesime feste furono rinnovate l'anno successivo «et la campana Pandolfa per il soverchio suonare si spezzò»⁴⁹.

Il 22 maggio del 1513 la solennizzazione del trattato di pace tra Corona di Francia e Repubblica Veneta fu celebrata «con ogni maggior pompa et solennità di trombe, campane et sbari»⁵⁰. Lo stesso giorno del 1404 troviamo anche la vicenda della città di Piacenza, che, usurpata da Ottobono Terzi, tornò nelle mani del duca di Milano. L'episodio fu festeggiato a Bergamo con «processioni, fuochi, suoni di trombe et campane»⁵¹.

Il 25 maggio del 1554 c'è un riferimento alla chiesa di San Lorenzino intitolata da quel giorno a San Barnaba, riprendendo l'antico suo titolo e divenuta oggetto di una degna celebrazione annuale nel giorno del santo, «con ordine di suonar le campane la vigilia et festa»⁵².

⁴⁷ Ivi, p. 140.

⁴⁸ Ivi, vol. II, p. 11.

⁴⁹ Ivi, pp. 74-75.

⁵⁰ Ivi, p. 111.

⁵¹ Ivi, p. 111.

⁵² Ivi, p. 121.

A proposito del 19 giugno del 1135, si parla di iniziative intraprese per porre termine alle liti fra i canonici della cattedrale di San Vincenzo e quelli di Sant’Alessandro. Si stabilisce, fra l’altro, che «i canonici di S. Vincenzo, andando a S. Alessandro fossero ricevuti con suono di campane, et altri honori al solito, e tenessero tutto il choro»⁵³.

Altri strumenti musicali

Se l’organo e le campane sono piuttosto ricorrenti negli scritti di Calvi, non possiamo sottacere alcuni significativi riferimenti ad altri strumenti musicali. L’organo, certo, è strumento principe nella liturgia, anzi, secondo il *Caeremoniale episcoporum* emanato da papa Clemente VIII nel 1600⁵⁴, doveva essere l’unico strumento ammesso nelle funzioni liturgiche. Ma molte testimonianze, oltre a quelle di Donato Calvi, ci indicano una realtà sonora spesso assai più variegata.

Fra le lettere dei parroci c’è, ad esempio, quella del rettore di San Cassiano che riferisce di un piovosissimo 13 agosto, giorno del santo, scelto per la traslazione dei resti, durante il quale furono essi collocati in due «archette nere»; ci fu una messa solenne cantata e, nel momento del trasporto dalla sacrestia all’altare, esso avvenne «a suono di trombe et cantandosi con musica a due chori»⁵⁵. Così per la chiesa del monastero femminile di San Benedetto, sempre in città: «Nel coro interiore vi sono due bonissimi organi, opera del signor Costanzo Antegnati, con bonissima musica e diversi instrumenti musicali»⁵⁶. Il 24 agosto 1629, parlando dei corpi dei santi Mauro e Benedetta che giacciono nella chiesa delle madri di San Benedetto e della loro «pomposa et solenne translatione, con l’intervento de rettori, canonici, clero et popolo innumerabile», Calvi riferisce che per l’occasione fu «aggiunta superbissima musica»⁵⁷.

Dalle informazioni sulla chiesa prepositurale di Gandino apprendiamo che in occasione delle traslazioni dei santi, il 6 agosto, «questa comunità dimostrò il suo zelo di divozione con far prodighe

⁵³ Ivi, p. 327.

⁵⁴ *Caeremoniale episcoporum iussu Clementis VIII pont. max. novissime reformatum. Omnibus ecclesijs, praecipue autem metropolitanis cathedralibus et collegiatis perutile ac necessarium*, Roma, ex Typographia linguarum externarum, 1600.

⁵⁵ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 22.

⁵⁶ Ivi, p. 95.

⁵⁷ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. II, p. 618.

spese in far rapresentare le vite de' santi, in musiche, in sbari, in soni di trombe e tamburi»⁵⁸. Altro riferimento, la processione solenne di sant'Ippolito a Gazzaniga, accompagnata con «sono de trombe, de campane, rebombo de mortari e musica solenne»⁵⁹. Interessanti i riferimenti alla traslazione delle sante reliquie presso la chiesa di Mapello con descrizione particolareggiata della cerimonia:

quattro trombettieri col sono de' loro istromenti et altri con mortaretti fecero una rimbombante salva e l'istesso fecero ad ogni statione et altare della processione. Così anco il reverendissimo signor preosto con li altri sacerdoti e cantori fecero le loro proprie e distinte fontioni et orationi ad ogni altare, come prescrive il detto libretto⁶⁰.

La canonizzazione di san Tommaso da Villanova, avvenuta il 4 gennaio 1659, viene descritta con «musiche [...] suoni di trombe e di tutte le campane della città»⁶¹.

Il 27 marzo 1402, «correndo il lunedì di Pascha [...], sopra la piazza nuova di Bergamo, c'hor si dice piazza vecchia, viddesi [...] nobil solennità d'una messa nuova cantata con gran pompa d'organi, e trombe»⁶²; al primo di aprile del 1663, nell'ottava di Pasqua, nella chiesa della Madonna del Giglio, di recente edificazione, venne trasportata l'immagine della Vergine, «già per molte gratie insigne», dipinta in una «picciola tribuna» fuori dalla porta San Giacomo; la «sagra fontione» fu «accompagnata da esquisita musica, suono di trombe e tamburri, sbaro di mortaletti et altri simili contrasegni di giubilo»⁶³.

Il 19 aprile 1444 la sottoscrizione pubblica per la fabbrica del convento di Sant'Agostino avvenne «con tanto concorso di popolo cittadino [...] fra suoni di varii stromenti et armoniosi canti, che mai vidde Bergamo più giocondi spettacoli»⁶⁴. Ancora trombe e mortaretti al 9 maggio 1666:

⁵⁸ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 200.

⁵⁹ Ivi, p. 252.

⁶⁰ Ivi, p. 475.

⁶¹ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. I, p. 22.

⁶² Ivi, p. 362.

⁶³ Ivi, p. 379-380.

⁶⁴ Ivi, p. 456-457.

Conseguito da' popoli di Mapello breve speciale del Sommo Pontefice per la benedittione del suo territorio, quasi ogni anno bersagliato da fierissime grandini, [...] fu scielta questa giornata nona di maggio per simil devotissima fontione, [con] sontuosa processione [...], non essendovi mancato trombe et sbaro di mortaletti»⁶⁵.

Trombe e tamburi sono un frequente accompagnamento delle solennità religiose, come l'apertura del sinodo diocesano, il 4 giugno 1636, avvenuto con il concorso di «suonatori di lire, trombe, viole, cetre o altri musicali stromenti»⁶⁶, così come, sempre in quel torno di tempo, nella chiesa di Gandino vengono «celebrate tutte le translationi con superbissimi apparati, vaghe rappresentazioni, soavi concerti di musiche, prediche, suoni di trombe et tamburri, et ogni lieto contrasegno di giocondità»⁶⁷.

Non mancano significativi riferimenti all'uso di strumenti musicali in ambito profano: in antico, il 13 giugno, durante le celebrazioni in onore di Minerva a Lovere, Bariano e Cortenuova, «li trombettieri rinovavano le feste loro, come negl'idi di genaro, et dopo girata la città si riducevano al tempio di Minerva»⁶⁸; e a proposito delle idi di gennaio, nella rubrica *Antichità*, sotto il giorno 13 del mese, Calvi si sofferma sulle caratteristiche sonore dei festeggiamenti:

Era pur hoggi permesso a' trombettieri, andar vagando per la città in habito di donna; et in Bergamo d'avantaggio tutti li suonatori si pasteggiavano, né poteva alcuno suonare instromento che fosse suo, ma bisognava che in prestito lo pigliasse del compagno⁶⁹.

Anche il re Cristiano di Danimarca, accolto a Malpaga da Bartolomeo Colleoni il 3 luglio del 1470, fu ricevuto con una cerimonia dove non mancarono «suoni di tamburi e trombe»⁷⁰.

Il 22 agosto del 1647 è segnalata la presenza di «un giovane senza

⁶⁵ Ivi, vol. II, p. 50.

⁶⁶ Ivi, p. 264.

⁶⁷ Ivi, p. 536, alla triplice data del 6 agosto 1623, 1639 e 1651.

⁶⁸ Ivi, p. 301; Calvi rimanda al *Giornale delle historie del mondo* di Lodovico Dolce, 1572 (p. 220).

⁶⁹ Ivi, vol. I, p. 64; la fonte richiamata è il disperso manoscritto *De antiquitatibus et gestis divorum Bergomi* di Bartolomeo Peregrini.

⁷⁰ Ivi, p. 389.

braccia, et mani [che] suonava il tamburro» alla Fiera di Bergamo⁷¹; il 15 novembre del 1662 è citato il «proclama sopra la regulatione delle valute», segnalando che «fu in questo giorno permesso il suono delle trombe in Bergamo»⁷².

Il 4 febbraio 1523 viene descritto il ricevimento («convito») di Girolamo Rota per la conduzione alla propria casa della sposa Dorotea Alessandri: «Precedevano dolcissimi suoni di trombe, lire et molti musicali stromenti»⁷³.

Calvi accenna anche all'uso della tromba per annunciare un pubblico proclama⁷⁴.

Il primo maggio 575 viene citata una pestilenza che dilagò per tutta Italia durante la quale, fra l'altro, «ciò che maggior terrore recava era l'udir di notte strepiti di trombe et rumori di combattenti, senza che alcuno si potesse vedere», rimandando alla credenza dell'esercito furioso, variamente presente nell'opera⁷⁵.

Altra interessante notizia sull'uso della musica nella vita pubblica cittadina si ricava sotto il 6 maggio del 1515:

Cessò hoggi l'uso de' piffari, soliti condursi dalla Città per publica honorevolezza, et di tanto tempo continuato essendosi passata la parte che, stante l'estrema necessità et bisogno del publico, fossero licentati⁷⁶,

mentre per il 15 maggio del 1386 è descritta la festa per l'entrata di Gian Galeazzo Visconti a Bergamo:

e tutti generalmente huomini e donne della Città et Borgo Canale, con canti, suoni et balli a tre a tre, due maschi et una femina nel mezzo, in numero di più di due milla trascorsero la Città et Borghi [...]. Et Giovanni figlio d'Albertino cavaglier Suardi, con sessant'huomini dal monte S. Vigilio et valle d'Astino, tutti a piedi con gran mazzi alle mani di frondi, et trenta sei a cavallo

⁷¹ Ivi, pp. 609-610.

⁷² Ivi, vol. III, p. 306.

⁷³ Ivi, p. 175.

⁷⁴ Ivi, vol. III, p. 57, 14 settembre 1354.

⁷⁵ Ivi, vol. II, p. 8; altri episodi dell'esercito furioso nel vol. I, p. 158, e nel vol. II, pp. 401; cfr. MATTEO RABAGLIO, «*Si videro inusitati portenti*». *Il mondo meraviglioso di padre Donato Calvi*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 4 (2010), pp. 119 ss.

⁷⁶ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. II, p. 32.

con piffari suonanti si portò per tutta la Città et Borghi, portando lo stendardo del Conte di Virtù⁷⁷.

Musica e insegnamento

Tra le note del Calvi troviamo un riferimento all'insegnamento della musica; ne riferisce il parroco di Alzano a proposito della chiesa e confraternita di San Pietro Martire nella quale operava una scuola di rilievo, sostenuta da un ricco lascito testamentario:

Questa scuola come legataria del quondam signor Bernardino Seradobati, che li testò grossa facoltà, è obligata mantenere e stipendiare tre maestri che insegnino diverse virtù. Il primo leggere, scrivere, conteggiare e misurare; il secondo intiera e fundatamente tutta la grammatica; et il terzo l'arte di scherma, saltar il cavallo, ballare e simili altri essercitij virtuosi e signorili. Più instituisse con bon stipendio una capellania il cui sacerdote vole che sappia sonare e cantare per insegnare anco la musica⁷⁸.

La notizia ha il giusto rilievo nell'*Effemeride* dove, per il 17 maggio del 1587, è riportata in termini quasi identici:

fa ogni primo martedì del mese cantar un officio [...] e stipendiare tre maestri, per l'insegnamento di varie virtù, il primo per leggere, scrivere, far conti e misurare, il secondo per la gramatica, et il terzo per l'arte della scherma, cavalcare, ballare et altri virtuosi exercitij, mantenendo di più un capellano, che sappi suonare et cantare per insegnar anco la musica⁷⁹.

Musica teatrale

Nell'*Effemeride sagro profana* troviamo significativi riferimenti alla musica teatrale. Fu a partire dal 1654 che, sebbene timidamente, si inaugurò a Bergamo l'era delle rappresentazioni di opere in musica, perlomeno l'era delle opere legate al teatro veneziano o romano.

Dichiarando come fonte le note del proprio *Diario particolare*,

⁷⁷ Ivi, pp. 78-79.

⁷⁸ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 146.

⁷⁹ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. II, p. 85.

Donato Calvi riferisce della rappresentazione dell'8 gennaio 1654 nei seguenti termini:

Già mai in Bergamo erano state opere drammatiche in musica recitate, quand'hoggi, per la prima volta nel Palazzo della Ragione, fu aperta la porta alla nobile impresa, essendosi con ogni maggior pompa di teatro, abiti et voci rappresentato l'*Ercole effeminato*, degna composizione di Maurizio Cazzati maestro di Capella in S. Maria Maggiore, et ciò con gran concorso di cittadini et forastieri, et publico aggradimento della città. Fu quest'opera nel medesimo carnevale molte volte rappresentata et indi, negl'anni susseguenti, altre opere nella stessa forma recitate che fin all'anno corrente furono *Il casto Giuseppe*, *La Rodope*, *Le fortune di Seiano*, *La Dori*, *L'Annibale in Capua*, *Il Giasone*, *Il Seleuco*, etc.⁸⁰.

Vengono dunque citate otto opere rappresentate dal 1654 al 1677, tutte in sedi provvisorie, dato che per il primo teatro stabile in città occorrerà attendere il 1686, con la nascita del Teatro Secco Suardo⁸¹.

Francesca Fantappiè ricostruisce le sedi provvisorie di queste rappresentazioni drammatiche: si trattava soprattutto del Palazzo della Ragione, come già indica Calvi, o della loggia sottostante o, ancora, delle sale del Palazzo del Capitano in Cittadella⁸². Solo dopo la morte di Calvi, come si è detto, fu eretto nel palazzo nobiliare dei Secco Suardo un teatro che ospitò varie rappresentazioni teatrali fra il 1687 e il 1695, rette da una gestione di tipo impresariale. Per avere notizie di un primo teatro provvisorio nel prato di Sant'Alessandro in zona Fiera, sostitutivo dei vecchi 'casotti di fiera', si dovette attendere il 1714⁸³.

Quella del 1654 fu la prima rappresentazione drammatica messa in scena nel Palazzo della Ragione. Si conoscono anche gli organizzatori

⁸⁰ Ivi, vol. I, pp. 44-45.

⁸¹ FANTAPPIÉ, «*Per teatri non è Bergamo sito*»..., cit., pp. 85-110. Le opere citate dal Calvi vennero rappresentate secondo questa cronologia: *Ercole effeminato* (1654), *Il Giuseppe* (1656), *Le fortune di Rodope e Damira* (1660), *L'Annibale in Capua* (1668); vedi CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, Cuneo, Bertola Locatelli, 1990-1994, numeri di libretto, rispettivamente, 9046, 12279, 10811, 2035. Sull'*Ercole effeminato* dedicato a Francesco Moroni, sodale di padre Calvi, vedi anche il contributo di Mario Marubbi in questo stesso volume.

⁸² FANTAPPIÉ, «*Per teatri non è Bergamo sito*»..., cit., pp. 59-85.

⁸³ Ivi, pp. 52, 154, 164 e 313.

e finanziatori dell'opera: Innocenzo Pezzolo e Antonio Adelasio, che ottennero la necessaria licenza da parte dei deputati *pro tempore* conte David Secco Suardo, Giovanni Moiolo e Alfonso della Torre e dichiararono di agire «con opinione indubitata di recare all'universale delle genti spettacolo altrettanto gradito, quanto dilettevole e virtuoso». Il campanaro («balotino») Giovanni Palazzo, tuttavia, non ne volle sapere e suonò comunque le campane nonostante l'invito ad astenersi dal farlo⁸⁴.

Il libretto, con dedica a Francesco Moroni, non riporta indicazioni sul cast o sulla scenografia. La Fantappiè ha comunque individuato la presenza in città, negli anni sessanta del Seicento, di alcune compagnie itineranti come quella di Gioseffo Fiala⁸⁵. Fu l'unico caso accertato di utilizzo del Palazzo della Ragione per l'allestimento di una rappresentazione teatrale. Occorre tenere anche conto del fatto che la legislazione relativa a queste concessioni fu sempre molto restrittiva⁸⁶.

La costruzione del Palazzo Nuovo, in gran parte realizzata nel periodo di vita del Calvi, non incluse la prospettiva di un suo utilizzo, anche parziale, per finalità spettacolari. Alla metà del Seicento iniziarono anche le ricorrenti domande di edificazione di teatri provvisori in legno sotto la loggia del Palazzo della Ragione. Le richieste venivano effettuate da artisti o impresari teatrali di circuiti a pagamento, interessati ad ottenere lo spazio nel periodo di carnevale: nel 1673 il milanese Pietro Manni costruì l'edificio per far rappresentare l'*Argia* di Apollonio Apolloni con musica di Antonio Cesti. Probabile protettore dell'impresa il conte Antonio Albani, al quale fu dedicato il melodramma. L'anno successivo si ripresentò per l'*Eurimedonte principe d'Egitto* e *Il Marcello in Siracusa*. Col carnevale del 1675 si concluse l'esperienza Manni⁸⁷.

Altre opere citate da Calvi: il *Giuseppe* (1656), sempre con musica di Cazzati, *Le fortune di Rodope e Damira* (1660), con musica di Pietro Andrea Ziani, *La Dori* (1667), rappresentata nel «Teatro novissimo di Bergamo», con musica di Marc'Antonio Cesti, *L'Annibale in Capua*, con musica di Pietro Andrea Ziani (1668) e *Le fortune di Seiano*. In quest'ultimo caso Calvi si riferisce probabilmente all'opera *La prosperità di Elio Seiano*, con musica di Antonio Sartorio e libretto di

⁸⁴ Ivi, pp. 60-61.

⁸⁵ Ivi, p. 53.

⁸⁶ Ivi, pp. 62-63.

⁸⁷ Ivi, pp. 68-70.

Nicolò Miniato: si è conservato un esemplare del libretto dell'esecuzione bergamasca avvenuta nel 1668 e stampata a Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi⁸⁸.

Di due opere segnalate dal Calvi non abbiamo altre fonti d'informazione perché non sono noti i libretti delle rappresentazioni bergamasche. Si tratta del *Giasone* e del *Seleuco*: nel primo caso siamo di fronte ad un'opera di successo di Francesco Cavalli, massimo operista veneziano del momento; si conservano altri libretti di rappresentazioni di quest'opera a Venezia, Vicenza, Milano e in altre città, stampati fra il 1658 e il 1664⁸⁹. Nel caso del *Seleuco* si tratta nuovamente di un'opera con musica di Antonio Sartorio, di cui si conserva il libretto della rappresentazione veneziana del 1666 al Teatro di San Salvador⁹⁰.

Per contro ci furono per certo altre rappresentazioni di opere a Bergamo non citate dal Calvi come si evince dal repertorio dei libretti per musica di Claudio Sartori: *L'Egisto* con musica di Francesco Cavalli (carnevale 1659), *L'Oronthea*, con musica di Marc'Antonio Cesti (rappresentata nel 1667), *L'Argia* (carnevale 1674), andata in scena nel «nuovo teatro di Bergamo», *Eurimedonte principe d'Egitto*, nel teatro provvisorio in legno sotto la loggia del Palazzo della Ragione, il cui compositore non è noto, *Marcello in Siracusa* (carnevale 1675), rappresentato nello stesso luogo, con musica di Giovanni Antonio Boretti, *Semiramide regina d'Assiria* (carnevale 1678) con compositore non identificato e *Elena rapita* (carnevale 1678) con musica di Gian Domenico Freschi. Siamo ad un totale di tredici opere rappresentate dal 1654 al 1678. Francesca Fantappiè ipotizza altri luoghi per le rappresentazioni dell'epoca, oltre a quelli citati: la Rocca, il Castello, la Cittadella⁹¹.

Da segnalare anche, sempre a proposito di composizioni di Cazzati, la rappresentazione di un oratorio, l'*Oratorio della Santissima Croce*, riproposto in varie chiese cittadine per la quaresima del 1654⁹².

Intrecciando dunque la testimonianza di Donato Calvi con le altre fonti librettistiche o documentarie, troviamo un quadro abbastanza vivace, anche se la Fantappiè invita a riflettere sulla refrattarietà delle

⁸⁸ SARTORI, *I libretti...*, cit., nr. 19237.

⁸⁹ Ivi, nr. da 11804 a 11815.

⁹⁰ Ivi, nr. 21457.

⁹¹ FANTAPPIÈ, «*Per teatri non è Bergamo sito*»..., cit., p. 82.

⁹² Ivi, p. 279.

autorità cittadine nei confronti del teatro, sottolineando un clima culturale conservatore, la debolezza delle autorità politiche, l'incidenza frenante del potere ecclesiastico, la volontà di distinguersi da Venezia, lo sfilacciamento e la debolezza delle iniziative promosse dalla società bergamasca, la posizione geograficamente e politicamente periferica, accentuata dall'assenza di teatri stabili: tutti elementi che avrebbero contenuto l'ulteriore sviluppo dell'attività teatrale a Bergamo. La studiosa ritiene appropriata anche per questo periodo la frase pronunciata alcuni decenni dopo, nel 1720, dall'abate Giovan Battista Angelini nella *Descrizione di Bergamo in terza rima*: «Per teatri non è Bergamo sito [...], in vece qui frequentasi la chiesa»⁹³.

Musica al femminile

L'educazione di una fanciulla del Seicento era per lo più legata alla lettura, alla scrittura, ad elementi di aritmetica, ma, soprattutto, alla cucina e al cucito. La musica era considerata strumento di perdizione e di lascivia. A una fanciulla che avesse la fortuna di nascere in un ambiente intellettuale e colto era permesso talvolta di studiare musica. Nelle corti le ragazze nobili ricevevano un'educazione più libera di quanto non accadesse presso le famiglie borghesi. Si insegnavano le lingue classiche e moderne, la matematica, la storia, la danza, l'arte e la musica. Molte corti accoglievano le donne come 'virtuose'. I maestri di musica insegnavano a suonare uno strumento ai figli, indipendentemente dal loro sesso, anche se col passar del tempo le donne erano spesso destinate a dimenticare ciò che avevano imparato, non avendo sbocchi professionali per esercitare il mestiere di musicista: la possibilità di lavorare in campo musicale, come suonare uno strumento in un'orchestra o in una cappella, rimaneva infatti una prerogativa maschile. Le poche musiciste professioniste erano prima di tutto cantanti. A Venezia Barbara Strozzi, figlia del poeta Giulio Strozzi, iniziò la sua carriera come cantante, ma fu destinata a diventare una delle più importanti compositrici del Seicento. Alla corte fiorentina dei Medici, per esempio, spiccarono Vittoria Archilei e Francesca Caccini, figlia del compositore Giulio Caccini e compositrice ella stessa. Un'altra celebre cantante,

⁹³ Ivi, pp. 41-51; GIOVANNI BATTISTA ANGELINI, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima 1720*, a cura di Vincenzo Marchetti con la collaborazione di Diego Polini, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2002, p. 377.

Adriana Basile, si esibì, insieme alle sorelle e alla figlia Leonora Baroni, soprattutto alla corte dei Gonzaga a Mantova.

Una donna che avesse esercitato il mestiere di musicista avrebbe messo a serio repentaglio la propria reputazione, tanto che papa Innocenzo XI cercò di proibire la presenza delle donne agli spettacoli musicali e teatrali e, nel 1686, ordinò a tutte le «cantarine» di lasciare Roma o di entrare in convento; il divieto papale riteneva le attività musicali sorgente di immoralità e di vita libertina e il convento era considerato come il solo rifugio onorevole consentito alle donne non sposate. Non sempre le fanciulle sceglievano liberamente il convento, per ragioni economiche più che religiose: le famiglie ricche preferivano far sposare una sola figlia, pagandole la dote, e mandare le eventuali sorelle in convento per non frammentare la fortuna familiare. I monasteri avevano il compito fra l'altro di completare l'educazione includendo fra le materie d'insegnamento la musica, ed esistono numerose testimonianze che riferiscono della qualità eccellente della musica praticata in quei luoghi. Le autorità ecclesiastiche ritenevano che la musica fosse motivo licenzioso e cercarono quindi di contrastare una pratica troppo intensa, nonostante l'alto livello qualitativo della musica eseguita in convento e forse in ragione della fama che essa richiamava sulle monache. Più di un papa nel Seicento promulgò decreti che proibivano a estranei di entrare nel monastero per insegnare la pratica strumentale o il canto alle monache. Numerosissime composizioni furono dedicate a monache musiciste. Peraltro la maggior parte delle compositrici italiane del Seicento erano monache e le loro opere erano per lo più destinate a essere eseguite dalle consorelle: Chiara Margarita Cozzolani, Claudia Sessa, Claudia Francesca Rusca, Sulpizia Cesis, Lucrezia Orsina Vizzana, Caterina Assandra, Raffaella Aleotti e altre. Numerose testimonianze parlano della presenza di strumenti musicali nei conventi, considerandoli troppo profani e lascivi per le suore ed è forse a causa di queste restrizioni che pochissime compositrici scrissero musica strumentale. Isabella Leonarda, la più prolifica di tutte le compositrici del Seicento, fu una delle pochissime eccezioni, essendo autrice di dodici sonate per uno o due violini.

Sia Isabella Leonarda che la musicista Maria Xaveria Parruccona facevano parte del Collegio di Sant'Orsola; pare significativo che l'ordine delle Orsoline, così attivo in campo musicale, fosse praticamente l'unico ordine monastico femminile in Italia non soggetto alle rigide leggi della clausura. La maggior parte delle suore compositrici del Cinque, Sei e

Settecento provenivano da famiglie agiate, dove la cultura prevedeva l'insegnamento dell'arte musicale per poter entrare nella società e sposarsi, o da famiglie di musicisti dove ovviamente si riceveva un'educazione e una formazione adeguate. Il fatto che le opere giunte fino a noi siano oggi incise, edite ed entrino a far parte di enciclopedie è indice dell'indiscussa qualità riconosciuta e dell'importanza storica del contributo delle religiose italiane. Le ricerche musicologiche e i giudizi di compositori e musicisti rilevano che i lavori polifonici vocali e strumentali erano veramente nuovi e innovativi per quel tempo. Così i monasteri furono centri di un appassionato impegno culturale rimasto ignoto fino alla sua riscoperta, avvenuta in tempi abbastanza recenti. È stato rilevato che tra le monache c'erano artiste, musiciste e perfino compositrici. I documenti raccontano l'impegno tenace di badesse e monache non solo per abbellire le proprie chiese e i monasteri in cui vivevano commissionando opere ad artisti importanti, ma per diventare esse stesse protagoniste, esercitando quell'operosità nei campi della letteratura, della pittura e della musica che oggi desta un ammirato stupore.

Non è certo un caso, dunque, che nella *Scena letteraria* Donato Calvi dedichi un'intera pagina a Maria Caterina Calegari: «chiuderà hor la seconda parte [dell'opera] la prima cantatrice che mai udisse il presente secolo». Battezzata col nome di Cornelia, nacque a Bergamo nel 1644 da Bartolomeo Calegari e Claudia Furietti, e «in habito secolare conoscer si fece per l'harmonia un'angeletta de' nostri colli, et per le compositioni musicali una novella musa di Brenno». I suoi progressi in campo musicale furono talmente rapidi che a 15 anni (1659) scrisse la sua prima opera, *Mottetti a voce sola*, che fu data alle stampe. Padre Donato Calvi le attribuisce, oltre ai *Mottetti*, anche i *Madrigali e canzonette a voce sola*, i *Madrigali a due voci*, le *Messe a sei voci con istromenti*, un *Vespero*.

Dalle *Biografie di musicisti* di Mayr, apprendiamo anche che ricevette un'educazione letteraria, mentre la madre, appassionata di musica, la fece ammaestrare nel canto, nel suono e nella composizione musicale. Forse a causa del padre, disinteressato alla musica, forse per lo zio prete a Milano, ma soprattutto perché «in quei tempi ambivasi dalle famiglie di mezzana condizione per onor particolar di poter collocar le figlie in qualche monastero di grido», diventò suora benedettina nel convento di Santa Margherita a Milano il 19 agosto 1661, all'età di 17 anni, col nome di Maria Caterina. Essendo la regola di San Benedetto

a favore della musica, poté assecondare «la naturale quasi violenta inclinazione a quell'arte», spinta anche dall'ambizione dello zio prete che aveva piacere di far sentire i virtuosismi di sua nipote ai milanesi. Nel monastero erano presenti sue composizioni manoscritte che, però, «cadute nelle mani di una sua sorella minore, anch'essa monaca, furono da quella distribuite in regalo a vari dilettanti di musica, che fecero a gara per possederle come tesoretти musicali». Il reverendo padre Giuseppe Maria Giorgi scrisse una lettera alla madre badessa del monastero per avere informazioni circa la musica della Calegari. Da essa si apprende che le poche composizioni sacre conservate al convento furono esaminate da uno dei più accreditati maestri di Milano che mostrò grande stima «in vedere che una donna a distinzione di tanti altri scrittori abbia tanto fondo nel comporre, e nel medesimo tempo un gusto sì uniforme alla musica de' nostri tempi»⁹⁴. Morì giovanissima.

Altri riferimenti alla vita musicale monacale nelle opere di Calvi li apprendiamo da una relazione estremamente interessante, anche se breve, riferita al convento di Sant'Anna in Albino, dove risiedevano le monache carmelitane osservanti:

Vi è sostenuto con colonne la cantoria, nella quale esse reverende madri fanno buona musica con organo di mano di Turini; attorno alla chiesa vi sono altri quadri. La chiesa è a volto con ferriata che rinserra l'altare maggiore; si fa la sua solennità il giorno di Santa Anna, con musica e grandissimo concorso et queste reverende monache vivono in grandissima osservanza in comune [...]. L'anno 1619 fu fatto l'organo grande da Tonnio [Tomio] Meiarini bresciano, essendovi prima un portatile. Et così da quel tempo in qua è continuata la musica in detto convento⁹⁵.

Le monache di Clusone dell'ordine di Santa Chiara «cantano di musica e suonano assai virtuose»⁹⁶.

Per l'introduzione in clausura delle suore domenicane nel nuovo monastero della Santissima Trinità di Serina, il vicario generale Pompilio Pelliccioli, nel 1676

cavò dal monastero Matris Domini tre monache choralі che nel

⁹⁴ MAYR, *Biografie ...*, cit., cc. 90-94.

⁹⁵ CALVI, *Delle chiese ...*, cit., pp. 49 e 53.

⁹⁶ Ivi, p. 97.

nuovo collegio servir dovevano d'institutrici [...] cantandosi in tanto dal clero varij hinni et salmi. Fra questo mentre partirno le figliuole monacande in numero di quindecim, tredici choralis [...]. La vegnente mattina 19 luglio si cantò da monsignor vicario solenne messa⁹⁷.

Sempre alle pagine dell'*Effemeride* sono affidati i profili di altre due suore che dedicarono la propria anima a Dio e alla musica: le suore benedettine Maria Marenzi, che «visse vero specchio d'osservanza, et esemplarità nel monastero di S. Benedetto, così infervorata del culto di Dio, che il choro era il suo centro, il canto ecclesiastico la sua sfera»⁹⁸, e Grata Benagli:

Come sempre fu suo desiderio Grata Benaglij monaca benedettina di S. Grata, hoggi, che è la maggior solennità si celebri nella predetta chiesa, volò ad esser della santa principessa in Paradiso compagna. Professò l'anno 1582, non dirò i tre voti della religione, ma tutte le virtù che, quasi in degno santuario, nel suo cuore albergavano. Hebbe estasi segnalate, et per ogni canto della cella scritto teneva *Iddio ti vede*. Predisce dover il suo transito seguire nel giorno della translatione della santa del nome suo, et nell'ultima infirmità, che molto fu longa et dolorosa, in canto figurato, di cui era assai perita, queste parole compose: *Tu sola mi resti patientia*, quali sempre tenendo in bocca, finì con esse il corso de' suoi giorni⁹⁹.

I compositori

Nella *Scena letteraria* e in parte nell'*Effemeride*, Calvi ci propone diversi profili biografici di musicisti, solitamente vissuti fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento. Ne sottolinea sempre il valore artistico, ne tratteggia una breve biografia, ne elenca i tipi di composizioni citando quelle che ha modo di vedere direttamente. Ecco allora che troviamo l'espressione «vagheggiare ne' seguenti componimenti il valore, che soli fra gl'innnumerabili mi sono sotto le pupille comparsi» o «le stampe con moltissime sue composizioni, delle quali però solo le annesse giunte sono alla mia cognizione» o, ancora, «havendo fatto stampare alcuni libri alla dilettevol professione attinenti, un

⁹⁷ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. III, pp. 400-401.

⁹⁸ Ivi, p. 389.

⁹⁹ Ivi, vol. II, pp. 5-6.

solo de' quali mi è sotto gl'occhi capitato con questo titolo», e così pure «infinite composizioni lasciò adietro delle quali habbiam visto le seguenti»¹⁰⁰.

In entrambe le opere si trovano riferimenti musicali a compositori dell'epoca, e spesso sono riportate notizie dello stesso musicista sia in un'opera sia nell'altra: è il caso di Francesco e Natale Bazzini, Giovanni Cavaccio, Luca Marenzio e Orazio Scaletta.

Nell'*Effemeride* troviamo ancora notizie, anche se sempre molto ridotte rispetto a quelle della *Scena letteraria*, degli organari Antegnati, del musicista Felice Aquano, di Maurizio Cazzati, mentre nella *Scena letteraria* sono segnalati Giovanni Antonio Terzi, Giovanni Pasta, Giovanni Legrenzi e Maria Caterina Calegari.

Mayr, nelle sue *Biografie di musicisti*, citerà questi stessi compositori menzionati dal Calvi e utilizzerà come fonte più antica ed attendibile proprio gli scritti del padre agostiniano, per cui crediamo sia interessante oggi indagare tanto il lavoro di Calvi quanto quello di Mayr, ripercorrendo, nel modo più fedele possibile, la ricostruzione biografica dei compositori trattati, partendo dalle fonti. È il caso, ad esempio, dei fratelli Francesco e Natale Bazzini da Lovere, figli di Marc'Antonio Bazzini e Lodovica Gaioncelli a cui il Calvi dedica ben tre pagine nella *Scena letteraria*¹⁰¹, mentre li cita brevemente nell'*Effemeride*¹⁰².

Natale, il fratello maggiore, «dopo haver con l'eccellenza del canto, sublimità del comporre, et somma peritia del suono specialmente d'organo novelli trofei alla professione recato», morì nel 1639; tra le sue composizioni si ricordano *Messe, Mottetti, et Dialoghi a 5 concertati*¹⁰³, *Libri due di mottetti a 1, 2, 3 et 4 voci, Messe, et Salmi a tre concertati, Arie nove diverse*. Francesco fu allievo di Giovanni Cavaccio presso il Seminario di Bergamo, da cui apprese

così dolce canto, soave melodia, armonioso concanto, et angelica armonia, che senza invidiar a' canti delle sirene, haveva per proprietà instillar con la voce per l'udito a' cuori le meraviglie, et rendendo a guisa di macigni gl'ascoltatori immobili, pur bastava ad intenerir i macigni de' più cervicosi cuori, et ogni più duro affetto ammolire¹⁰⁴.

¹⁰⁰ CALVI, *Scena letteraria...*, cit., prima parte, pp.156, 202, 319 e 373.

¹⁰¹ Ivi, pp. 155-157.

¹⁰² CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. I, p. 440.

¹⁰³ Venezia, Bartolomeo Magni, 1628.

¹⁰⁴ CALVI, *Scena letteraria ...*, cit., prima parte, pp.156.

Il duca di Modena Francesco d'Este lo chiamò presso la sua corte, ripagandolo annualmente con 300 ducaton e infiniti regali. Calvi, nell'*Effemeride*, alla data del 15 aprile, racconta tale importante e duraturo rapporto in questi termini:

vero cigno del nostro Brembo, et sirena del Serio, che con l'armonia delle voci, et peritia del canto, rese ammirate le prime corone d'Europa, et incatenò per modo il cuore dell'Altezza di Modana, che qual pregiata gioia nell'erario lo ripose de' suoi più cordiali affetti¹⁰⁵.

Ancora nella *Scena letteraria*:

Pompa delle scene, gloria de' teatri, fasto de gl'organi, decoro delle capelle, ammirato da Fiorenza, celebrato da Venetia. Nelle nozze d'Odoardo duca di Parma, se cantando in teatro incantenò gl'animi di chi l'udiva, sceso dal teatro rimase egli dalla generosità di quell'Altezza incatenato con nobil collana et medaglia di valore di cento scudi d'oro¹⁰⁶.

Nel 1636 questioni familiari lo richiamarono a Bergamo. Compose molto, ma di opere a stampa ci restano solo la *Rappresentazione di S. Orsola con diversi instrumenti*, le *Suonate di tiorba* e le *Canzonette a voce sola*. Morì a Bergamo il 15 aprile dell'anno 1660.

Del musicista bergamasco attestato come Felice Aquano (o Acquano o d'Acquano), Calvi parla nell'*Effemeride* citandolo tra i *Soggetti insigni per dignità, lettere, o armi*, in occasione del giorno della sua morte, avvenuta il 20 dicembre 1536:

Non valse a Felice d'Acquano bergamasco emular nel canto le sirene, et ne' suoni i concetti del cielo, ché sorda la morte lo levò dal mondo, privando non dirò la patria nostra, ma l'Italia tutta d'uno de' più sublimi, et eminenti musici, et preclari suonatori d'ogni strumento, fosser già mai uditi. Il Bresciani li formò con un sonetto l'epitaffio, et la gloria n'incoronò le memorie¹⁰⁷.

Ripreso anche da Mayr, nelle note biografiche a lui riferite si legge:

¹⁰⁵ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. I, p. 440.

¹⁰⁶ CALVI, *Scena letteraria...*, cit., prima parte, pp. 156.

¹⁰⁷ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. III, p. 432.

Ben possiamo perdonare al nostro p. Donato Calvi, quando sollecito ognora della patria gloria scrive nelle sue Effemeridi «il 20 dicembre 1536 morì Felice D'Acquano». Egli è vero che da nessuno scrittore delle cose musicali né contemporaneo, né posteriore troviamo rammentato il suo nome; nulla meno ci sembra dover nostro di segnarlo qui. Se anche quella lode municipale fosse alquanto esagerata, dubitare non si può che egli non siasi distinto particolarmente in patria, ove si meritò il seguente epitaffio, esteso dal suo concittadino il conte Bresciani alcuni anni dopo la sua morte. Lo trascriviamo tale come si trova in una raccolta di poesie di quest'autore, la quale esiste manoscritta in questa biblioteca pubblica¹⁰⁸.

L'allusione è al manoscritto MAB 17 della Biblioteca Angelo Mai, *Tumuli*, di Giovanni Bressani (1490-1560), che verrà poi stampato postumo a Brescia nel 1574; il codice risulta tuttavia più ricco della versione a stampa e alla carta 35 si trova appunto l'*Epitaphio sopra maestro Felice d'Acquano bergamasco musico*¹⁰⁹.

Calvi affida alle pagine della *Scena letteraria* la biografia del cantore, compositore e maestro di cappella Giovanni Cavaccio, vissuto tra il 1556 e il 1626: il nome Giovanni, «interpretandosi Grazia»,

bastava d'argomento per riconoscerlo d'ogni gratia et leggiadria ripieno, ch'innamorò i primi potentati d'Europa, et rapì al suo corteggio i primi virtuosi del mondo¹¹⁰.

Dedicatosi al canto sin da ragazzo e appresa perfettamente l'arte del contrappunto, trascorse l'adolescenza presso la corte di Baviera e in Polonia, per poi tornare in Italia, a Roma e a Venezia, rientrando infine nella sua città natale, prima al servizio della cattedrale in qualità di maestro di musica e prefetto del coro per 23 anni, e poi presso la basilica di Santa Maria Maggiore, in qualità di maestro di cappella. Il Calvi, poi, elenca le composizioni del Cavaccio a lui note e date alle stampe, tutte a Venezia: *Salmi di Compietta con le antifone della Vergine, et 8 falsi bordoni a 5*, per il Gardano (1591), *Salmi a cinque per tutti i*

¹⁰⁸ MAYR, *Biografie ...*, cit., cc. 140-143.

¹⁰⁹ *Tumuli Ioannis Bressani bergomensis partim latina, partim tyrrhena, partim bergomea lingua compositi et temporis ordine notati*, ms. MAB 17, XV secolo, in BCBg; *Ioannis Bressani bergomensis, Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi et temporis ordine collocati*, Brixiae, apud heredes Damiani Turlini, 1574.

¹¹⁰ CALVI, *Scena letteraria...*, cit., prima parte, p. 202.

Vespri dell'anno, con alcuni hinni, mottetti, et falsi bordoni accomodati ancora a voci di donne per Ricciardo Amadino (1593), *Mottetti a 2, 3 et 4* per il Vincenti, *Vespri a 4 concertati* per il Vincenti, *Magnificat a 4 voci*, ancora per il Vincenti.

Nella *Scena letteraria* Calvi ricorda anche Giovanni Legrenzi, «professore, et degno compositore di musica, et celebre organista; vive questo nostro Eccitato Accademico in Ferrara, maestro di cappella nello Spirito Santo, ove per molti anni ha servito, et serve»¹¹¹. Originario di Clusone, esercitò la sua attività di organista nella cappella musicale di Santa Maria Maggiore per molto tempo. Calvi ne elenca le composizioni pubblicate nel decennio compreso tra il 1654 e il 1664, dapprima «in Venezia per il Vincenti alla Pigna»: *il Concerto di Messa e Salmi 3, 4 con 2 violini* (1654) e i *Motetti a 2, 3, 4* (1655), quindi, «in Venezia per il Magni alla stamperia del Gardano», *le Sonate per chiesa* (1655), *le Suonate da chiesa e camera a 3* (1656), una *Muta di Salmi* (1657), una *Muta di motetti* (1660), *Compiette, letanie, antifone a 5* (1662), una *Muta di suonate* e i *Sentimenti devoti a 2 e 3* (1664). Nella biografia mayriana su Giovanni Legrenzi la lista di composizioni da lui scritte è esattamente riportata, si potrebbe dire perfettamente copiata dalla *Scena letteraria* del Calvi. A seguire, Mayr elenca la produzione operistica dello stesso Legrenzi.

Per Giovanni Legrenzi Calvi propone un aggiornamento bibliografico fino al 1664. Mayr ne trascrive le parole, preoccupandosi di esplicitare questo aspetto con la frase seguente: «mentre il Calvi pubblicava la sua *Scena letteraria* il pubblico godeva le seguenti composizioni del Legrenzi [...]»¹¹². Per quanto riguarda la produzione strumentale sono segnalate: la raccolta di sonate da chiesa libro 1 op. 2 del 1655, quella di sonate da chiesa e da camera libro 2 op. 4 del 1656 e la raccolta op. 8 datata al 1664, ma in realtà già pubblicata in prima edizione nel 1663 dallo stesso editore veneziano Francesco Magni.

Un rilievo particolare viene dato dal Calvi a Luca Marenzio, uno dei pochi che trovano spazio sia nella *Scena letteraria* sia nell'*Effemeride*, dove se ne parla, in modo più sintetico, alla data di morte, il 22 agosto 1599. Calvi ricorda qui la stima universale di cui godette e l'ammirazione da parte della corona di Polonia, della Germania, di Roma; lo considera l'«inventore della moderna musica de' madrigali».

¹¹¹ CALVI, *Scena letteraria*, cit., seconda parte, p. 33.

¹¹² MAYR, *Biografie ...*, cit., c. 437v.

Effettivamente i musicologi moderni riconoscono a Marenzio un ruolo assolutamente centrale nella produzione italiana di madrigali, come di colui che seppe effettivamente portare il madrigale italiano ai vertici della raffinatezza, ricorrendo a varie tecniche compositive e simboliche per creare una profonda compenetrazione fra testo e musica, un continuo rimando allusivo di un elemento nell'altro¹¹³. Calvi ne sottolinea la ricca produzione, molta della quale data alle stampe. Nella *Scena letteraria* rivendica anche l'origine locale del musicista, «nell'albero della famiglia Marenzi, nobile di Bergamo», e ne tratteggia maggiormente le vicende biografiche, evidenziando il grande talento e la versatilità giovanili che lo porteranno presto ad una fama oltre i confini dell'Italia; il suo dover lasciare la corte polacca di Sigismondo III, dove pure aveva un lauto stipendio di 1000 scudi all'anno, per problemi di salute; l'approdo a Roma, sotto la protezione del cardinale Cinzio Aldobrandini, ove morirà. Calvi mostra di aver visionato moltissime raccolte a stampa del compositore, delle quali fornisce i dati editoriali: nove libri di madrigali a cinque voci (1587-1601), sei libri a sei voci (1584-1600), altri madrigali a tre voci e una raccolta di canzonette per liuto. Grande il compianto per la sua morte; il Calvi non tralascia di ricordare che nel registro dei defunti della chiesa di San Lorenzo in Lucina, dove è sepolto, si legge «Luca Marenzo bergamasco».

Anche in questo caso Mayr trascrisse buona parte delle informazioni fornite da fra Donato, riportando anche due poesie in latino composte dal gesuita Bernardino Steffoni per piangere l'immaturo morte del Marenzio e che il Calvi aveva riportato integralmente¹¹⁴.

Mayr riprodusse anche le notizie del Calvi relative a un altro importante compositore del Cinquecento: Giovanni Antonio Terzi, il quale, a differenza di Luca Marenzio, primeggiava in ambito strumentale. Calvi ne parla, seppur brevemente, nella *Scena letteraria*, sottolineandone, anche in questo caso, la fama in Italia e all'estero, la sua predilezione per la musica strumentale, benché amasse anche quella vocale, e la propensione didattica a «render tutti nella bell'arte addottrinati, avendo fatto stampare alcuni libri alla dilettevol professione attinenti»¹¹⁵. Calvi lo segnala come compositore di musica per liuto, citando l'unico titolo che ha avuto modo di visionare, l'*Intavolatura di liutto accomodata*

¹¹³ Si veda MARCO BIZZARRINI, *Luca Marenzio*, Palermo, L'Epos, 2003.

¹¹⁴ MAYR, *Biografie ...*, cit., c. 252r-v.

¹¹⁵ CALVI, *Scena letteraria...*, cit., prima parte, p. 319.

con diversi passaggi per suonar in concerti a duoi liutti e solo, «libro primo il qual contiene Mottetti, Contrapunti, Canzoni italiane et francesi, Madrigali, Fantasie, et Balli di diverse sorti italiani, francesi et alemani», che fu pubblicato a Venezia per Ricciardo Amadino nel 1613 (ma la prima edizione è del 1593).

Con Orazio Scaletta ritorniamo ai maestri di cappella di Santa Maria Maggiore. Calvi rimarca in modo particolare tale inclinazione a rivestire il ruolo di direttore musicale. Orazio fu infatti un maestro di cappella molto ricercato. Operò a Salò e a Crema prima di trasferirsi a Parigi, dove riscosse vivi successi presso la corte reale. Dopo l'esperienza in Santa Maria Maggiore, concluse il suo operato presso la cappella di Sant'Antonio di Padova, ove rimase vittima della peste del 1630. Calvi sottolinea il fatto che molte sue composizioni andarono perdute a causa della pestilenza e dice di aver trovato solo tre sue raccolte pubblicate a Venezia: la *Scala di musica per principianti*, i *Madrigali a sei*, la *Messa breve da morti a 4*. In realtà oggi si conoscono varie sue edizioni pubblicate in vita, raccolte di madrigali, villanelle ecc., in quanto avevano una circolazione significativa. Oltre a ciò, è ricordata la ricchezza di attestazioni e benemerenze giacenti presso i figli e gli eredi:

Lasciò a' figli et heredi non solo in carta, ma in ori, gemme et medaglie varij attestati del suo eccelso valore, vedendosi fra suoi arredi pomposa medaglia d'oro con il ritratto d'Horatio, che fu della munificenza Gonzaga manifesto contrasegno¹¹⁶.

Conclusioni: turismo musicale nella bergamasca?

Le motivazioni che spinsero Donato Calvi a raccogliere notizie di carattere musicale a scopo di pubblicazione sono senz'altro riconducibili a quelle esigenze di segnalazione di aspetti rilevanti della storia bergamasca, dal punto di vista politico, sociale e culturale, che la sua sensibilità portava a rendere pubblici.

C'è però probabilmente anche l'intenzione di fornire strumenti affinché i suoi contemporanei potessero muoversi di persona per toccare con mano o approfondire i singoli aspetti. È il caso delle numerose segnalazioni bibliografiche relative alle raccolte musicali dei compositori

¹¹⁶ Ivi, p. 330.

citati, raccolte che, all'epoca di Calvi, circolavano diffusamente, dato che in moltissimi casi godevano di ristampe anche a più riprese. Nel caso di Orazio Scaletta menziona anche la documentazione archivistica sul musicista giacente presso i figli e gli eredi.

Significative sono inoltre le risposte di quei parroci della provincia che fotografano un'attività musicale presente e viva, sollecitati proprio dalla formulazione del questionario di Calvi. Dunque, se Calvi forniva degli strumenti che di fatto indicavano ai suoi contemporanei le fonti e i luoghi della cultura, non si può forse intravedere nel suo operato anche un intento quasi da guida turistica? All'epoca già circolavano alcune guide monumentali di città come Ferrara, Genova, Roma e Venezia che indicavano anche chiese, conventi e monasteri come luoghi nei quali si poteva ascoltare la musica migliore¹¹⁷. Ci congediamo con questo interrogativo che lasciamo alla riflessione futura.

¹¹⁷ LORENZO BIANCONI, *Il Seicento*, nuova edizione, Torino, Edt, 1991, p. 78.

GIULIO ORAZIO BRAVI

LE FONTI DI DONATO CALVI
PER LA REDAZIONE DELL'*EFFEMERIDE*

L'edizione dell'*Effemeride*, Milano 1676-1677

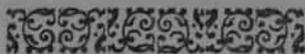
L'opera in tre volumi di Donato Calvi (1613-1678), frate eremitano della Congregazione osservante di Lombardia dell'Ordine di Sant'Agostino¹, dal titolo *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio da' suoi principij sin'al corrente anno* (fig.1), è stata pubblicata a Milano dallo stampatore Francesco Vigone negli anni 1676 (I e II volume) e 1677 (III volume). L'*Imprimatur* delle autorità ecclesiastiche milanesi, che compare al I volume, è del 22 dicembre 1672, segno che a questa data l'opera doveva essere ultimata. Vi sono tuttavia nei tre volumi notizie di fatti datati 1673-1676, che provano come l'Autore abbia lavorato all'*Effemeride*, aggiornandola di nuove informazioni, sino all'ultimo momento utile, prima che i torchi iniziassero a stampare. Notizie degli anni 1673-74 sono contenute in tutti e tre i volumi; notizie dell'anno 1675 solo a partire dal II; notizie dell'anno 1676 si leggono solo nel III, uscito nel 1677, il che giustifica quanto promesso nel titolo: *sin'al corrente anno*. Nessun'altra edizione è seguita alla prima. Una stampa anastatica è stata curata da Forni Editore negli anni 1974-1975²; mentre la digitalizzazione dell'intera opera è nel DVD allegato alla pubblicazione degli Indici dell'*Effemeride*, promossa dalla Biblioteca Civica Angelo Mai e dal Museo Bernareggi nel 2009³.

¹ Per le notizie biografiche, sulla sua formazione e cultura, sulle sue opere, sul clima religioso e culturale nel quale operò, rimando alla *Premessa* di Mario Rosa e all'introduzione dei curatori nel volume: DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008 («Fonti e strumenti per la storia e l'arte di Bergamo, 1»); nonché al saggio di Matteo Rabaglio in questi atti: «Non cessa di mostrarsi singolare con varietà di componimenti». *Donato Calvi, accademico e barocco*.

² DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio da suoi principij sin'al corrente anno*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974 (I-II vol.), 1975 (III vol.).

³ *Indici di Donato Calvi, Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio (1676-1677)*, a cura di Aurora Furlai,

EFFEMERIDE
SAGRO PROFANA
DI QUANTO DI MEMORABILE
SIA SUCCESSO
IN BERGAMO.
SVA DIOCESE, ET TERRITORIO
Da suoi principij fin' al corrente Anno,
ET IN TRE VOLUMI DIVISA,
contenendosi quattro mesi per ciascun volume.
OPERA
DEL P. DONATO CALVI DI BERGAMO
Prelato Agostiniano della Congreg. di Lombardia, &
Definitor perpetuo della medesima.
All'Immortalità consacrata
DELL'ILLVSTRISSIMA CITTA'
DI BERGAMO.
VOLUME PRIMO.



IN MILANO, MDCCLXXVI.

Nella Stampa di Francesco Vigone,
Con licenza de' Superiori, & Privilegio.

1. Frontespizio dell' *Effemeride sagro profana* di Donato Calvi

Effemeride o *efemeride* è voce dotta, greco-latina, *ephēmeris -īdis*, diario. Isidoro, *Etymologiae* I, 44, 1: «Genus historiae triplex est. Ephemēris namque appellatur unius diei gestio. Hoc apud nos diarium vocatur», dunque, notizie che riferiscono fatti di un giorno. Calvi non è il primo a utilizzare il termine come titolo di una pubblicazione. Costanzo Felici pubblica a Urbino nel 1577 *Il calendario overo Ephemēride historico*⁴; Nicolas Caussin a Bologna nel 1652 pubblica una *Effemeride astrologica et historica*, citata da Calvi⁵; l'anno prima dell'uscita dell'opera del bergamasco, Girolamo Fabri pubblica una *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*⁶.

L'*Effemeride* di Calvi è una vastissima raccolta di notizie relative a fatti religiosi, civili e militari, a personaggi, famiglie, istituzioni, parrocchie e contrade, chiese, monumenti, tradizioni, costumi, rarità e calamità naturali, della città di Bergamo e del suo territorio. Pure numerose sono le notizie di feste, culti, riti, devozioni, credenze, immagini e acque miracolose, fatti prodigiosi, presagi: materiali che, se hanno fatto inorridire gli storici positivisti, incontrano oggi il vivo interesse di antropologi, etnografi e studiosi del folklore, che riconoscono a Calvi, di ciò sicuramente inconsapevole, il merito di aver raccolto e salvato una grande quantità di dati utili per la conoscenza e lo studio della società e della mentalità del suo tempo. Su questi particolari aspetti si sono concentrate negli ultimi due decenni le ricerche di Matteo Rabaglio, che ha contribuito più di ogni altro a rivalutare la figura del religioso bergamasco aprendo nuove vie agli studi. Anch'io ne sono stato contagiato.

Le notizie contenute nell'*Effemeride* sono ordinate secondo i giorni del calendario, dal primo gennaio al 31 dicembre. Il primo volume riguarda i mesi gennaio-aprile, il secondo maggio-agosto, il terzo set-

Ciniseo Balsamo, Silvana Editoriale, 2009 («Fonti e strumenti per la storia e l'arte di Bergamo, 2»).

⁴ COSTANZO FELICI, *Il calendario overo Ephemēride historico* [...]. *Dove trascorrendo per li dodici mesi dell'anno ogni giorno si può trovare molte notabili cose successe al mondo et fatti degni et nascimenti d'huomini illustri et de christiani, coli santi, come altri, raccolti tanto dall'istoria ecclesiastica quanto profana, et gentile. Divisa in due parti di sei mesi in sei mesi*, Urbino, Battista de' Bartoli, 1577.

⁵ NICOLAS CAUSSIN, *Effemeride astrologica et historica*, Bologna, Carlo Zenero, 1652; CALVI, *Effemeride*..., cit., vol. II, p. 346, vol. III, p. 286.

⁶ GIROLAMO FABRI, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica, erudito trattenimento*, Ravenna, Stampatori Camerali et Arcivescovili, 1675.

tembre-dicembre. Sotto la data, ad esempio, del 19 gennaio, che è alle pagine 109-112 del I volume, troviamo notizie di fatti accaduti il 19 gennaio di anni compresi tra l'età antica e il 1674. Già i contemporanei di Calvi, e ancor di più gli storici moderni, hanno criticato questa scelta dell'Autore, rimproverandogli di non aver scritto una storia di Bergamo, caratterizzata dalle consolidate categorie di contesto e sviluppo, ma di aver prodotto una elencazione di fatti tra loro diversi per natura e distanti nel tempo, essendo l'unico elemento che ne giustifica l'accostamento il giorno del mese. Nell'Introduzione al III volume l'Autore, al corrente di questa critica, si giustifica con il lettore:

sempre promisi darti un'Effemeride, et un'Effemeride ti dono. Che se bramassi compilarne Annali, tu stesso senza molta fatica essequir lo potrai, ricavando di giorno in giorno li fatti d'alcun'anno per esempio del 1600, et insieme congiogendoli ti troverai sotto gl'occhi uniti gl'eventi di quell'anno, così poi anco gl'anni seguenti praticando di man in mano formerai Annali. E vivi felice⁷.

Per Calvi ricavare annali dalla sua *Effemeride*, vale a dire riordinare le notizie che sono nell'*Effemeride* secondo la sequenza degli anni, non avrebbe dovuto comportare molta fatica dato che ogni notizia era comunque sempre preceduta dall'anno. Molta fatica forse no, ma sicuramente per un lettore del Seicento l'operazione avrebbe richiesto molto tempo, dovendo sobbarcarsi al compito di compilare centinaia di schede che si dovevano poi ordinare per anno. Più veloce nel 2009 è risultato il lavoro di indicizzazione delle date condotto col mezzo elettronico, il cui risultato è nell'utilissimo «Indice delle date» che compare nel volume sopra ricordato, cui è allegato il DVD con l'*Effemeride* digitalizzata⁸. Le moderne tecnologie assecondano l'antico invito di padre Calvi con maggiore ragionevolezza e accertata comodità.

Sotto poi a ciascun giorno le notizie sono ripartite per titoli o categorie, che quando compaiono tutte sono in numero di sedici; le notizie pertinenti a ciascun titolo sono in ordine di anno. Questi i titoli nella grafia dell'originale:

⁷ CALVI, *Effemeride*..., cit., vol. III, p. [8].

⁸ *Indici di Donato Calvi*..., cit., pp. 31-67.

- [1] Antichità
- [2] Mutazione di Dominio Ecclesiastico o Laicale
- [3] Edificij Sagri e Profani
- [4] Attioni Ecclesiastiche o di Religione
- [5] Prodigj di Natura, Mostri, Presagi
- [6] Visioni, Apparitioni, Miracoli
- [7] Soggetti celebri per pietà e santità
- [8] Soggetti insigni per Dignità, Lettere o Armi
- [9] Privilegi, Honori, Gratie
- [10] Ordini e Parti
- [11] Eventi di guerra, fatti d'armi
- [12] Tregue, Reconciliationi, Leghe
- [13] Casi tragici o di giustizia
- [14] Afflitioni, Sciagure o Aggravij della Patria
- [15] Accidenti notabili, cose diverse
- [16] Ferie e Festività

Modalità di compilazione dell'*Effemeride*

Nella Biblioteca Civica Angelo Mai si conservano i manoscritti autografi dell'*Effemeride*. Sono pervenuti nella Biblioteca nel 1797, al momento della soppressione napoleonica di conventi e monasteri, con molti altri manoscritti un tempo appartenuti al Convento di Sant'Agostino di Bergamo, dove Calvi per anni è vissuto e ha operato. Dalla attenta osservazione degli elementi estrinseci ed intrinseci di questi manoscritti possiamo arguire le modalità con le quali l'Autore è proceduto nella compilazione della sua opera. Conserviamo due distinte redazioni autografe. La prima porta la segnatura Sala I D 9 10-15. È costituita da sei registri oblungi di mm 383×145, con legatura originale d'archivio in cartoncino, rispettivamente di pagine 147, 154, 156, 157, 157, 157 (fig. 2, c. 67r del primo registro: 27 gennaio⁹). Ad

⁹ Trascrivo per il lettore interessato a familiarizzarsi con la grafia di Calvi la notizia riportata sotto il titolo *Edificij sagri e profani*: «1549. Ad ornamento della città et Borghi si fabricorno le due nobili fontane di S. Pancratio et di S. Leon(ard)o, seguendo nel med(em)o tempo la fabrica d'ambidue. Vi co(n)corse la città co(n) sovve(n)tion di dinari, have(n)do hoggi decretato alla fabrica dell'una et dell'altra lire cento p(er) ciaschuna de dinari applicati alla fabrica del palazzo. Lib. Consil. Civit. 1549»; Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio del Comune di Bergamo, *Azioni del Consiglio*, alla data 27 gennaio 1549.

ogni registro sono dedicati due mesi. Prima di iniziare a raccogliere dalle fonti, che passeremo in rassegna più avanti, le notizie ritenute a suo giudizio interessanti per la compilazione dell'*Effemeride*, Calvi ha predisposto i sei registri con i seguenti accorgimenti. Ha diviso ogni registro in due parti uguali di pagine, assegnando a ciascuna parte un mese. Ha poi annotato i giorni dei mesi, riservando a ciascun giorno tra le due e le tre pagine bianche. Sotto ciascun giorno ha elencato i titoli, lasciando per ciascun titolo un congruo spazio destinato a ricevere le annotazioni. In questa prima redazione i titoli sono dodici, diventeranno sedici nella seconda. Oggi diremmo, con una metafora, che così facendo Calvi si è costituito il suo *database*, strumento indispensabile per raccogliere con ordine le notizie che la consultazione delle fonti gli avrebbe progressivamente fornite. Le pagine dei sei registri recano correzioni, annotazioni interlineari e marginali, appendici. Ciò dimostra che questa prima redazione è da considerarsi un primo abbozzo della futura *Effemeride*. Con ragione Angelo Mazzi, direttore della Biblioteca dal 1898 al 1924, sulla scheda del Catalogo generale dei manoscritti, annota: «È la prima orditura dell'opera data alla luce nel 1676».

La seconda redazione, che porta la segnatura Sala I D 7 1-13, è costituita da tredici registri, simili ai primi nella confezione e nel formato, ma di più pagine, tra 180 e 200. Ad ogni registro corrisponde un mese, ad eccezione di dicembre che occupa due registri di dimensioni più ridotte rispetto agli altri. Anche nella organizzazione di questi registri Calvi ha operato nello stesso modo, predisponendo le pagine per ciascun giorno, ora in numero tra 12 e 16 a seconda della quantità di annotazioni contenute nella prima redazione e che doveva riversare nella seconda, e assegnando poi spazi bianchi a ciascun titolo, che in questa seconda redazione sono sedici, come nella stampa. Continuando con la stessa metafora, possiamo dire che Calvi ha avvertito ad un certo momento, cresciuta la mole dei materiali raccolti e non bastando più i sei iniziali registri, l'esigenza di costruirsi un secondo *database*, nella struttura simile al primo ma con molta più memoria.

Difficile stabilire, in mancanza di riscontri documentari e di testimonianze certe dell'Autore, l'esatta cronologia delle due redazioni. Quando è iniziata la prima? Quando Calvi è dovuto passare alla seconda? La prima redazione fu molto probabilmente avviata nei primi anni sessanta. Nell'introduzione alla *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi*, pubblicata nel 1664, Calvi scrive che è «quasi terminata

la mia *Effemeride sagroprofana*»¹⁰. In questi anni ha in corso anche altri lavori, per cui l'*Effemeride* non fu mai condotta con un impegno costante ed esclusivo. Nel 1668 uscirà il *Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo* e nel 1669 *Delle memorie istoriche della Congregazione Osservante di Lombardia dell'Ordine Eremitano di S. Agostino*. La seconda redazione, che ingloba, aggiorna e perfeziona la prima, conferendo a tutto il lavoro una struttura solida e ordinata, pronta per la stampa, va collocata intorno al 1672-1674, in anni prossimi alla pubblicazione.

Queste minute osservazioni, che possono sembrare quisquillie di erudito pedante, non sono sterili: il lavoro intellettuale ha anche bisogno di sistemi pratici della sua organizzazione, che è bene conoscere quando si studia un autore. Siamo così in grado di immaginare, senza fantasticare, lo scrittoio di Calvi. Ha di fronte a sé i sei registri, che diventeranno tredici, disposti in ordine di mese. Sul tavolo e negli scaffali è una straordinaria quantità di libri e di documenti, che deve sfogliare e consultare con molta pazienza, una virtù che non può mancare a un bravo frate. Trovata una notizia che rientra in uno dei sedici titoli di cui si compone lo schema di classificazione che si è dato per la raccolta delle informazioni, prende il registro del mese, apre al giorno pertinente, annota.

Volendo ora conoscere le fonti dell'Autore dobbiamo cercare di individuare, fin dove ci è possibile, quali sono i libri e i documenti che ingombrano la cella di padre Donato nel Convento di Sant'Agostino.

Le fonti citate nell'*Effemeride*: una complessa casistica di abbreviazioni

Non sapremmo nulla delle fonti che Calvi ha utilizzato per la compilazione della sua opera, o ci saremmo trovati in grande difficoltà a individuarne almeno alcune, se l'Autore non avesse avuto l'accortezza, che non tutti avevano al suo tempo, di indicare

¹⁰ DONATO CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, p. [10]: «... dopo questa fatica, altre a beneficio della Patria succederanno. Già quasi è terminata la mia *Effemeride sagroprofana*, che toccherà quanto mai di memorabile per la Città, Territorio, Fameglie et Soggetti particolari, per Attioni sagre et mondane, Guerre, Paci, Privilegi, Ordini, Parti, Mutationi, strani Eventi, Festività, etc. sij in Bergamo da' suoi principij fino a' tempi presenti successo».

in calce ad ogni notizia la fonte utilizzata, riportata in carattere corsivo e in forma abbreviata, non sempre univoca (fig. 3, *Effemeride...*, vol. II, p. 91). Alcuni esempi: *Alex.* sta a indicare l'opera di Candido Brognoli, *Alexicacon hoc est opus de maleficiis ac morbis maleficis*, Venezia 1668; *Bover. Annal.*, *Annal de Capuc. del Boverio*, *Annal. del Boverio*, sono variate forme abbreviate che stanno tutte per l'opera di Zaccaria Boverio, *Annali de' frati minori cappuccini*, Venezia 1632-1639; *ex libro Cons.*, *Lib. part. Civit.*, rimandano ai registri delle *Azioni* [deliberazioni] *del Consiglio* del Comune di Bergamo. Osserviamo le forme abbreviate usate per l'indicazione delle fonti citate nella p. 91 del vol. II: *Castello* sta per il manoscritto di Castello Castelli, *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum ab anno 1378 usque ad annum 1407*, sec. XV, conservato nella Biblioteca Civica alla segnatura MAB 31¹¹; *Celest.* è l'opera a stampa di Celestino Colleoni, *Historia quadripartita*, Bergamo 1617-1618; con l'indicazione *Dal Diario mio* Calvi fa riferimento al suo diario personale con notizie e fatti della sua vita e del suo tempo, su cui torneremo più avanti; *Diario del Beretta* è il *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi: Marci Berette q.^m Perini Andrei*, un testo che oggi conosciamo in una copia settecentesca conservata nella Biblioteca Civica alla segnatura MMB 323-324; l'abbreviazione *Theatr. Mut.* rimanda all'opera a stampa di Achille Muzio, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596. Forme abbreviate sono usate indifferentemente per ogni tipo di fonte, bibliografica, archivistica, memorialistica, a stampa o manoscritta. Non è semplice venirne a capo. Può darsi che per i lettori bergamaschi del Seicento queste abbreviazioni fossero facilmente comprensibili, anche se dubito molto. Non lo sono sicuramente per i lettori di oggi. Fin dove mi è stato possibile ho sciolto, con non poca fatica, le forme abbreviate usate da Calvi nell'«Indice delle abbreviazioni delle fonti» che compare nella pubblicazione del 2009¹², cui rimando il lettore che si trova nel bisogno, consultando l'*Effemeride*, di una informazione a questo riguardo completa e dettagliata.

¹¹ Editto da Carlo Capasso, Bologna, Zanichelli, 1940 («Rerum Italicarum Scriptores», vol. XVI, Parte II).

¹² *Indici di Donato Calvi...*, cit., pp. 3-7.

Euenti di Guerra. Fatti
d'Armi.

7
1398 **G**rossissime truppe, & turme de Guelfi calate da Monti si posero a diroccare la Torre d'Albino posseduta da Gibellini, & abbruciarono in que' contorni più di trè milla case de nennici. *Castello.*

Tregue. Reconciliationi.
Leghe.

8
1513 **D**opò quattro anni d'acerrima guerra frà la Corona di Francia, & la Veneta Republica, finalmente per mezzo d'Andrea Gritti, & Antonio Giustiniani nobili Veneti già nella presa di Brescia fatta da Francesi resi prigionii, & in Francia mandati sù in Bles la sospirata pace conchiusa. Hoggi con sue lettere il Précipe ne diede parte al Mosto Proveditore in Bergamo, & la seguente Domenica si cantò Messa solenne *pro gratiarum actione* con festosissima processione, & con publico proclama sù questa pace, & lega insieme fatta a tutti palese. *Celest. p. 1. lib. 9. cap. 3.*

Afflittioni, Sciagure, Aggrauij della Patria.

9
1666 **D**opò mesi, & mesi di quasi perpetua serenità verso le ventiquattro hore si leuò da tutte le parti così terribil vento accompagnato da grandine, che rouinò gran parte del Bergamasco, & in specie

Almenno, & suoi contorni Palazago, Pontica, Valle S. Martino, Villa d'Adda &c. & per sei giorni continuorno i mali tempi sempre con rouina di qualche luogo. *Dal Diario mio.*

Accidenti notabili. Cose diuerse.

10
1510 **I**N memoria del felice possesso di Bergamo prese in questo giorno l'anno antecedente dalla corona di Francia, per ordine del Podestà Agostino Panigarola furon ordinate, & essequite solenni dimostrazioni di festa, & allegrezza *pro Gratiarum actione* da tutti, questo giorno con ogni offeruanza festeggiato. *Diario del Beretta.*

1588 Gio. Battista Albano figlio del gran Cardinale di questo cognome creato da Sisto V. Patriarca Alessandrino hoggi si transferì da Roma alla Patria con tanti applausi, grandezze, & letitia accolto ch'all'ornamento delle pareti, rinforamento delle strade, concorso de popoli, incontro della nobiltà, suoni di campane, sbarro di caui bronzi, voci d'armonia archi trionfali, e giubilo vniuersale, potè la Città nostra segnar questa giornata con bianca pietra. Nubiloso fù il Cielo forsi temendo d'arrosirsi perche la terra ne suoi lumi lo superasse. *Theatr. Mut. p. 6.*

1655 Solennizandosi con ogni dimostrazione d'allegrezza l'asontione al Ponteficato d' Alessandro Papa VII. dalla moltitudine de luminari posti nella sommità del Campanile di S. Maria Maggiore acceso il fuoco consumò in puoco tempo, & distrusse

Opere a stampa, librerie e documentarie

Un gran numero di citazioni rinviano a opere a stampa, di cui il frate bergamasco poteva disporre grazie alla sua fornitissima biblioteca che contava più di 2300 titoli. Per uno studio specifico di questa biblioteca, il lettore può leggere la relazione di Rodolfo Vittori presente in questi atti, dal titolo: «*Raccolsi forbita e scielta libreria*». *Prolegomeni all'analisi della biblioteca di Donato Calvi*. L'inventario, di mano dello stesso Calvi, è conservato nella Biblioteca Civica alla segnatura Sala I D 9 17. Il registro su cui è annotato è simile per confezione e formato ai registri usati per la redazione dell'*Effemeride*: ciò mi fa pensare che l'Autore possa aver deliberato di procurarsi un inventario della sua biblioteca proprio in vista dell'*Effemeride*, desiderando, con tale operazione, di avere esatta cognizione delle opere che possedeva e che gli sarebbero state utili nell'impegnativo lavoro di consultazione bibliografica. Dovendo, per registrarli, prendere in mano ad uno ad uno i libri avrebbe avuto modo di verificarne con maggiore ponderazione le possibilità di utilizzo. Nella biblioteca, ordinata per materie, sono anche presenti, registrate a parte e quindi presumibilmente anche separate nella collocazione dalle altre, molte opere di storia bergamasca, sia a stampa sia manoscritte. Salvo pochissimi casi, ritroviamo nell'inventario della biblioteca tutte le opere a stampa citate nell'*Effemeride*¹³. Un avvertimento sempre attuale: non c'è alcun lavoro serio

¹³ L'inventario della biblioteca di Calvi è stato edito da ACHIM KRÜMMEL, *Donato Calvi OSA (1613 - nach 1676), Catalogo della propria biblioteca. Ein frühneuzeitlicher Bibliothekskatalog der Augustinermönche von Bergamo*, in «*Analecta Augustiniana*», LVI (1993), pp. 299-421. Al dorso del manoscritto originale è applicata una etichetta con la scritta di mano sec. XIX: «Calvi Catalogo della Propria Biblioteca». Con la lampada ultravioletti si legge all'esterno del primo piatto il titolo originale: «...iotheca ... P. Donati Calvi». Le opere sono ordinate per materia. Il registro si apre alla prima carta non numerata con l'«*Index materialium*». Le opere di storia bergamasca, sia a stampa sia manoscritte, nell'elenco non si fa distinzione, sono nell'edizione Krümmel alle pp. 398-400, precedute nell'originale dalla rubrica: «*Attinentes ad Bergomi civitatem et Bergomenses*». Ritengo che la compilazione dell'inventario sia avvenuta da parte di Calvi in momenti successivi: lo prova il frequente cambio di inchiostro, anche tra un titolo e l'altro. Quasi mai compare l'anno di edizione delle opere elencate. È annotata l'*Historia pelagiana* di Enrico Noris che esce per la prima volta nel 1673 (KRÜMMEL, *Donato Calvi...*, cit., p. 305). Vi è anche l'opera di Calvi sulla Madonna di Ardesio stampata nel 1673: dobbiamo ritenere che in questo anno Calvi continuava ancora a tenere aggiornato l'inventario dei suoi libri.

senza una preliminare ricognizione bibliografica.

Calvi prende in considerazione quattro tipologie di pubblicazioni. In primo luogo opere storiche e annalistiche di carattere generale. Gli autori più citati: Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*, Roma 1588-1607; Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, Roma 1644-1662; Gabriel Bucelin, *Nucleus historiae universalis*, Augsburg 1650; Alfonso Chacón, *Vitae et Gesta Summorum Pontificum nec non S.R.E. Cardinalium*, Roma 1601; Lodovico Dolce, *Giornale delle historie del mondo, delle cose degne di memoria di giorno in giorno occorse dal principio del mondo sino a' suoi tempi*, Venezia 1571; Felice Girardi, *Diario delle cose più illustri seguite nel mondo diviso in quattro parti*, Napoli 1662; Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum Chronicarum*, 1483. In secondo luogo, opere specifiche di storici che si sono occupati di singole città: tra questi il più citato è Bernardino Corio, *Historia continente da l'origine di Milano tutti li gesti fatti e detti*, Milano 1503. Delle opere citate ho qui indicato la prima edizione: non è detto che sia quella consultata da Calvi il quale, nell'abbreviare la fonte nelle forme già ricordate, non fornisce mai l'anno di edizione delle opere a stampa; non ci aiuta a sciogliere i nostri dubbi nemmeno l'inventario della sua biblioteca, in quanto Calvi si è limitato nella stragrande maggioranza dei casi a registrare autore, titolo e formato, quasi mai l'anno di edizione. Sia le opere generali sia quelle riguardanti singole città sono utilizzate da Calvi solo per quelle informazioni che riguardano eventi o personaggi che abbiano, anche solo indirettamente, un riferimento con Bergamo.

Un terzo nucleo assai consistente di pubblicazioni utilizzate dall'Autore dell'*Effemeride* è costituito, come è ovvio attendersi, da opere di autori bergamaschi che hanno scritto sulla storia religiosa, civile e letteraria di Bergamo. L'autore più consultato è Celestino Colleoni nella sua *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile et rinato christiano*, Bergamo 1617-1618; seguito da Bartolomeo Peregrini, *Opus divinum de sacra ac fertili bergomensis vinea*, Bergamo 1553; Achille Muzio, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596; Mario Muzio, *Sacra Historia di Bergamo divisa in tre parti*, Bergamo 1621; Giovanni Antonio Guarneri, *De vita et rebus gestis sanctorum bergomatum commentarii*, Bergamo 1584; Francesco Bellafino, *De origine et temporibus urbis Bergomi*, Venezia 1532. Calvi cita anche dalle sue opere già edite.

E infine, accanto a opere a stampa di contenuto e formato libra-

rio, molte altre riguardano la pubblicazione di materiali documentari, come statuti, regolamenti, ordini, privilegi, proclami, prodotti da enti ecclesiastici e civili, da istituzioni assistenziali, luoghi pii, confraternite religiose. Si tratta per lo più di pubblicazioni di poche pagine, di piccolo formato e di non eccelsa qualità grafica, che diventano sempre più numerose per le accresciute necessità della vita amministrativa, religiosa e civile, tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo. Calvi, a giudicare dai molti titoli che compaiono nella sua biblioteca sotto la rubrica delle opere attinenti a Bergamo¹⁴, deve averne fatta una cospicua raccolta: trattandosi di stampe di piccolo formato le ha sicuramente rilegate a formare volumi miscellanei, all'interno dei quali convivono stampati e manoscritti documentari. Nell'inventario della sua biblioteca sono annotate miscellanee numerate 20, 21, 22, 24, 25, 26, 28, 31, che dovevano contenere, tra altre cose, documenti di questa tipologia: nella miscellanea n. 21 abbiamo ad esempio *Capitoli et ordini del sacro monte della pietà di Bergamo, Almi medicorum collegij Bergomi statutum, Ordini di Giovanni di Leze per le valli di Bergamo*¹⁵. Purtroppo le forme abbreviate con le quali Calvi indica i materiali documentari a stampa non agevolano affatto la loro identificazione: *Dalla parte impressa, Dalla regolazione et proclama stampati, Decreta Veneta impressa, Ex Bulla impressa, Ex ipso privilegio impresso, Da capitoli impressi, Delli detti ordini stampati, Dal testamento stampato, Ex relat. impressa, Delle dette parti stampate*. Una strada che si può percorrere per ritrovare questi stampati è di consultare il Catalogo generale delle opere a stampa della Biblioteca Civica sotto il nome dell'ente produttore del documento a stampa, o ancora di consultare la vasta Raccolta dei Proclami a stampa dei secoli XVI-XVII conservata nella stessa Biblioteca¹⁶.

Cronache, memorie e relazioni manoscritte

Oltre a pubblicazioni a stampa, Calvi attinge alla produzione manoscritta di composizioni letterarie, di cronache e memorie religiose, civili e familiari: testi che in parte ci sono pervenuti, in parte sono

¹⁴ KRÜMMEL, *Donato Calvi...*, cit., pp. 398-400.

¹⁵ Ivi, p. 399.

¹⁶ Un «Indice» dei Proclami nello strumento di corredo della Biblioteca segnato AR 23/1.

andati dispersi. Nel capitolo «Indice delle fonti» della pubblicazione del 2009 ho dato conto dei materiali citati da Calvi di cui oggi non abbiamo traccia, così come dei manoscritti che invece ci sono conservati o nell'originale o in copie seicentesche coeve di Calvi o in copie del XVIII o XIX secolo¹⁷. Dei manoscritti ancora oggi conservati ho indicato l'attuale istituto di conservazione, che nella maggioranza dei casi è la Biblioteca Civica, la relativa collocazione, nonché, nei pochi casi in cui è stata fatta, l'edizione. Rimando dunque al lavoro del 2009 chi desidera avere maggiori informazioni. Qui mi preme sottolineare il ruolo fondamentale avuto da Calvi nel processo di trasmissione della memoria scritta di Bergamo, anello forte di una catena preziosa: ruolo esercitato con l'aver dapprima raccolto in originale o in copia tali manoscritti, di cui abbiamo conoscenza dall'inventario della sua biblioteca; poi, con l'averne dato conto nella *Effemeride*, nella quale cita sia manoscritti in suo possesso, sia manoscritti della biblioteca del convento, sia manoscritti che può aver visto e consultato altrove o di cui gli sono state fornite copie, estratti, semplici informazioni.

I manoscritti, sia quelli raccolti da Calvi nella sua personale biblioteca sia quelli della biblioteca conventuale¹⁸, che ancora erano nel Convento di Sant'Agostino di Bergamo nel 1797, sono poi pervenuti, non tutti per la verità, nella Biblioteca Civica al momento della soppressione napoleonica. Giunti in Biblioteca, i materiali provenienti

¹⁷ *Liber pergaminus* di Mosè del Brolo (sec. XII); cronache frammentarie, ritenute dei notai Manfredo Zezunoni e Adamo di Crene (ma circa l'autenticità e l'attendibilità delle due cronache cfr. ANGELO MAZZI, *Mayfredus Zezunonum e la sua cronaca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», LXXXX, 1945/1-2, parte speciale, pp. 1-33); *Chronicon bergomense* di Castello Castelli (sec. XIV); *Descrittione* di Andrea Cato (sec. XIV, testo noto al Calvi grazie all'edizione fattane da Celestino Colleoni nella *Historia quadripartita*, Bergamo 1617, parte prima, libro VII, cap. XXIII, pp. 353-356); *Primordia Congregationis Lombardiae Observantium Fratrum Eremitarum Sancti Augustini* di Benigno Peri da Genova (sec. XV); *Memoriale* di Andrea e Marco Beretta (sec. XVI); *Ingresso al vescovato di Bergamo di Pietro Lippomani vescovo, 1519*, di Tonino Bongo (sec. XVI), *Descrittioni e Contaggio della terra di Clusone* di Bernardino Baldi (sec. XVII); *Cronologia di Lovere* di Decio Celeri (sec. XVII); *Relatione sulla peste del 1630* di Lorenzo Ghirardelli; *Annali della congregazione carmelitana di Mantova* di Giovan Battista Guarguante da Soncino (sec. XVII); *Breve compendio dell'histoire* di Bartolomeo Farina (sec. XVII); *Sommario delle chiese di Bergamo* di Giovanni Giacomo Marenzi (sec. XVII).

¹⁸ I manoscritti della biblioteca personale di Calvi sono confluiti dopo la sua morte nella biblioteca conventuale, come si può dedurre dalla lettura dell'inventario redatto nel 1767 da Tommaso Verani, di cui alla nota 20.

dal Convento non sono stati tenuti uniti, ad eccezione degli autografi di Calvi che hanno avuto una collocazione unitaria nella Sala I D. Non è quindi facile conoscere quali materiali custoditi oggi nella sezione manoscritti della Biblioteca Civica siano stati un tempo raccolti da Calvi e utilizzati per l'*Effemeride*. Sarà necessario, per condurre una simile ricerca, o almeno per avviarla, partire dall'inventario della biblioteca di Donato Calvi di cui ho già parlato¹⁹, individuando i titoli, spesso comunque troppo generici, che riguardano sillogi di storia bergamasca. In secondo luogo servirà consultare l'inventario dei manoscritti della Biblioteca del Convento di Sant'Agostino di Bergamo, redatto nel 1767 da padre Tommaso Verani di Torino, conservato in originale nella Biblioteca Comunale di Torino e in copia fotostatica nella Biblioteca Civica, tenendo presente che i manoscritti della biblioteca personale di Calvi sono confluiti dopo la sua morte nella biblioteca conventuale²⁰. L'inventario redatto da padre Verani è così strutturato: precede l'elenco dei manoscritti in ordine alfabetico per autore e titolo, dove a Calvi è dedicata una intera pagina²¹. Segue un secondo elenco delle stesse opere in ordine topografico per «scansie», mobili a più ripiani. Nella prima scansia, contrassegnata con una croce (+) sono i manoscritti di Calvi, elencati con un numero progressivo. Verani ha riservato la prima scansia alle opere di Calvi per l'importanza che il religioso ha avuto nella storia del Convento bergamasco:

Non si potrebbe dar miglior principio a quest'Indice che col registrare le opere d'un uomo che co' suoi scritti ha onorato questo Convento e la patria e la Congregazion tutta ed il di cui esempio dovrebbe pur muovere i suoi posterì ad imitarlo ed a fuggire quell'ozio che oltre il renderci inutili alla Religio-

¹⁹ Vedi nota 13.

²⁰ *Indice dei manoscritti di S. Agostino di Bergamo compilato da me fr. Tommaso Verani nel 1767 quale deve poi essere messo per ordine con annotazioni unitamente a quelli di Milano, Crema, Cremona, Roma, Torino, Chieri, Carignano etc.*, edito da GIOVANNA CANTONI ALZATI, *Il "Buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo Indice del 1767*, in «Analecta Augustiniana», LIX (1996), pp. 91-128; l'edizione è tuttavia parziale: mancano infatti le descrizioni di Verani dei volumi miscelanei di storia bergamasca raccolti da Calvi, che è quanto qui ci interessa. È quindi indispensabile la consultazione dell'originale. Avverto che le fotocopie dell'originale che si trovano nella Biblioteca Civica sono state rilegate in modo maldestro, per cui serve prestare molta attenzione nella consultazione.

²¹ Titolo nel margine superiore: *Opere del Calvi Mss. nella Libreria di Bergamo*.

ne ed alla patria, ci rende anche abominevoli a Dio essendo purtroppo vero il detto dell'Ecclesiastico [33, 27] che *multam malitiam docuit otiositas*.

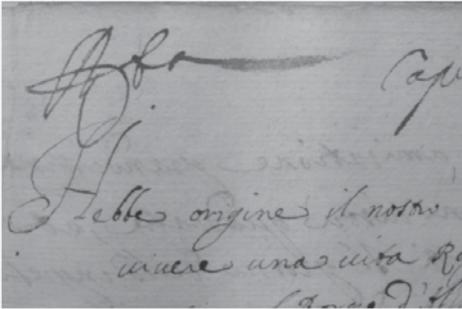
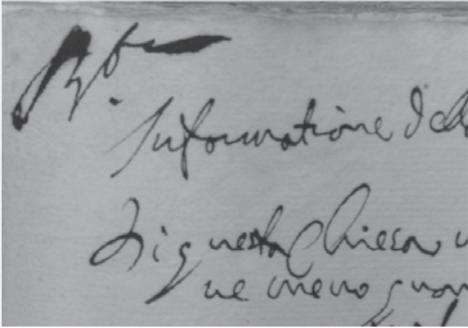
Se confrontiamo i titoli compresi nel primo elenco per autore e titolo con quelli compresi nell'elenco topografico, nel quale sono descritti con maggiori informazioni sul loro contenuto, notiamo, tra molte altre cose scritte da Calvi che non interessano ora la nostra ricerca, i seguenti manoscritti, di cui Verani può aver desunto i titoli dalle coperte, dal dorso, dalla prima pagina, dovuti quindi molto probabilmente alla mano di Calvi, o che egli ha deciso di assegnare a carte eterogenee riunite in miscellanee: «*Effemeridi* duplicate sono 22 tomi di seguito già stampate»: sono i registri autografi dell'*Effemeride*; «*Chiese della Città e Diocesi di Bergamo* tomi 3», di cui parleremo più avanti; «*Alberi delle Famiglie di Bergamo*»; «*Scuole de' Disciplini*» e «*Serie de Podestà e Rettori*»; «*Cittadini illustri, cavalieri di Malta e di S. Stefano, Anziani, Fortezze, Rocche, Castelli esistenti e distrutti in Bergamo e suo distretto ecc.*»; «*Cittadini di Bergamo cavati da vari protocolli*»; «*Soggetti di Bergamo virtuosi in varie scienze e Lodi date a Bergamo da diversi esseri*»; «*Abecedario di Soggetti virtuosi Bergamaschi*»; «*Varie memorie o sia Zibaldone per servirsene nelle sue Opere*»; «*Descrizioni cavate da vari e diversi Autori*»; «*Selva di varie cose per l'effemeridi*»; «*Indice de' suoi libri*», che è l'inventario della biblioteca di Calvi; ed un «*Libro di sua entrata e spesa, ora di poco momento è inutile*»; «*Diarium rerum memorabilium*»: a proposito di questo diario, cui Verani dà la segnatura + vol. 7 e che arriva cronologicamente sino al 7 marzo 1657, il catalogatore annota: «Questo è quel Diario citato da Calvi nelle sue Effemeridi [...] egli è minutissimo, la maggior parte però è nell'Effemeridi o nelle memorie di nostra Congregazione»; «*Diario secondo particolare*» segnato + vol. 8 che va dall'anno 1671 al 4 febbraio 1678, circa un mese prima della morte di Calvi, che Verani scrive avvenuta il 6 marzo 1678; un altro «*Diario generale imperfetto*». Nell'elenco topografico, nella scansia II, voll. 42-45, Verani descrive «*De rebus bergomensibus*: è una raccolta di manoscritti di varie mani ed autori divisa in quattro volumi, ciascuno de' quali ha il suo Indice, a cui si potrà con più facilità ad ogni bisogno ricorrere. Vedi Calvi»; col titolo *De rebus bergomensibus* questa silloge di manoscritti compare già nell'elenco

della biblioteca di Calvi²²; nella scansia III Verani colloca un volume in folio segnato col n. 14: «Questo è un complesso di varie non sprezzabili memorie già raccolte dal Calvi per le sue idee ma poi disperse e confuse e da me unite in questo volume». Dalle brevi annotazioni di Verani si comprende che l'archivista torinese ha ritrovato nella biblioteca del Convento una vasta congerie di materiali manoscritti di cui Calvi si era servito per la compilazione dell'*Effemeride*²³. Comprendiamo anche che già al suo tempo molte di queste carte si trovavano confuse e disordinate. Alcuni titoli elencati da Verani sono tali e quali nel Catalogo generale dei manoscritti della Biblioteca Civica; altri materiali miscelanei sono stati smembrati e riassembleati e poi catalogati sotto altri titoli generici oppure catalogati singolarmente sotto il nome dell'autore; altri materiali ancora sono andati dispersi o sono finiti, non sappiamo per quali vie e motivi, al momento delle soppressioni o forse anche prima, in altri istituti. Alcune settimane fa abbiamo appreso dalla stampa che Marco Bernuzzi ha ritrovato nella biblioteca del Seminario Vescovile il *Diario* di Calvi, citatissimo nell'*Effemeride*, come ci ha appena ricordato Verani. Bernuzzi terrà a breve una conferenza presso l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, di cui potremo leggere il testo nella pubblicazione degli annuali Atti di questo sodalizio. Intanto, visto che chi cerca trova, riporto in nota l'elenco dei manoscritti di natura cronachistica e memorialistica citati da Calvi e che a tutt'oggi mancano all'appello nella speranza che la fortuna possa a qualcuno sorridere come a Bernuzzi. Ne guadagnerebbe la tradizione manoscritta della storiografia bergamasca²⁴.

²² Vedi nota 13.

²³ Un'altra annotazione di Verani: «Nella nostra di Bergamo vi è un volume cui sono stati ligati varii Ritratti di personaggi insigni sotto alcuni de' quali vi è a penna un ristretto della loro vita, che mi è sembrato carattere del Calvi».

²⁴ *Historia* del notaio vescovile Bartolomeo Ossa (sec. XIV), *Cronaca* di Giovanni Brembati (sec. XIV), *Annales* del medico e umanista Giovanni Michele Alberto Carrara (sec. XV), *Diario* di Domenico Martinoni (sec. XVI), *De antiquitatibus et gestis divorum Bergomi* del prete Bartolomeo Peregrini (sec. XVI), *Memorie* del canonico Tonino Bongo (sec. XVI), *Croniche della patria* del medico scalvino Gregorio Morelli (sec. XVI), *Memorie* di Giovanni Pietro Quarenghi (sec. XVI), *Memorie* del prete Battista Poma (sec. XVI), *Diario del folletto* del capitano veneto Francesco Tronti (sec. XVII), *Memorie di alcuni pittori* del pittore Giovanni Giacomo Anselmi (sec. XVII), *Osservazioni* di Gherardo Zanchi (sec. XVII), *Memorie* del prete Giovanni Acerbis Viani (sec. XVII), *Memorie* di Francesco Bazzi (sec. XVII), *Memorie* di Bartolomeo Cantoni (sec. XVII), *Status provinciae Brixiae* del minore osservante riformato



4a-b. Sigla di registrazione
delle notizie ricevute

Per individuare quali manoscritti passati per le mani di Calvi, da lui raccolti o anche solo visti e consultati, sono pervenuti in Biblioteca Civica nel 1797 con le soppressioni o per altre vie, dobbiamo adottare un metodo di ricerca che può articolarsi in quattro punti. 1) Del primo ho già detto: esso consiste nel confronto tra quanto è elencato nell'inventario della biblioteca personale di Calvi con l'inventario della biblioteca conventuale di Tommaso Verani, e poi nell'ulteriore confronto di quanto emerge dalla collazione dei due inventari con il Catalogo generale dei manoscritti della

Biblioteca Civica. 2) Considerato tuttavia che nella Biblioteca Civica molti materiali sono stati collocati sotto diverse segnature e con titoli che non corrispondono più né a quelli dati da Calvi né a quelli dati da Verani e che anche la condizionatura spesso è mutata, un secondo criterio consiste nell'individuare carte che recano annotazioni autografe di Calvi poste all'inizio di alcuni fascicoli come indice del loro

Flaminio Bonera (sec. XVII), *Storia di Bergamo, Calendarium perpetuum* e *Memoria storica delle due cattedrali* del cancelliere vescovile Giovanni Paolo Bonetti (sec. XVII), *Memoriale* del domenicano Arcangelo Calbetti (sec. XVII). Di alcuni di questi autori, Calvi ci informa nella *Scena letteraria* con brevi note biografiche e accenni alle loro opere manoscritte. Quello che oggi conosciamo dei testi di questi autori è quanto Calvi trascrive nella sua *Effemeride*. Dove e per mezzo di quali manoscritti Calvi avrà visto le opere ora elencate? È assai probabile che, egli vivente, circolassero ancora, se non proprio gli autografi, copie di queste opere. Ma può anche darsi che già ai suoi tempi non fosse più nota l'esistenza né di originali né di copie, e che Calvi si sia accontentato di citazioni di seconda mano, vale a dire di quanto trovò riportato in altri memorialisti o nelle pubblicazioni di Giacomo Filippo Foresti e di Celestino Colleoni.

contenuto o come titoli alla camicia o nel margine superiore delle carte. Nella quasi totalità dei casi Calvi ha contrassegnato con una sigla «R.^{ta}», che può interpretarsi «Registrata» o «Riportata», posta nell'angolo superiore sinistro, le carte (manoscritti documentari, lettere, cronache, memorie, genealogie ecc., fig. 4a-b) il cui contenuto, in parte o in toto, è stato da lui inserito nell'*Effemeride*. 3) Ai confronti catalografici, al riscontro delle note autografe di Calvi e della presenza della sigla «R.^{ta}», si potrà aggiungere l'analisi dei caratteri estrinseci dei manoscritti, individuati sulla base dei manoscritti autografi di Calvi: tipologia delle legature ad archivio, qualità del cartoncino, tipologia delle scritte al piatto e al dorso con lettere maiuscole e con inchiostro scuro e molto acido. 4) Quarto punto sarà quello di verificare su quali volumi miscelanei, su quali fascicoli ecc. della Biblioteca Civica sia ancora possibile leggere le antiche segnature date da Verani: + seguito da numero di volume, oppure scansie II-IX seguite da numero di volume.

Conducendo le ricerche con questo metodo, si potrà accertare la provenienza dal Convento di Sant'Agostino di Bergamo di molti manoscritti di storia bergamasca che oggi costituiscono le sezioni AB e MMB della Biblioteca Civica e stabilire se si tratta di materiali serviti a Donato Calvi per la redazione dell'*Effemeride*. Si naviga in un mare di carte. Sono navigazioni lunghe, faticose, ma anche piacevoli. A chi le intraprende con un po' di passione e con buona bussola riservano la felice soddisfazione di scoprire e di conoscere un autore, sino ad allora noto solo per scontati pregiudizi, sotto nuova luce, non più brillante, perché Donato Calvi rimane un autore minore, ma certamente più vera.

Saggio di manoscritti conservati nella Biblioteca Civica provenienti da Calvi

Alcuni esempi, condotti con il metodo appena accennato, potranno servire per future ricerche. Il manoscritto miscelaneo MMB 404 (ex Gamma 5 12) proviene sicuramente da Calvi, di cui è riconoscibile la mano che annota alla prima carta l'indice del contenuto: vi è la cronaca in copia seicentesca dell'*Ingresso al vescovato di Bergamo di Pietro Lippomani vescovo, 1519*, di Tonino Bongo, la *Cronologia di Lovere di Decio Celeri* (sec. XVII), i *Privilegi di Ponteranica e Sorisole* (sec. XVI). Anche il miscelaneo MAB 30 (ex Gamma 5 13)

proviene dall'agostiniano, alla cui mano va ascritto anche in questo caso l'indice che compare alla prima carta (fig. 5). Contiene, tra molte altre cose di diversa natura, epoca e provenienza, scritte da mani diverse, in copia cinquecentesca *Note transcripte ex libro extimi compilati 1448* e in copia seicentesca le cronache di Manfredo Zezunoni e Adamo de Crene²⁵; al n. 22 vi era anche, come si evince dall'indice, il testo a stampa *Institutione et ordini della Misericordia Maggiore di Bergamo*, Bergamo 1620, in seguito tolto dalla sua sede originaria per essere collocato tra le opere a stampa. Nel miscellaneo MMB 620 (ex Sigma 8 19), su cui torneremo, troviamo la *Relatione dell'estrema carestia ed altre sciagure patite dalla Città di Bergamo et suo territorio l'anno 1629 e della peste patita l'anno 1630*, del cancelliere della Misericordia Maggiore Marc'Antonio Benaglio, testo molto utilizzato da Calvi, nonché documenti genealogici che vedremo tra poco. La scheda del Catalogo generale dei manoscritti, redatta all'inizio del Novecento, segnala in questa miscellanea anche «I primi due capitoli del Libro I di Giovanni Paolo Bonetti sulla storia di Bergamo», opera anch'essa tra le più citate da Calvi, ora sfortunatamente mancante.

Nel caso del volume MMB 603 (ex Sigma 7 15) non sono elementi estrinseci a permetterci di risalire alla provenienza da Sant'Agostino, essendo stata la legatura completamente rifatta negli anni settanta del secolo scorso, bensì la presenza di una nota autografa di Calvi a c. 47v sul numero di degenti negli ospedali di Bergamo. Oltre a brevi memorie sull'ospedale di Bergamo che hanno per titolo *Raggualij diversi dell'Hospitale maggiore di Bergamo*, a un censimento della popolazione bergamasca diviso per località, sotto il titolo *L'anime del Territorio di Bergamo*, al numero di religiosi presenti nei conventi bergamaschi, il volume contiene due importanti manoscritti, fatti approntare dall'Autore dell'*Effemeride* come fonti utilissime per il suo lavoro. Si tratta dell'opera *Breve compendio dell'histoire di Bergamo*, datata 1666, di Bartolomeo Farina, cancelliere del Comune di Bergamo dal 1644 al 1675, opera che tuttavia, mancando di date, l'Autore ha utilizzato in pochi casi; e dell'opera *Sommario delle sacre Chiese di Bergamo e Diocesi 1666-1667* di Giovanni Giacomo Marenzi, in quegli anni cancelliere della Curia vescovile, e da cui Calvi ha tratto molte informazioni. Il *Sommario* di Marenzi fu probabilmente redatto per servire alla visita del vescovo Daniele Giustiniani condotta negli

²⁵ A proposito di queste due cronache frammentarie vedi nota 17.

anni 1666-1667: Calvi, se non fu proprio lui il committente, ne fece realizzare comunque una copia. Ma nell'Archivio Storico Diocesano non c'è traccia di un *Sommario* del Marenzi, che figura nell'inventario di Tommaso Verani della biblioteca di Sant'Agostino del 1767, avvalorando l'ipotesi che anche la redazione di questo manoscritto sia da ascrivere alla volontà di Calvi; il quale ha riunito quindi nel volume MMB 603 due relazioni di primaria importanza per il suo lavoro e di notevole significato per la loro provenienza: la prima, fornitagli dal cancelliere comunale, informa sulla storia e sulle attuali condizioni di Bergamo; la seconda, trasmessagli dal cancelliere vescovile, descrive dettagliatamente lo stato attuale delle chiese parrocchiali della Città e della Diocesi.

Nel caso invece di due manoscritti autografi del notaio clusonese Bernardino Baldi: 1. *Descrittione delle gratie e privilegi concessi alle Valli Bergamasche et in specie alla valle Seriana Superiore così sotto Principi esteri come sotto il Serenissimo Dominio Veneto fatta dal Signor Bernardino Baldi Nodaro di Clusone*, MMB 151 (ex Psi 3 52); 2. *Descrittione dele cose accadute alla Valle Seriana Superiore dal suo nascimento sino all'anno del Signore 1056 fatta dal signor Bernardino Baldi Nodaro di Clusone*, MMB 152 (ex Psi 3 54), siamo certi che essi furono inviati a Calvi da Bernardino Baldi il 6 gennaio 1671, come leggiamo nella lettera indirizzata dal notaio al frate agostiniano, conservata in Biblioteca Civica alla segnatura AB 302 (ex Psi 8 25/2)²⁶. Siamo certi che trattasi dei due manoscritti in questione dalla presenza al dorso dei titoli (*Baldi Privilegi della Valle* e *Baldi Storia della valle*) scritti dalla mano di Calvi.

Nel volume MMB 631/2 (ex Phi 1 sopra 5) sono due lettere di due confratelli che rispondono a precise richieste di Calvi. La prima (alle cc. 7r-8v) è di Francesco Maria da Cremona, Roma 29 giugno 1675, con la quale fornisce notizie tratte dall'archivio del Convento di Santa Maria del Popolo in Roma circa i confratelli Michelangelo da Soresina e Girolamo Nicoli, autore quest'ultimo dell'opera, citata nell'*Effemeride, Flosculi sive notabilia ex probatis auctoribus [...]* collecta et per alphabeticum ac topicum ordine digesta, Roma, Francesco Caballo, 1656; la seconda lettera (alle cc. 13r-14v) è di Girola-

²⁶ ANTONINO PISCITELLO, *Bernardino Baldi difensore della valle Seriana Superiore*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», XC (1995/1), pp. 53-174.

mo Baroni, Brescia 9 ottobre 1673, con la quale informa sui priori di origine bergamasca del Convento San Barnaba di Brescia.

Fonti d'archivio: i registri delle *Azioni del Consiglio* e delle lettere ducali

Molti documenti d'archivio saranno stati noti all'Autore dell'*Effemeride*, com'era costume dell'epoca, solo mediante epitomi, *excerpta*, regesti, copie di documenti relativi a specifici fatti e persone da lui stesso richiesti a chi deteneva gli originali. Nei casi invece dell'archivio comunale di Bergamo e dell'archivio dei Rettori veneti (ambedue oggi conservati, anche se il secondo solo per frammenti, nella Biblioteca Civica), Calvi mostra senza alcun dubbio di aver consultato direttamente serie archivistiche con sistematicità e continuità, considerato l'elevatissimo numero di citazioni. Anche per questo caso, nella pubblicazione del 2009 ho dato conto delle serie consultate e delle forme abbreviate usate nella citazione di ciascuna. Qui ricordo le principali.

La serie archivistica più citata è quella delle *Azioni del Consiglio comunale*, che Calvi riporta con le abbreviazioni: *Ex libro cons.*, *Ex lib. Cons. Civit.*, *Lib. Consil.*, *Reg. del Ven. Cons.*; la seconda serie per numero di citazioni è rappresentata dai *Registri delle ducali municipali*, una registrazione fatta in cancelleria comunale di lettere ducali inviate ai Rettori veneti e di interesse cittadino. Calvi cita questi registri: *Lib. Duc. Civit.*, *Ex reg. Ducal. Civit.*, *Reg. Cancell.*, segue spesso la lettera maiuscola di identificazione del registro *A-E*.

Dell'archivio dei Rettori veneti, Podestà e Capitano (Bergamo fu sotto la dominazione veneziana dal 1428 al 1797), Calvi ha consultato, con la medesima accuratezza posta nella lettura delle deliberazioni comunali, i registri sui quali le cancellerie del Podestà (cancelleria pretoria) e del Capitano (cancelleria prefettizia) copiavano le lettere ducali provenienti da Venezia. Anche nelle cancellerie dei Rettori questi registri erano contrassegnati con lettere maiuscole. Calvi cita i registri di ducali della cancelleria pretoria: *reg. Can. Praet.*, *Reg. Duc. C. P.*, *Reg. Ducal. Cancel. Praet.*, facendo seguire, ma non sempre, a *Reg.* la lettera di identificazione del registro. Cita invece i registri della cancelleria prefettizia: *Reg. Cancell. Praef.*, e a *Reg.* segue spesso la lettera di identificazione.

Nessun registro di ducali della cancelleria pretoria è oggi noto, mentre si conservano tre registri della cancelleria prefettizia, contrassegnati con le lettere *G, L, M*, dei quali solo il primo, che copre gli anni 1671-1684, poté essere visto da Calvi. L'agostiniano non è stato il primo storico di Bergamo a consultare i registri delle ducali venete. Già lo aveva fatto il cappuccino Celestino Colleoni nell'*Historia quadripartita* pubblicata nel 1617-1618. Ma Colleoni non è preciso nelle citazioni: spesso usa la sola espressione *Registro*, non lasciandoci così la possibilità di distinguere se trattasi di ducali municipali o dei Rettori e di quale dei due.

Stupisce che Calvi abbia utilizzato assai poco le serie archivistiche della Curia vescovile. Sono citati gli atti della visita apostolica di san Carlo Borromeo del 1575, che avrà potuto leggere in qualche *excerpta* della Curia. Degli archivi conventuali conosce bene le serie e i registri dell'archivio del suo Convento di Sant'Agostino, ma non ne fa un grande uso. Cita le *Ricordanze del monastero di Astino*, conservate oggi nella Biblioteca Civica. Nell'indicare la fonte di notizie di conventi e monasteri compare il vago termine *memoria*, ad esempio: *Mem. de Capuccini, ex mem. S. Agatae, ex mem. monasterii Sanctae Clarae*, che non ci consente di identificare una precisa serie archivistica.

L'uso massiccio che Calvi fa delle *Azioni del Consiglio*, che erano le deliberazioni prese nelle sedute consiliari che si tenevano due, tre volte al mese sui molteplici aspetti della vita civile, sociale ed economica della città, non può che spiegarsi col fatto che, trattandosi di documentazione sempre datata con giorno, mese e anno, era oltremodo funzionale ai fini della sua opera di natura diaristica.

Dove Calvi avrà consultato i 73 registri²⁷ delle *Azioni del Consiglio*? Il cancelliere del Comune gli avrà concesso un prestito speciale così da poter leggere comodamente i registri nella sua cella presso il Convento? Oppure si sarà dovuto recare, e per molti mesi, in cancelleria comunale, dove i registri erano custoditi? In ogni caso, Calvi è stato sicuramente il primo utente dell'archivio storico del Comune di Bergamo con finalità storiche e culturali.

²⁷ Deduco il numero di 73 registri dall'inventario dell'Archivio storico del Comune di Bergamo, Sezione di Antico regime, serie *Azioni del Consiglio*.

Le relazioni dei vicari foranei e dei parroci

Nell'approntamento del vasto e variegato materiale di cui si sarebbe servito per la compilazione dell'*Effemeride*, Calvi, all'inizio degli anni sessanta, prese una originale iniziativa, quella di indirizzare ai vicari foranei e ai parroci della Diocesi di Bergamo, e a quelli della Diocesi di Milano, rettori di parrocchie che appartenevano politicamente al territorio di Bergamo sottoposto alla Serenissima²⁸, un questionario, che fece stampare con l'obiettivo di meglio curarne la diffusione e di garantire ordine e omogeneità nelle risposte.

Come apprendiamo da alcune chiare testimonianze, Calvi informò il vescovo e il vicario generale della Diocesi dell'intenzione di rivolgersi ai parroci con un questionario. Non avrebbe potuto fare altrimenti. Anche perché in questo modo, avendo l'appoggio del vescovo, i parroci avrebbero collaborato con maggior disponibilità. Il vicario generale raccomandò, forse provvedendo egli stesso ad inviare i questionari, a vicari e parroci di corrispondere al desiderio di padre Calvi. Nella risposta del curato di Pradalunga, Bartolomeo Giraldi, leggiamo: «Per soddisfare al commandamento di nostro signor illustrissimo vescovo al desiderio di vostra signoria...»²⁹. Nella sua risposta il curato di Costa Serina dice di aver scritto la relazione della parrocchia di Ascensione per ordine del vicario generale e per conto del curato di Ascensione, il quale forse non si sentiva capace³⁰. Il vicario foraneo di Bagnatica avverte di scrivere al Calvi su ordine del vicario generale; aggiunge poi di aver scritto a tutti i curati della vicaria perché «prontamente corrispondano» ai desideri del padre agostiniano³¹. Anche il vicario foraneo di Civate al Piano risponde al Calvi «per riverente esecuzione de' comandi del vicario generale»³²; per eseguire il compito richiestogli, si è recato personalmente in tutte le parrocchie della sua vicaria e ha steso una relazione generale comprensiva di tutte le parrocchie.

Nel rispondere al questionario di Calvi i destinatari si sono comportati in modi diversi. Alcuni vicari foranei hanno risposto con un'unica relazione da loro redatta e comprensiva di tutte le parrocchie

²⁸ Come Val Torta, Val Taleggio, Valle San Martino, Verdello.

²⁹ CALVI, *Delle chiese...*, cit., p. 117.

³⁰ Ivi, p. 296.

³¹ Ivi, p. 346.

³² Ivi, p. 348.

della loro vicaria. Altri vicari hanno distribuito i questionari ai loro parroci e ogni parroco ha risposto personalmente a Calvi. Altri vicari ancora hanno risposto per la loro parrocchia e per quelle più piccole, mentre hanno lasciato ai parroci delle parrocchie più importanti l'incombenza della risposta. I vicari foranei erano gli ecclesiastici più colti e preparati della Diocesi, quasi tutti dottori in teologia o in diritto canonico, dotati di buon lessico, lettori delle opere di Calvi e di Celestino Colleoni. Le loro risposte sono le più ricche di informazioni. Molte risposte non sono datate. Quelle datate coprono un arco cronologico che va dal 1664 al 1671, segno che l'indagine si è protratta per parecchio tempo e che può essere avvenuta in più fasi. Giunte a Bergamo, Calvi ha raggruppato le relazioni, distinguendole per vicarie, in tre volumi, che Tommaso Verani inventarierà nel 1767 sotto il titolo «*Chiese della Città e Diocesi di Bergamo* tomi 3». Nella Biblioteca Civica, dove sono giunti con gli altri manoscritti nel 1797, hanno oggi la segnatura Sala I D 7 14-16. Nel 2008 Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti hanno molto opportunamente curato l'edizione dei tre volumi, mettendo così a disposizione degli studiosi una documentazione di grande interesse storico.

Che cosa chiedeva Calvi ai vicari foranei e ai parroci? Siamo fortunatamente informati grazie al questionario a stampa che il parroco di San Michele all'Arco di Bergamo Alta ha utilizzato nella risposta (Sala I D 7 14, c. 19r, fig. 6). Se confrontiamo il questionario, pure esso a stampa, che il vescovo Daniele Giustiniani aveva predisposto per la visita pastorale degli anni 1666-1667³³ con quello di Calvi, notiamo che mentre il primo, molto articolato e che occupa quattro pagine, contiene domande che si riferiscono alla situazione attuale della parrocchia con finalità statistiche, amministrative e pastorali: quante chiese, quanti altari, quanti legati, quali reliquie, quanti sacerdoti ecc., il questionario di Calvi, un semplice foglio di mm 320×210, ha tutta un'altra finalità. Calvi vuole conoscere la storia e la forma architettonica della chiesa, eventuali sue trasformazioni, l'anno di consacrazione, la qualità delle opere d'arte conservate e il nome degli autori, la presenza in parrocchia di tradizioni, particolari devozioni, feste e ricorrenze. Leggendo il questionario di cui si è servito il parroco di San

³³ Bergamo, Archivio Storico Diocesano, *Visite pastorali*, vol. 55, c. 66.

S. Michele dell'Arco

Informazioni bramate per la Chiesa di S. Michele dell'Arco in Breys.

- 1 Principij della Chiesa, ò Parochia se vi sono.
 - 2 Giorno preciso, mese, & anno della Consecrazione, con il nome del Vescouo confagrate; ò almeno il giorno che le ne fa l'officio.
 - 3 Struttura della Chiesa, con il numero de gl'altari.
 - 4 Se vi sijno pitture ò sculture di buona mano con il nome dell'autore.
 - 5 Se vi sono corpi fanti, ò reliquie insigni, loro giorni, con il tempo delle translationi se si sà.
 - 6 Altari priuilegiati perpetui ò ad tempus.
 - 7 Confraternità vna ò più, & tēpo della fondatione.
 - 8 Priuilegj, essentioni, immunità.
 - 9 Sagre suppelletili, argenterie, & organo.
 - 10 Nuoue fabbriche ò ristorationi della Chiesa, e quando cominciate.
 - 11 Se vi sij predica quotidiana, ò d'altra forma Quaresima ò Auuento.
 - 12 Processioni di maggior solennità.
 - 13 Giorni delle feste principali di concorso.
 - 14 Se vi sono inscriptioni antiche, ò altre memorie degne.
 - 15 Se vi sij Imagini ò Madonne miracolose, & loro principij, & miracoli più celebri.
 - 16 Quante anime sij alla parochia sottoposte.
- In tutti questi posti si brama quanto più sij possibile l'espressione del tempo.
11. Non vi è predica fatta altro quante di seruo et d'auo, he il bene di...
 12. Non vi è altro tale conuenio. di process. etc. a. re. etc. q. anno...
 13. Stipendi di canoni si aggiugne quello del beneficiario di 120...
 14. Non vi è ment. di...
 15. Si è. Mas. di un rinfesso conueno nel Com. di...

6. Questionario a stampa inviato ai parroci della Diocesi

Michele all'Arco nel rispondere a Calvi, queste, nell'ordine, sono le informazioni di cui l'Autore dell'*Effemeride* aveva bisogno. Riproduco il testo mantenendo la grafia originale.

Informationi bramate per la Chiesa di

1. Principij della Chiesa, ò Parochia se vi sono.
 2. Giorno preciso, mese, & anno della Consecratione, con il nome del Vescouo consagra(n)te; ò almeno il giorno che se ne fà l'officio.
 3. Struttura della Chiesa, con il numero de gl'altari.
 4. Se vi sijno pitture ò sculture di buona mano con il nome dell'auttore.
 5. Se vi sono corpi santi, ò reliquie insigni, loro giorni, con il tempo delle translationi se si sá.
 6. Altari priuilegiati, perpetui ò ad tempus.
 7. Confraternità vna ò più, & tempo della fondatione.
 8. Priuilegij, essentioni, immunità.
 9. Sagre suppelettili, argenterie, & organo.
 10. Nuoue fabbriche ò ristorationi della Chiesa, e quando cominciate.
 11. Se vi sij predica quotidiana, ò d'altra forma Quaresima ò Auuento.
 12. Processioni di maggior solennità.
 13. Giorno delle feste principali di concorso.
 14. Se vi sono iscrizioni antiche, ò altre memorie degne.
 15. Se vi sijn Imagini ò Madonne miracolose, & loro principij, & miracoli più celebri.
 16. Quante anime sij alla parochia sottoposte.
- In tutti questi ponti si brama quanto più sij possibile l'espressione del tempo.

Noteremo, scorrendo il questionario, l'importanza che Calvi ha dato, nel formulare molti quesiti, alla indicazione dell'«espressione del tempo», vale a dire delle date, elemento necessario dovendo egli comporre un'opera ordinata per mese, giorno e anno. I vicari e i parroci, nel rispondere al questionario, erano invitati a compiere uno sforzo più impegnativo di quello loro richiesto col questionario del vescovo. Per rispondere alle domande di Calvi bisognava consultare i documenti più antichi dell'archivio parrocchiale, interpretare antiche iscrizioni e pergamene, esprimere un giudizio estetico sulle opere d'arte, scoprirne gli autori, fornire indicazioni sulla struttu-

ra architettonica delle chiese, su eventuali trasformazioni e restauri delle stesse.

Come Calvi ha utilizzato le relazioni giunte dalle parrocchie? Le ha inserite nell'*Effemeride*, alcune sunteggiate, altre tali e quali come scritte dai parroci, altre ancora con aggiunte di informazioni in suo possesso. Nell'opera sono poste sotto la data della consacrazione della chiesa parrocchiale e citate con l'espressione *ex relatione fide digna*. Al ricercatore che studia una località o una chiesa del territorio bergamasco servendosi di quanto trova nell'*Effemeride*, converrà sempre confrontare il testo dell'*Effemeride* con quello delle relazioni originali edito nel 2008.

Memorie e documenti familiari

Anche le famiglie più antiche e conosciute di Bergamo, sollecitate dall'agostiniano, fecero sicuramente pervenire notizie storiche del loro casato. Non ho trovato testimonianze o indizi che facciano pensare a un questionario loro inviato come avvenuto con le parrocchie.

Alla segnatura Sala I D 8 1 si conserva nella Biblioteca Civica una cartella con all'interno cinque fascicoli nei quali sono carte genealogiche e storiche di famiglie bergamasche. La cartella è stata costituita in Biblioteca con materiali che ritengo sicuramente provenienti da Calvi. La scheda del Catalogo generale dei manoscritti reca l'intestazione: «Miscellanea di lettere, memorie e documenti varii appartenuti al P. Donato Calvi, cartaceo sec. XVII, in 4° 300×200 in faldone». Nel fascicolo che ha per titolo *Diverse genealogie di famiglie bergamasche* vi è una relazione sui più illustri membri della famiglia Mozzo: al margine sinistro è l'inconfondibile sigla «R.^{ta}», con la quale Calvi contrassegnava le carte dalle quali aveva tratto notizie riportate poi nell'*Effemeride*. Nel fascicolo *Famiglie bergamasche*, alla c. 2v, di mano di Calvi è la nota: «fam.^a Locatelli Maffeis Foresti Mozzi». All'interno del fascicolo è una lettera di Pietro Locatelli Lanzi del 27 febbraio 1678 con la quale informa di aver discorso con il fratello degli «autorevoli scritti» di Calvi per mezzo dei quali sarà tramandata «all'eternità dei posterì» la nobiltà del casato Lanzi.

Nel volume rilegato in cartoncino con al piatto il titolo *Annotationi per la famiglia Calvi*, segnato Sala I D 7 28(7), tutto autografo

di Calvi, alle cc. 4r-6v è inserita una lettera di Sebastiano Calvi, datata Milano 20 marzo 1668, con la quale invia al religioso bergamasco «una inclusa memoria» della famiglia Calvi di Milano.

Il volume miscellaneo MMB 620 (ex Sigma 8 19), di cui ho già parlato, è tipico delle modalità seguite da Calvi nel tenere uniti e nel conservare i documenti che veniva raccogliendo. La condizionatura è originaria: legatura ad archivio, cartoncino chiaro, di grosso spessore, scritta al dorso in caratteri maiuscoli con inchiostro scuro *De rebus bergomensibus volum...*, seguito da un numero che non si legge in quanto vi è stata sovrapposta l'etichetta della nuova segnatura. Si tratta con ogni certezza di uno dei quattro volumi che componevano la raccolta intitolata *De rebus bergomensibus*, presente nell'inventario della biblioteca personale di Calvi³⁴, e che compare anche nell'inventario di Tommaso Verani del 1767, riposta nella scansia II voll. 42-45. In questo volume MMB 620, che per il momento, stando alle mie conoscenze, è l'unico dei quattro che originariamente componevano la raccolta *De rebus bergomensibus* ancora conservato nella condizionatura originaria anche se mancante di molte carte, troviamo oltre alla citata *Relatione dell'estrema carestia ed altre sciagure* di Marc'Antonio Benaglio, anche documenti genealogici provenienti da tre famiglie: Rota, Foppa e Benaglio. La relazione sulla famiglia Benaglio reca alla prima carta la sigla di mano di Calvi «R.^{ta}».

Nel colto con segnatura R 64 1, pervenuto in Biblioteca Civica alla fine dell'Ottocento con la Raccolta Ravelli, che ha per titolo nella scheda del Catalogo generale dei manoscritti *Famiglie bergamasche. Note bibliografiche, notizie promiscue ed altre indicazioni ordinate alfabeticamente secondo i nomi famigliari*, costituito da fascicoli ciascuno dei quali reca sulla camicia il nome della famiglia, abbiamo una relazione sulla famiglia Benaglio: *Ragguaglio intorno alla famiglia Benaglia*. Nell'*Effemeride* Calvi usa le identiche parole di questa relazione nel descrivere il privilegio concesso dall'imperatore Federico III d'Asburgo alla famiglia Benaglio il 14 febbraio 1469³⁵. In questo stesso colto, nel fascicolo con memorie della famiglia Bresciani, è una relazione datata 28 gennaio 1674 sulla famiglia Bresciani indirizzata a don Giovan Antonio Brescia-

³⁴ Vedi nota 13.

³⁵ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. I, p. 214.

ni parroco di Sant'Andrea in Bergamo con preghiera di recapitarla a padre Donato Calvi; il mittente, che non conosciamo, vuole fra l'altro sapere se l'Autore dell'*Effemeride* riconoscerà nell'opera che sta per condurre a termine i grandi meriti acquisiti da molti membri della famiglia Bresciani, come ad esempio Bartolomeo Bresciani su cui già ha scritto Giacomo Filippo Foresti nel suo *Supplementum*. La chiesa di Sant'Andrea si trovava a pochi passi dal Convento di Sant'Agostino, per cui il parroco, cui la relazione sulla famiglia Bresciani è stata inviata, poteva facilmente recapitarla e di essa, anch'egli un Bresciani, parlare con Calvi. La breve memoria sulla famiglia Campana, anch'essa all'interno del colto R 64 1, risulta senza dubbio indirizzata a Calvi «Paternità Vostra Reverendissima»; ma di notizie sulla famiglia Campana non c'è traccia nell'*Effemeride*. Se si legge la memoria se ne comprende il motivo: non riporta l'indicazione di alcuna data. Per essere certi che Calvi inserisse nella sua opera memorie e notizie di famiglie e di personaggi bisognava fornirgli notizie datate, e possibilmente col giorno. Intanto dobbiamo registrare che anche il colto della Biblioteca oggi segnato R 64 1, un tempo appartenuto a Calvi, poi entrato a far parte della Raccolta Ravelli e pervenuto in Biblioteca alla fine dell'Ottocento, testimonia il fatto che non tutti i manoscritti che erano nella biblioteca del Convento di Sant'Agostino nel 1797 sono giunti in Biblioteca Civica con le soppressioni, ma che alcuni materiali hanno preso altre vie, come abbiamo recentemente appreso del *Diario* personale di Calvi, finito nella Biblioteca del Seminario Vescovile.

I pochi esempi ora riportati costituiscono sicuri indizi del fatto che Calvi raccolse di sua iniziativa, richieste agli interessati, o pervenutegli per iniziativa di terzi, memorie, genealogie, notizie circa le principali famiglie bergamasche, le quali non bramavano altro che vedere il loro nome stampato nell'*Effemeride*.

Purtroppo queste carte familiari, una volta pervenute, e non tutte, nella Biblioteca Civica, come avvenuto per i manoscritti cronachistici e memorialistici, a differenza delle relazioni dei vicari e dei parroci rimaste sempre unite in tre volumi, si sono disperse sotto varie segnature, confondendosi con altre carte di uguale materia familiare e genealogica di altra provenienza. Mi sono tuttavia bastati pochi sondaggi per essere in grado di avvertire futuri ricercatori, senza tema di sbagliarmi, che gran parte delle notizie familiari e genealogiche oggi conservate nella Biblioteca Civica si devono alle

ricerche a suo tempo condotte da padre Donato.

Considerazioni finali

Quattro sono i motivi per i quali la storiografia moderna, a partire dall'erudizione del Settecento, ha dato un giudizio sostanzialmente negativo dell'opera dell'agostiniano bergamasco: 1) la mancata valutazione critica delle fonti ha comportato per l'Autore aver posto su uno stesso piano notizie ricavate da ufficiali fonti archivistiche, da ben documentate relazioni dei parroci, da fantasiose memorie di famiglie aristocratiche, dalla incerta tradizione orale, *ex antiqua traditione*, dal sentito dire, *ex auditu*; 2) anche quando cita da antiche e moderne pubblicazioni, Calvi non si perita di stabilire se trattasi di accreditati autori e stimati eruditi o di oscuri compilatori di scarsa attendibilità; 3) la notevole presenza di notizie che sono per la nostra sensibilità alquanto sconcertanti: eventi prodigiosi, inverosimili, apparizioni di spiriti e di morti, fatti che l'Autore, felice di recarne almeno uno per giorno, non si preoccupa di sottoporre a vaglio critico; 4) l'esclusiva importanza assegnata a casi singolari, aneddotici, diversi per natura e distanti nel tempo, senza individuazione di cause, contesti, svolgimenti. Questi motivi di critica mantengono ancora oggi la loro validità. Ma il giudizio sull'*Effemeride* di Calvi, se vuole essere completo, e quindi più equilibrato e più vero, va condotto tenendo conto anche degli elementi positivi, addirittura moderni, che possiamo riscontrare nel lungo lavoro di compilazione fatto dal religioso bergamasco. Il lettore che ha avuto la pazienza di seguire sin qui le analisi che ho condotte sul metodo di lavoro di Calvi potrà condividere alcune mie considerazioni.

In merito alla critica mossa all'*Effemeride*, che sarebbe un'accozzaglia di notizie senza alcuna attenzione allo svolgimento causale dei fatti, è da considerare che l'intenzione di Calvi, scrittore felicemente barocco e che opera in un clima di condivisa sensibilità barocca, non è stata quella di scrivere una storia di Bergamo, come egli stesso afferma più volte, ma di offrire un testo, originale nella sua strutturazione, la cui lettura fa scorrere sotto gli occhi, come scene in un teatro, una varietà di fatti: dal nobile e coraggioso gesto di un eroe al fatto criminale di efferata crudeltà, dalla festa paesana al ricordo della nascita dell'illustre personaggio, dallo spettacolo tenuto sulla Piazza Vecchia per l'ingresso del nuovo podestà veneto al drammatico pas-

saggio di milizie per la pianura bergamasca, dall'atto caritatevole di una confraternita alla devastante calamità naturale di una grandinata in pieno agosto, dalla notizia della pubblicazione di un testo letterario al caso bizzarro che si verifica in una famiglia di via Broseta in cui tutti nascono zoppi³⁶. A titolo esemplificativo, in appendice a questo contributo sono state inserite le cinque pagine che Calvi ha proposto nell'*Effemeride*, vol. III, pp. 279-283, per il giorno 9 novembre, lo stesso di questa giornata di studi.

Giulio Scotti ha visto bene quando ha paragonato l'*Effemeride* a un giornale: «[Calvi] registra giorno per giorno tutti i minimi fatterelli, come se si trattasse della cronaca d'un giornale»³⁷. Non di un giornale d'attualità, ma d'un giornale del passato; anche se molte notizie, quelle degli anni settanta del Seicento, avevano ancora il sapore della cronaca d'attualità. Leggere l'*Effemeride* provoca lo stesso piacere di soddisfatta curiosità che proviamo leggendo un giornale, che sta in quel trapassare rapido da notizia a notizia, ciascuna delle quali genera, a seconda della nostra sensibilità e attesa, un particolare interesse e un ravvivamento dell'immaginazione. Curiosità, meraviglia, gioco, piacere per casi singolari e strambi, per il fantastico, amore per il teatro e per il variare delle scene sono temi cari al gusto barocco. Il lettore di oggi che consulta l'*Effemeride*, con mentalità positivista, con l'esclusiva intenzione di cercare una particolare notizia, possibilmente ben documentata, su di una località o su di un personaggio, e che ne resta più o meno soddisfatto a seconda di quanto e di come il suo desiderio sia stato esaudito, non legge l'*Effemeride* con lo spirito che intendeva il suo Autore. Dobbiamo farci lettori barocchi, lasciar perdere per una volta le nostre pretese scientifiche, leggere l'*Effemeride* di seguito, almeno cinque, sei pagine, che racchiudono i fatti di un giorno.

Calvi riporta sempre la fonte delle sue notizie. Ciò è un fatto molto positivo perché consente al lettore di verificarne il valore, la rilevanza, il grado di attendibilità, l'autorevolezza. Il lettore moderno sa ben discernere, con gli strumenti che possiede, tra la citazione di una lettera ducale, di cui può reperire l'originale, e la voce popolare di un fatto

³⁶ CALVI, *Effemeride...*, cit., vol. III, p. 281.

³⁷ GIULIO SCOTTI, *Bergamo nel Seicento*, Bergamo, Stabilimento lito tipografico Bolis, 1897, p. 116; ringrazio Maddalena Maggi che mi ha segnalato questo passo dell'opera di Scotti.

prodigioso, tra una genealogia inviata a Calvi da una famiglia con interessato desiderio di vederne glorificata l'antica origine e la notizia di un fatto di cui Calvi è stato testimone. È comunque da sottolineare il larghissimo uso che il religioso ha fatto degli archivi istituzionali e di molti documenti a stampa, nonché delle relazioni documentate di molti parroci, accompagnando poi questa documentazione con altra da lui espressamente richiesta al cancelliere del Comune e al cancelliere della Curia vescovile. L'Autore ha voluto rimarcare la novità della sua opera rispetto alle effemeridi uscite prima della sua, tutte costruite a suo giudizio di seconda mano sulla base di opere già pubblicate. Così scrive *Al cittadino lettore*:

Mi conoscerai in quest'opera imitatore del Dolci, del Gerardi, del Felice, del Bucellini, del Causini, e d'altri molti ne' loro diari³⁸, ma di tanto a loro nelle fatiche superiore, quanto ch'essi han registrati gl'eventi conforme i tempi nell'Istorie trovati; là dove a me è stato d'uopo ricavar i tempi (almeno per gran parte) dal Chaos delle consuetudini, usi, tradizioni, decisioni, congetture, convenienze, probabilità etc. onde ben potrem dire ch'essi hanno posto ciò che hanno trovato, et noi habbiamo cercato di trovare ciò che habbiamo posto.

È lodevole l'impegno messo da Calvi nella consultazione sistematica della serie completa delle deliberazioni consiliari. Nel caso di questi registri come di altri documenti d'archivio, Calvi ha contribuito con il suo lavoro di ricerca a conferire alla documentazione archivistica di Bergamo il significato e il valore di bene culturale, andando oltre quello di cui fino ad allora godevano, vale a dire il solo valore amministrativo. Con Calvi i documenti degli archivi bergamaschi da beni amministrativi diventano per la prima volta beni culturali: un'acquisizione fondamentale per la storia di Bergamo. L'Autore dell'*Effemeride* ha dissodato il terreno per future germogliazioni. Con la raccolta di documenti manoscritti e a stampa, di cronache, di memorie, materiali che fortunatamente finiranno per gran parte nella Biblioteca Civica, ha svolto l'importante funzione di anello di trasmissione della memoria scritta di Bergamo, di raccolta e salvaguardia di un patrimonio scritto che si sarebbe probabilmente disperso.

³⁸ Sono tutti autori presenti nella sua biblioteca e che spesso cita; vedi il paragrafo «Opere a stampa, librerie e documentarie».

L'*Effemeride*, avviata da Calvi nei primi anni sessanta del Seicento, da impresa di un singolo indagatore e autore è diventata nel corso di circa quindici anni un'impresa collettiva. Padre Donato ha voluto e saputo coinvolgere nell'opera, di cui tutta la Città era a conoscenza, un gran numero di persone che potevano aiutarlo nella raccolta di notizie: responsabili di istituzioni religiose e civili, il cancelliere del Comune, Bartolomeo Farina, il cancelliere della Curia vescovile, Giovanni Giacomo Marenzi, il cancelliere della Misericordia Maggiore, il più importante ente assistenziale, Pietro Corsino, priori di conventi, vicari foranei e parroci, persone erudite, membri di famiglie storiche. Così operando, ha favorito l'emergere per la prima volta in Bergamo di un sentimento nuovo, condiviso, diffuso circa il valore della tutela della memoria del passato, dei documenti e degli archivi, degli oggetti d'arte, dei monumenti, delle tradizioni, dei luoghi di interesse naturalistico. Questo sentimento si rafforzò quando i tre volumi dell'*Effemeride* uscirono a stampa e furono letti. Tutti coloro che avevano in qualche modo aiutato e favorito l'Autore potevano trovare nell'opera traccia del loro pur piccolo contributo. Nella seconda metà del Seicento, questo sentimento nuovo poteva essere ancora precario e non poco contraddittorio, in bilico tra ingenuità e innovazione, tra concezioni oscurantiste e radicali aperture verso la modernità, e l'*Effemeride* ne è testimonianza, ma nei secoli seguenti avrebbe dato grandi frutti per la conoscenza, la cultura e la storia di Bergamo.

glio lire 21. *Note de Mutij.*

1675 Pericoloso incendio questa notte nel Choro superiore delle Monache *Matris Domini* s'attaccò, causato per incuria d'vna Religiosa, che portarasi alle prime hore di notte con vno scaldaletro di fuoco al Choro, & sparso di detto fuoco sopra le sedie, non essendosi curata di lenarlo; quella partita s'accese, & fatto fiamma; abbruciò quasi tutte le sedie, molti quadri, li libri choralis, affumicando la Chiesa come se fosse vn camino. Ventura fù l'esser il Choro in volta del rimanente tutto cadeua: Se n'auidero li fattori di fuori, & entrati in Chiesa ascesero con scale alle grate del Choro, & queste rotte entrorno dentro, & s'uegliate le Monache il fuoco estinero. *Diar. par.*

1529 I soldati del Conte Gaiazzo Ministro della Republica, benchè amici, con sceleratezza inaudita, & barbarie essecranda, più empij dell'empietà medema, quasi trionfassero di Città nemica, hoggi diedero il fuoco alla Chiesa di S. Grata *inter vires* alla Chiesa, & Monastero di S. Gottardo, & à quasi tutto il Borgo Canale godendo, & giubilando à sì funesti spettacoli. *Vigna p.3. cap.42. Cel. p. 1. lib. 9. c. 1. 18.*

1547 Alle istanze del Vescouo, & Deputati del Monte dell'Abbondanza, concesse la Città il sito fraposto al Palazzo Episcopale, & curia Pretoria a fine di fabricarui due botteghe oue s'hauesse à far il fondago del detto monte. *Dal lib. de gl'atti del Monte dell'Abbondanza. Ex lib. Conf. Ciuit.*

NOVEMB. IX.

Edificij sagri, e profani.

1481  Ell'horto di Leonardo Zambla nella contrada di Profeta fù stabilito l'edificio della Chiesa, ò Capella di S. Rocco per voto fatto da vicini di quella contrada à Santi Rocco, & Sebastiano, nelli emergenti della peste. Hoggi per ordine del Podestà furono gl'arbitri eletti per la stima del sito, che furono Francesco Bressani, & Alessio Agliardi; seguitorno poscia la fabrica, e ridotta successiuamente allo stato che tiene di presente. *Lib. Conf. Ciuit. 1481.*

Attioni ecclesiastiche, ò di Religione.

²
Della Chiesa Parochiale titolata di Treuiolo pieue di Lallio, sotto l'iuocatione di S. Giorgio, in questo giorno si celebrano le antiche memorie della sua dedicatione. Ha quattro altari oltre vna capelletta in fondo della Chiesa con la pittura della Pietà che è di grandissima deuotione. Qui sono le consuete Confraternità, & in oltre la compagnia de Disciplini del Confalone di Santa Maria Maddalena, nella contrada della Roncola è vn Oratorio dedicato alla Santissima Vergine. Si va fabricando il Campanile che sarà delle più insigni moli della Diocese. E Chiesa ricca d'apparati di broccato, & argenterie
necel.

necessarie, & sono l'anime 640. *Som. del Marenzi.*

1117 Fondata la Chiesa, & Monastero del Santo Sepolcro d'Astino de Monaci Vallombrosani l'anno 1107. per opera del famoso Bertario primo Abbate, & terminata la fabbrica, hoggi sù con solenne pompa da Ambrosio Vescouo di Lodi benedetta, & consagrata. Questa dalla tribuna in giù, e d'antica struttura, ma perfetta, & nobile in volta rappresentante vna Croce, & il Choro allongato, & modernamente abbellito. L'altar maggiore ha vn frontespicio mirabile di tre gran lastre, o piastre di cristallo di monte, non ridotto per grossezza della malsa alla solita bianchezza, fatte spicare da framischiati marmi di più colori, che lo rendono marauiglioso; tiene oltre il maggiore cinque altri altari, due da' lati della Crociera, che resta chiusa dal corpo della Chiesa, con nobil ferrata ornata con sfoggi d'ottoni ambi riguardeuoli per marmi finissimi, due altri nel corpo della Chiesa l'vno di Maria Vergine, & Santissimo Rosario, pur per marmi, & altri ornamenti segnalato, e l'altro del Patriarca S. Gio. Gualberto di non inferior vaghezza, che tiene la tauola del famoso Pittore Passignani Fiorentino, oue il Santo si rappresenta, che all'inimico perdona. Vicino alla porta principale al lato sinistro dell'ingresso, è la Capella del Santissimo Sepolcro, che dà all'Abbadia il Titolo à figure di rilieuo in molto numero, & che non meno per la vaghezza, che per la diuotione rende stupore. Nell'altar posto nella Crociera in *Cornu Epistolae* giacciono in cassa di cipresso, che chiude quella

di piombo l'ossa del B. Gualla Romonni Vescouo di Brescia. Gode pur questa Chiesa d'vna reliquia insigne di S. Gio. Gualberto, & li corpi possiede d'alcuni Ven. Vescoui. E fornitissima d'argenti, & sagre suppellettili, organo, & per il Pontifical apparato pienamente douitiosa. *Ex not. & Mem. Abbat.*

1516 Celsate le inquietudini de nemici, & tornata la patria sotto l'ali del Veneto Leone, vedendosi esposta à nuouì trauagli, & vessationi, per implorar la diuina assistenza, & chiederà Dio perdono de gl'errori, sù da Superiori intimata hoggi, che era giorno di Domenica general processione, nella qual haueffe ad intrauenire vno per famiglia, sott' il vessillo della propria parochia, oltre il clero secolare, & regolare, douendosi visitare sette Chiese delle principali, & in ciascuna ad alta voce recitare il Salmo *Miserere mei Deus*, cantando per via le Letanie, & con prohibitione alle donne di poter à questa processione, ò nelle predette sette Chiese intrauenire, serbandosi per esse altra processione nella seguente Domenica. Così alle 14. hore si cominciò in S. Alessandro maggiore, che sù la prima delle sette Chiese la processione, & vi si recitò con gran deuotione il *Miserere*; di qui visitò la Chiesa di S. Stefano, poi S. Alessandro in Colonna, indi S. Alessandro della Croce, & tornando la processione all'alto si venne à S. Agostino, poi à S. Francesco, terminandosi nell'altra Catedrale di S. Vincenzo la sagra fontione, oue dopò il *Miserere* si cantorno varie preci, & si licentiò la processione. *Mem. di Ton. Bongo.*

Pro-

Prodigi di Natura, Mostri,
Prefagi.

3
1616 **P**otiam à prodigio di natura ascrivere ciò si vidde in questi tempi in vna casa di Brosetta, oue Padre, Madre, figli, & figlie al numero in tutto di tredici, comprese due sorelle della Madre tutti dal primo all'ultimo zoppi si vedeuano, & hoggi à punto naque l'ultimo figliuolo, che fù chiamato Domno in memoria del Santo di questo nome, che fù della famiglia Claudia, che or Zoppa diciamo. Donde deriuasse tal difetto niun Filosofo v'arriuò. Forst eran originarij da Rouigno Citrà della Dalmatia, oue dice il Sig. di Loir nel suo viaggio di Leuante lett. 10., di noue milla persone che l'habitano sette mila sono zoppi. *Ex relat. f. digna. Note del Quarengbi, & questo dice fossero forastieri, ma habitanti in Bergamo da vndici anni.*

Visioni, Apparitioni,
Miracoli.

4
1676 **Q**vella Giulia Garimberti del Conuento delle Orfanelle di Bergamo di tanti anni, e con tante singolarità dal Demonio offesa, come sarà notato sotto li 24. Dicembre, hoggi condotta dal suo Confessore D. Alessandro Cattanio religioso timorato di Dio, alla Vergine Santissima di Carauaggio, ne riportò vna segnalatissima gratia, & è che hauendo questa giouine perpetue visioni diaboliche che auanti gl'occhi le

rappresentauano horribili, & infernali spettacoli, per li quali ogni giorno era necessario benedirla, libera da sì gran pena, senza più esser molestata se ne parti. Ne sola fù questa gratia conseguita da Giulia da quella gloriosa Madre di Pietà, mentre nel passato Ottobre pur essendo stata à Carauaggio condotta, da tre altre inquietudini infernali, fù sciolta, & liberata; la prima che non potendo vscir di casa se non sotto la Croce ò accompagnata dal Confessore; la seconda che hauendo all'orecchia vna perpetua voce che li diceua, *è spedito il caso per te*, à segno che era per disperarsi, & la terza che uscendoli dalla bocca strepitosi flati, talhora le giornate intiere, da tutti questi trauagli, pene, & oppressioni ne fù pienamente liberata. *Ex relat. ipsius Confess.*

Soggetti insigni per dignità, lettere, & armi.

5
1292 **T**erminò con vniuersal dolore della Città i suoi giorni Roberto Bongo Vescouo della patria, nel cui tempo con miracoloso prodigio fur l'ossa scoperte de Santi Martiri Giacomo Proiettitio, Gio. & Esteria, & da esso li 26. Aprile riuertentemente deposte. Consagrò la Chiesa di S. Francesco, & fece altre ben degne operationi. *Vinea Berg. p. 1. cap. 4.*

1594 Pur questo mese vidde in Spagoa la morte del valoroso Capit. Gio. Francesco Vitalba, che hauendo la sua spada dedicato alle glorie Austriache, ne riportò con essa trofei, ch'il titolo li guadagnorno d'vno de

Nn più

più arrischiati guerrieri de suoi tempi. Nella battaglia de Curzolari insegnò à Traci il modo di perder la vita; in quella appresso l'Isola Terzera contro l'armata di Francia nel 1582., sotto il Marchese di Santa Croce il vanto ne riportò d'vno de primi, che aprissero la porta à quella famosa vittoria, & nella guerra contro Elisabetta Regina d'Inghilterra, palesò non meno còtro le borasche del mare, che contro le spade de nemici vn inuitto coraggio, & coraggioso valore. Così ridotto in Spagna frà Capitani di quel Monarca molto stimato, i suoi ben spesi giorni compì. *Campid. de guerr. Ex mem. Dom. de la Vitalba.*

Priuilegi, Honori, Gratie.

6

1549 **F**atto Cardinale sotto li 8. Aprile Bernardino Maffeis lo trasportò Giulio Papa III. dal Vescouato Massano all'Arciuescouato Teatino in Abruzzo, & in questo giorno ne seguì l'elettione, hauendo poi quella Chiesa quattro anni in circa tenuta, & gouernata. *Vghel. Ital. sacra tom. 5.*

Euenti di guerra. Fatti d'armi.

7

1405 **I**l Castello di Trezzo dopò valorosa difesa fatta alle genti del Cane, che sotto li 28. Ottobre l'haucano attaccato, in questo giorno venne à parlamento, & senza poterli penetrare la forma dell'aggiustamento, Facino, & il Visconte, con l'esercito leuorno l'assedio, & i Co-

glioni rimasero nell'antico loro possesso trouandosi in detto Castello più di 1200. bocche, oltre 200. soldati stranicri, & 200. caualli. *Castello nel Diar.*

Casi tragici, ò di giustitia.

8

1607 **B**Attuta la patria da numerosa quantità de ladri, & assassini era hormai à termine ridotta, che le vie, le campagne, le case non dirò mal sicure, ma preda perpetua di questi forusciti, restauano sospesi i viaggi, abbandonate le campagne, & le case derelitte, ritirandosi gl'habitanti alla Città, & luoghi forti, con notabil pregiudicio de traffichi, & mercantie. Dispose Francesco Quirini Capitano, & Vice Podestà estirpare così pestiferi germogli, & data da più parti in giorno preciso, che fù hoggi la caccia con soldati, birri, & popoli delle terre à detti mal viuenti, & specialmente à capi, & Duci loro, che erano cinque, li venne in questo giorno fatto di prenderne trè, due sù la campagna di Telgate, & il terzo nelle boscaglie del Serio, successiuamente poi anco li altri due caduti in mano della Giustitia. Vero è che i primi due non si presero senza spargimento di sangue hauendo essi fatto alto co' seguaci nella predetta Campagna, onde fur fatte le archibugiate, con morte di quattro ladri, & due de soldati. Presi detti cinque capi ne fù poi il giorno di Carneuale dell'anno seguente 1608. fatto publico spettacolo sopra la piazza tutti alla forca sospesi, & diuisi in quarti, per esser in varij luoghi del territorio esposti. De compagni molti parimente rimase

fer prigioni, che si mandorno à seruire sopra le galee della Republica. *Ex Copia sent. authent. Da varie poesie in lode di Francesco Quirini.*

Attoni ecclesiastiche, o di religione.

Accidenti notabili.
Cose diuerse.

9
1550 **N**obil cerimonia hoggi si fece nel palazzo del publico per la presentatione alla Città d'vn nouo libro di Bartolomeo Peregrino, che alla presenza del Vescouo Vittor Soranizo, Podestà, & V. Capitano Agostino Contarini, Antiani consiglieri, & infiniti cittadini comparue Andrea Cati, ò Gatti da Rumanò publico professore di lettere humane, & salito la ringhiera recitò elegante oratione per nome del Peregrino in lode del libro intitolato *De antiquitatibus, & gestis diuorum Bergomi.* Ciò fatto entrò in Sala detto Peregrino con il libro manuscritto alla mano che presentò à predetti per l'approuatione. Libro accolto con gran stima, & che or suanito (non sò per qual colpa) ne lascia desiderare le più belle memorie de nostri Santi compatrioti. *Lib. conf. 1550.*

NOVEMB. X.

Antichità.

1
Sorge l'Alba à h. 12. m. 39. Il Sole à h. 14. m. 24. e mezzo giorno à h. 19. m. 12. & mezza notte à h. 7. m. 12. *Calend. Berg.*

2
Hoggi celebrauasi la dedicatione dell' antica Chiesa Parochiale di S. Andrea, che poi dopò la fabrica delle nuoue mura della Città ristorata, & dopò il contagio del 1630. rabbellita, or per molte condizioni degna ci rende, e riguarda euole. Hà tre soli altari ricco il maggiore della superbiss. tauola d' Alessandro Buonuicini detto il Moretto, che non hà pari in bellezza, & venustà, rappresentante li tre Santi compatrioti nostri Domino, Domnone, & Eusebia, i di cui Sagri Corpi pur giacciono nel medesimo altare in auello di pietra paragone; come nel medesimo si conferua il braccio, con il doto piccollo di S. Marina. L'Ornamento dell' accennata tauola è di viuua pietra con colonne di varij colori; così il tabernacolo pur si vede di bellissime, & varie pietre fabricato. Adorna è tutta la Chiesa di vaghe pitture, fra quali molto sono stimate quelle del soffitto per la delicatezza loro, mano del Padouano. Anzi vltimamente posta tutta à stucco, & oro, con figure, & statue dal virtuoso Gio. Angelo. Hà organo del celebre Antegnati, & à questa Chiesa si fa del publico dinaro il giorno del Santo oblatione di lire dieci, in effecutione de gl' ordini statuti come sotto li 30. corrente; già annouerato il glorioso Apostolo fra Protettori della Città; & sono l'anime à lei sottoposte 550. Nella facciata di questa Chiesa prima fosse coperta di calcina leggeuasi in pietra

Nn 2 quest'

Gli indici registrano anche nomi di persona e di luogo di derivazione mitologica e letteraria, in alcuni casi sostantivando voci aggettivali, perifrastiche e antonomastiche; non è inserito il lemma Donato Calvi, ma viene riportato lo pseudonimo Vito Canaldo. La voce Bergamo registra soltanto le occorrenze più significative.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Abriani Paolo 26
 Acerbis Viani Giovanni 173n
 Achillini Claudio 26, 66n
 Adamo di Crene 170n, 176
 Adelasio Antonio 143
 Adone 107
 Agliardi Bonifacio (*alias* Facibonio Galiardi) 12, 40, 43, 57, 59, 60, 79
 Agostino di Ippona 45n, 92
 Albani, famiglia 29n, 98
 Albani Antonio 143
 Albertazzi Adolfo 34n
 Alciato Andrea 119
 Alcinoo 80
 Aldobrandini Cinzio, cardinale 154
 Aldrovandi Ulisse 102
 Alemán Mateo 106
 Aleotti Raffaella 146
 Alessandri Dorotea 140
 Alessandro, santo 35, 36, 37, 79
 Alessandro III, papa 25
 Alessandro Magno 55
 Alghisi Camillo Angelo di Casale 129-130
 Amadeo Giovanni Antonio 48n
 Amore 58, 60, 64, 119
 Anassarco di Abdera 54, 55
 Andreini Giovan Battista 26
 Angelini Giovan Battista 15, 145
 Anguillara Giovanni Andrea dell' 107
 Anna, santa 148
 Annibale 28, 30n, 142, 143
 Anolino, proconsole di Verona 36
 Anselmi Giovanni Giacomo 173n
 Antegnati Costanzo 137
 Antegnati, organari 131, 150
 Antonio di Padova, santo 135
 Antonucci Giovanni 97n Apolloni Apollonio 143
 Aprosio Angelico 26
 Apuleio 119
 Aquilino, santo 11n, 85, 86n
 Archilei Vittoria 145
 Argia 143, 144
 Arighino di Serina, fonditore 135
 Ariosto Ludovico 70, 106, 114n
 Aristarco di Samotracia 35
 Aristodemo 60n
 Artale Giuseppe 64n
 Assandra Caterina 146
 Assarino Luca 26, 108
 Astolfi Giovanni Felice 44, 47
 Astrea 76
 Augustini Agostino 66n
 Aurora 85
 Azzola Giovan Battista 116, 121
 Azzoni Alfredo 97n
 Bacco 80
 Baglioni Andrea 76n, 114
 Bakócz Tamás 49
 Baldi Bernardino 170n, 178
 Balduino Armando 21n
 Ballardini Giuseppe (fra Valerio da Venezia) 72n, 73n
 Barbelli Gian Giacomo 13n, 14, 113, 114, 116, 117, 122
 Barberini, famiglia 27, 106
 Barberini Maffeo v. Urbano VIII, papa
 Barbosa Agostinho 101
 Baroni Girolamo 178-179
 Baroni Leonora 146
 Baronio Cesare 168
 Bartoli Francesco 111
 Bartolomeo di Palazzolo, beato 128-129
 Baschenis Evaristo 31
 Basile Adriana 146
 Basile Giovan Battista 26

Batistone Botte di Seriate 52
 Battista Giuseppe 64n
 Battistini Andrea 43n, 63n, 67n
 Battistino di Chiuduno 52
 Bazzi Francesco 173n
 Bazzini Francesco 150
 Bazzini Marc'Antonio 150
 Bazzini Natale 150
 Bellafino Francesco 104, 168
 Belli Francesco 21n
 Bellona 82
 Belotti Bortolo 82n
 Belotti Roberto 8n
 Bembo Pietro 105
 Benagli Grata 149
 Benaglio, famiglia 186
 Benaglio Marco Antonio 105, 176, 186
 Benedetta, santa 137
 Benedetto, santo 147
 Bentivoglio Guido 103
 Berbenni Giosuè 7n, 130
 Beretta Andrea 160, 170n
 Beretta Marco 160, 170n
 Bernardino da Siena, santo 135
 Bernuzzi Marco 8n, 173
 Besutio Francesco 52n
 Bianchini Marco 12n
 Bianconi Lorenzo 156n
 Biava Gio. Domenico 35n
 Bicchierino, maestro fonditore 134
 Biffi Nicolò 62n
 Bigoni Marchiondo 72n
 Biondi Giovanni Francesco 108
 Birago Avogadro Giovanni Battista 104n
 Bisaccioni Maiolino 26, 105
 Bizzarrini Marco 154n
 Bloch Marc 69n
 Boccaccio Giovanni 105
 Bonacina Martino 101
 Bonera Flaminio 173n-174n
 Bonetti Giosuè 8n, 28, 81n, 111n, 123n,
 126n, 157n, 182
 Bonetti Giovanni Paolo 174n, 176
 Bongo Tonino 170n, 173n, 175
 Boretti Giovanni Antonio 144
 Borromeo Carlo, santo 111, 180
 Boschini Marco 111
 Boselli, famiglia 98
 Boselli Camillo 112n
 Boselli Carlo 134
 Botero Giovanni 82n, 103
 Boverio Zaccaria 165
 Braccesi (Braccio) Alessandro 39n
 Bracciolini Francesco 107
 Bracciolini Poggio 11
 Bravi Giulio Orazio 9n, 13, 81n, 90n,
 100n, 125
 Brembati, famiglia 29n, 98
 Brembati Giovanni 173n
 Brenno 147
 Bresciani, famiglia 186
 Bresciani Bartolomeo 187
 Bresciani Giovanni Antonio 186-187
 Bressani Giovanni 107, 151, 152
 Brignole Sale Anton Giulio 42, 43, 63,
 64, 65, 73, 108
 Brognoli Candido 165
 Bromio (Bacco) 80
 Brunacci Gaudenzio 17n, 22, 27
 Brusoni Girolamo 26, 27, 106, 108
 Bruzzone Gian Luigi 8n
 Bucelin Gabriel 168, 190
 Burnelli Stefania 121n
 Busenello Gian Francesco 108
 Caccini Francesca 145
 Caccini Giulio 145
 Calbetti Arcangelo 174n
 Calegari Bartolomeo 147
 Calegari Maria Caterina 14, 147-148, 150
 Calepio Ambrogio da 10, 100, 115
 Calloandro 106
 Calvi, famiglia 186
 Calvi Martino 7
 Calvi Sebastiano 186
 Calvino Italo 18, 31, 32n
 Camozzi Ermenegildo 98n
 Campana, famiglia 187
 Campanella Tommaso 20
 Campiglia Nicola 8n
 Canaldo Vito (pseud. di Donato Calvi)
 11, 38, 39n, 86n, 114

Cantoni Bartolomeo 173n
 Cantoni Alzati Giovanna 171n
 Capasso Carlo 165n
 Capello Luigi 82-83
 Capucci Martino 18, 19n, 20, 21n, 31
 Cardano Girolamo 102
 Cariani Giovanni 120
 Carlo Magno 133
 Carlo I Stuart, re 103
 Carlo V d'Asburgo 114n
 Carlsmith Christopher 107n
 Carminati Clizia 22n
 Caro Annibale 115
 Carrara Giovanni Michele Alberto 11, 173n
 Casoni Guido 21n
 Castelli Castello 165, 170n
 Castello Giovan Battista 116, 120
 Castiglione Valeriano 26n
 Castro Américo 61n
 Castronovo Valerio 105n
 Cato Andrea 170n
 Caussin Nicolas 159, 190
 Cavaccio Giovanni 14, 124, 150, 152-153
 Cavagna Anna Giulia 96n
 Cavalieri Girolamo 33n
 Cavalli Francesco 144
 Cazzati Maurizio 115n, 142, 143, 144, 150,
 Cazzuli Bartolomeo 9
 Cazzuli Agostino 9
 Celeri Decio 170n, 175
 Cerere 80
 Cerrono (Ceroni) Antonio 127
 Cervantes Miguel de 106
 Cesis Sulpizia 146
 Cesti Marc'Antonio 143, 144
 Chacón Alfonso 168
 Chiabrera Gabriello 108
 Cibebe 82, 84
 Cito Donato 65n
 Clemente VIII, papa 137
 Cochetti Maria 14n
 Colleoni Bartolomeo 119, 127, 139, 180
 Colleoni Celestino 34, 35, 53n, 105, 168,
 170n, 174n, 182
 Colleoni Girolamo 120
 Colombo Giuseppina 117n
 Conrieri Davide 24n
 Coreggio Giovanni Antonio 9
 Corio Bernardino 168
 Corsino Pietro 191
 Cortesi Bosco Francesca 115n, 116n
 Cozzolani Chiara Margarita 146
 Cremonini Cesare 24
 Cristiano I, re di Danimarca 139
 Croce Benedetto 60n
 Croce Franco 75n
 Croce Giulio Cesare 107
 Cupido 38, 40, 61, 87n
 Da Lezze Giovanni 169
 Dallasta Federica 95n
 Dalmasone Bartolomeo, beato 134
 da Mosto Angelo 84
 Damira 142, 143
 de Carli Ottavio 121n
 De Caro Gaspare 43n, 106n
 De Gregorio Vincenzo 85n
 De Pascale Enrico 115n, 117n
 De Troja Elisabetta 34n
 Della Croce Francesco 68n, 73n
 Della Porta Giovan Battista 102
 della Torre Alfonso 143
 Della Valle Pietro 82n, 104
 Diocleziano, imperatore 47
 Diogene Laerzio 56n, 67
 Di Rienzo Michelina 38n
 Doglio Maria Luisa 38n
 Dolce Ludovico 60n, 103, 139n, 168, 190
 Dolfin Pietro 84
 Domenichi Lodovico 49n, 50n
 Don Chisciotte 106
 Dori 142, 143
 Dotti Gerardo 106n
 Dottori Carlo de' 60n
 Dózsa György (Giorgio Sechelo) 48-51,
 54n, 59, 67
 Dózsa Luca 49
 Dubreton Antoine 26
 Duns Scoto Giovanni 101
 Eco Umberto 66n
 Egisto 144

Elena di Troia 64n, 144
 Endimiro 106
 Enrico IV di Borbone 103
 Enrico VIII Tudor 133
 Ercole 115, 122, 142
 Ermete Trismegisto 102
 Erode il Grande 57-59
 Errico Scipione 63n, 107
 Eufrosine 81
 Eugenij Angelo da Perugia 70n
 Eugenio IV, papa 134
 Eurialo 39-40, 86
 Eurimedonte 143, 144
 Eynard Marcello 14

Fera Clemente di Livorno 129-130
 Fantoni Grazioso 132
 Fabio Leonida 64
 Fabri Girolamo 159
 Facheris Bartolomeo 62n
 Faino Bernardino 112
 Falaride di Agrigento 54
 Fantappié Francesca 125, 142, 143, 144
 Farina Bartolomeo 170n, 176, 191
 Federico III d'Asburgo imperatore 186
 Felice d'Acquano (Aquano), 150, 151-152
 Felici Costanzo 159, 190
 Fermo, santo 33, 34, 35, 36, 75, 126
 Ferrari Giovanni Maria 132
 Ferrini Vincenzo 71n
 Fiala Gioseffo 143
 Ficino Marsilio 102
 Fidia 79n
 Finardi Bartolomeo 62n
 Flavio Giuseppe 57
 Floncel Albert *François* 39n
 Flora 58, 80, 82, 85
 Fogaccia Antonio 12
 Folengo Teofilo 107
 Follo Andrea 136
 Fontana Carlo 125n
 Foppa, famiglia 186
 Foresti, famiglia 185
 Foresti Giacomo Filippo 10, 11, 13, 14, 97, 100, 103, 104, 168, 174n, 187
 Fracastoro Girolamo 102

Francesco d'Assisi, santo 135
 Francesco d'Este 151
 Francesco Maria da Cremona, 178
 Freschi Gian Domenico 144
 Fulco Giorgio 106n
 Furietti Claudia 147
 Furlai Aurora 8n, 28n, 90n, 100n, 124n, 125, 157n,

Gaioncelli Lodovica 150
 Galiardi Facibonio, v. Agliardi Bonifacio
 Galilei Galileo 17, 18, 20, 24, 31, 77n
 Gamba Bartolomeo 38, 39n
 Gatti Alessandro 27n
 Gatti Perer Maria Luisa 9, 119n
 Gaudenzio Paganino 56n
 Gaudiosi Tommaso 67, 68n, 71n
 Gavanti Bartolomeo 101
 Gennaro Erminio 8n, 42n, 61n, 62n, 67n, 68n, 70n, 78n, 84n, 114n
 Geromini Gio. Tommaso 8n
 Gesù Cristo 38, 71, 76, 86n
 Getto Giovanni 36n, 43n, 57, 58, 59n, 60n, 61n, 62, 62n, 64n, 66n, 68n-71n, 75, 78n, 79, 84n, 85, 87n
 Ghelfucci Capoleone 107
 Gherzi de la Fuente Juan José 15n
 Ghilini Girolamo 26n
 Ghirardelli Lorenzo 170n
 Ghislandi Domenico 116, 117
 Giarinuti Mario 38
 Giasone 142, 144
 Gliucci Roberto 51n
 Gilberto Anglico 69
 Gilio Giovanni Andrea 44, 47
 Giorgi Giuseppe Maria 148
 Giovanni Battista, musico 62n
 Giovanni I d'Ungheria, v. Zápolya János
 Giove 45, 80, 62n, 126
 Giovio Paolo 49
 Giraffi Alessandro 103
 Giraldi Bartolomeo 181
 Girardi Felice 168, 190
 Giuseppe, patriarca 142, 143
 Giustiniani Daniele 83n, 176, 182
 Giustiniani Girolamo 82-83

Goffredo di Buglione 121
 Gonzaga, casato 146, 155
 Gonzale Giovanni Pietro 104
 Gorni Guglielmo 82n
 Gradenigo Pietro 77, 78n
 Grandi Alessandro 124
 Graziani Girolamo 107
 Graziano, imperatore 46
 Grazie 58, 80
 Grismani Dario, v. Marini Giovanni
 Ambrogio
 Gritti Simone 61
 Grumelli Pedrocca, famiglia 98
 Guarguante Giovan Battista da Soncino 170n
 Guarinoni d'Averara Giovan Battista
 116, 119, 120
 Guarneri Giovanni Antonio 168
 Guazzo Marco 103
 Guerigli Paolo 22
 Guizzardardi Cristofano 124
 Gustavo Adolfo, re di Svezia 56

 Hartmann Johann 102
 Hochmann Michel 115n

 Iefte 57-60
 Infelise Mario 21n
 Innocenzo XI, papa 146
 Ippolito, santo 138
 Isidoro di Siviglia 159

 Kiernan Victor G. 69n
 Kliemann Julian 115n
 Koering Jérémie 115n
 Krümmel Achim 7n, 11n, 82n, 96, 97n,
 167n, 169n

 Jannaco Carmine 20, 21n

 Ladislao IV Vasa, re di Polonia 24
 Lancetti Vincenzo 39n
 Lanzi, famiglia 98
 Lanzi Pietro Locatelli 185
 Legrenzi Giovanni 14, 150, 153
 Lemnio Levinio 102
 Lengueglia Giovanni Agostino 107

 Leonarda Isabella 146
 Leone X, papa 49
 Leonelli Malatesta 40n
 Leoni Paolo 76, 114n
 Leopardi Giacomo 7n, 18
 Lessio Leonardo 101
 Lileo 80
 Lippomani Pietro 170n, 175
 Locatelli, famiglia 185
 Lombardi Francesco 30n
 López de Úbeda Francisco 106
 Loredano Giovan Francesco 12, 17n,
 21n, 22-28, 30, 40, 66n, 74, 107, 108,
 114n
 Lorusso Anna Maria 88n
 Lotto Lorenzo 120
 Lucrezia 38, 39, 40, 86-87
 Luigi XII, re di Francia 136
 Luiselli Bernardino 8n
 Lullo Raimondo 102
 Lupis Antonio 17n, 27, 28, 29, 30, 66n,
 71, 74n, 81n, 114n
 Lupis di San Gallo, famiglia 28
 Lupis di Molfetta, famiglia 31n
 Lupo, duca 133

 Maffeis, famiglia 185
 Magagnò (Giovan Battista Maganza) 107
 Maggi Maddalena 189n
 Magno Olao 103
 Maiolo Giovan Battista 29n
 Malato Enrico 43n
 Malipiero Federico 106
 Manasse 57
 Mancini Albert N. 34n, 43n
 Mancini Poliziano 106, 108
 Manisfarchi Emilio, v. Marchesi
 Flaminio
 Manni Pietro 143
 Manzini Giovanni Battista 12n, 26
 Marcello Claudio Marco 143, 144
 Marchese Clemente 52n, 92n
 Marchesi Flaminio (*alias* Emilio
 Manisfarchi) 114
 Marchetti Vincenzo 8n, 15n, 145n,
 Marenzi, famiglia 154 114

Marenzi Giovanni Giacomo 170n, 176,
 178, 191
 Marenzi Maria 149
 Marenzio Luca 150, 153-154
 Maria Vergine, Madonna della Cintura
 84, Immacolata Concezione 135
 Maria di Magdala, santa 42
 Mariamne, moglie di Erode il Grande
 57-60
 Marini Giovanni Ambrogio (*alias* Dario
 Grismani) 106, 108
 Marino Giovan Battista 17, 79, 88n, 107,
 108, 114n
 Martino, santo 71
 Martinoni Domenico 173n
 martiri di Persia 48n
 Marubbi Mario 14, 117n, 119n, 142n,
 Masaniello 103
 Massenzio, imperatore 47
 Massimiano, imperatore 35, 36, 47
 Mattei Mario 9n
 Mattioli Felice 50n
 Mattioli Pietro Andrea 50n, 51n
 Mauro, santo 137
 Mayr Giovanni Simone 125, 126, 147,
 148n, 150, 151, 152n, 153, 154, 155
 Mazzi Angelo 163, 170n
 Mazzini Franco 115n
 Mazzucco Gabriele 24n
 Medici, casato 145
 Medici Caterina de' 68
 Medina Bartolomeo de 101
 Meiarini Tomio 148
 Mencaroni Zoppetti Maria 8n, 85n, 107n,
 115n,
 Menegatti Tiziana 22n
 Merati Ippolito di Bologna 130
 Merope 60n
 Merula Tarquinio 124, 125
 Messenia 60n
 Miato Monica 22n
 Michelangelo da Soresina, 178
 Michiel Pietro 26, 40, 74n
 Milani Giuseppe 11n, 86n
 Minerva 139
 Miniato Nicolò 143
 Miscioscia Annunziata 117n
 Misoscolo Euretta, v. Pona Francesco
 Moiola Giovanni 143
 Morando Bernardo 66n, 105, 108
 Morel Philippe 115n
 Morelli Gregorio 173n
 Morigia Paolo 112
 Moroni, famiglia 119, 121
 Moroni Francesco 113, 115, 121, 122,
 142n, 143
 Moroni Giovan Battista 12n, 115, 120
 Moroni Marco 98
 Moroni Venturino 119
 Mosè 57
 Mosè del Brolo 82n, 170n
 Mozzi, famiglia 185
 Münster Sebastian 82n, 104
 Muscariello Mariella 34n
 Muzio Achille 82n, 105, 165, 168
 Muzio Mario 168
 Muzio Pietro Antonio 114

 Nabucodonosor 126
 Narducci Anton Maria 65
 Nerone, imperatore 47
 Nicocreonte (Anacreonte) 55, 56
 Nicola da Tolentino, santo 13
 Nicolay Nicolas de 104
 Nicoli Girolamo 178
 Nicot Jean 68
 Notari Costantino de' 87n

 Odoardo Farnese 151
 Odorico di Piacenza, organista 132
 Orfeo 83n
 Oridaura 78n
 Orlandi Antonella 8n, 90n, 92, 99n,
 104n, 107, 109n
 Orlando 70, 106,
 Orontea, regina 144
 Osa Bartolomeo de 11, 173n
 Oscalali Imerio 11

 Padoan Maurizio 124n
 Pagani Lelio 82n
 Pagano Pietro 113

Palazzo Giovanni 143
 Palermo Paola 14, 124n
 Pallade Atena 40, 42
 Pallavicino Ferrante 20, 26, 27, 106, 108
 Palma il Vecchio Iacopo 120
 Panigarola Agostino 136
 Paolo V, papa 134
 Paolo di Seriate 52
 Papanti Giovanni 39n
 Parruccona Maria Xaveria 146
 Pasini Pace 26, 78n, 108
 Passano Giambattista 38, 39n
 Passarelli Almerico 115n
 Passi Carlo 50n, 73n
 Pasta Andrea 111
 Pasta Giovanni 26, 40, 44, 63, 54n, 74,
 150
 Pecis Cavagna Giulia 124n
 Pedacio Dioscoride Anazarbeo 51n
 Pedersoli Giovanni Battista 125
 Pedullà Anna Maria 34n, 35n, 38n, 50n
 Pellegrini Bartolomeo 104, 139n, 148,
 173n
 Pelliccioli Pompilio 148
 Pelliccioli Giacomo 74n
 Peregrini Bartolomeo, v. Pellegrini
 Bartolomeo
 Peri Benigno da Genova 9, 170n
 Perillo di Atene 54
 Pers Ciro di 17, 108
 Pesenti Giovanni Paolo 121n
 Petőfi Sándor 50n
 Petrarca Francesco 39
 Petrò Gianmario 116n
 Pezzolo Innocenzo 143
 Piatti Antonio 114
 Piatti Giovanni Antonio 48n
 Piccolomini Enea Silvio (papa Pio II) 11,
 38, 39
 Pindaro 114n
 Pinelli Antonio 115n
 Pirovano Donato 38n
 Pisani Corrado 30n
 Piscitello Antonino 178n
 Pizzamiglio Pierluigi 78n
 Plutone 47
 Polifemo 64
 Polini Diego 15n, 145n
 Poma Battista 173n
 Pomo Pietro 56
 Pomona 80, 82, 85
 Pona Francesco (*alias* Euretta Misoscolo)
 26, 105, 106n, 108
 Porzi Giovanni Rocco di Pavia, beato 9,
 127
 Previtale Andrea 120
 Psiche 119
 Puppi Lionello 51n
 Pusterla Francesco Maria 68, 83n
 Quarenghi Giovanni Giacomo 7n
 Quarenghi Giovanni Pietro 173n, 176
 Querini Leonardo 24
 Quevedo Francisco de 106
 Quirini Leonardo 108
 Rabaglio Matteo 8n, 13, 28, 70n, 81n,
 102, 109n, 111n, 123n, 126n, 140n,
 157n, 159, 182
 Ragazzoni Girolamo 125n
 Ramusio Giovanni Battista 82n, 104
 Ravalli Giovanni Paolo di Ferrara 129
 Recupito Giulio Cesare 38n
 Ridolfi Carlo 111, 112
 Ripa Cesare 119
 Rivola Clemente 12, 40, 43, 54-56, 61
 Rocca Angelo 72n-73n
 Rocco Antonio 25
 Rodope 142, 143
 Roncalli Lucrezia 115
 Roncalli Paola 115
 Rosa Mario 28n, 90n, 157n
 Rossetti Domenico 38
 Rossi Francesco 31n
 Rosso del Brenna Giovanna 116n
 Rota, famiglia 29n, 186
 Rota Girolamo 140
 Ruggeri Ugo 117n
 Ruggieri Ruggiero 62n
 Rusca Claudia Francesca 146
 Ruspanti Roberto 50n
 Rustico, santo 34, 53, 126

Sabba Fiammetta Roma 95n
 Sabellico Marco Antonio 103
 Sacchiero Gelmi Beatrice 82n
 Salas Barbadillo Jerónimo Alonso de 106
 Salmeggia Enea 120
 Salomone 66n
 Salomoni Giuseppe 65n
 Saluzzi Giuseppe 38
 Sandro, martire 133
 Santacroce Antonio 24
 Santacroce Prospero 68
 Santagostino Agostino 112
 Santoro Marco 8n
 Sapore II, re sasanide 47-48
 Saraceni Giovan Carlo 50n
 Sarpi Paolo 103
 Sartori Claudio 142n, 144n
 Sartorio Antonio 143, 144
 Sarzina Giacomo 21, 23
 Saturno 121, 126
 Scaletta Orazio 150, 155, 156
 Schiavini Trezzi Juanita 42n, 82n, 114n,
 115n
 Schlosser Magnino Julius 111n
 Scotti Giulio 189
 Scribani Carlo Alessandro 62n
 Secco Suardo David 143
 Sechelo Giorgio, v. Dózsa György
 Seiano Lucio Elio 142, 143
 Seleuco 142, 144
 Semiramide 144
 Sempronio Giovanni Leone 66n
 Seradobati Bernardino 141
 Serapide 44-47
 Serassi Pierantonio 126
 Serrai Alfredo 14n, 95, 99n
 Sessa Claudia 146
 Sessantini Gilberto 124
 Sigismondo III Vasa, re 154
 Simeone bar Sabba'e, santo 48n
 Simone Metafraste, santo 47n
 Slawinski Maurizio 23
 Sogliani Pier Maria 98n
 Spelta Antonio Maria 71n-72n
 Spera Lucinda 12, 17n, 26n, 34n, 36n,
 38n, 40n, 43n, 44n, 51n, 90, 114n
 Steffoni Bernardino 154
 Stella Benedetto 69, 70n
 Straparola Giovanni Francesco 105
 Strozzi Barbara 145
 Strozzi Giulio 145
 Suardi Albertino 140
 Suardi Giovanni 140
 Suárez Francisco 101

 Tacito 103
 Tantalò 75
 Tannoni Grazioso, v. Fantoni Grazioso
 132
 Tarabotti Arcangela 26
 Tassi Francesco Maria 111
 Tasso Torquato 77, 82n, 106, 107, 108,
 121
 Tassoni Alessandro 108
 Tavoni Maria Gioia 8n
 Teodosio, imperatore 45, 46
 Teofilo di Alessandria 47
 Terzi, famiglia 98
 Terzi Alessandro 62n
 Terzi Francesco, notaio 52
 Terzi Francesco, pittore 120
 Terzi Giovanni Antonio 150, 154-155
 Terzi Girolamo teologo 115
 Terzi Luigi 115
 Terzi Ottobono 136
 Tesauo Emanuele 88
 Testi Fulvio 108
 Tiepolo Lorenzo 28, 29
 Tiraboschi Antonio 62n
 Tiraboschi Antonio, accademico 62n
 Tiraboschi Giampiero 98n
 Tommaso d'Aquino, santo 101
 Tommaso da Villanova, santo 138
 Torre Carlo 112
 Torriani, famiglia 127
 Tostado Alfonso 101
 Tritemio Giovanni 11
 Tronti Francesco 173n
 Turini organaro 148

 Ughelli Ferdinando 168
 Urbano VIII, papa 20, 106

Vaerini Barnaba 113n, 114n, 125, 126
Valentiniano II, imperatore 46
Valvasense Francesco 21, 22
Valvasense Giovan Francesco 22n, 23
Valvasone Erasmo di 107
Vavassori Marina 98
Venier Nicolò 83-84
Ventura Comino 107
Verani Tommaso 170n, 171-175, 178,
181,186
Vezzosi Antonio Francesco 57n
Visconti Gian Galeazzo 140-141
Vittori Rodolfo 13, 98n, 107n, 167
Vizzana Lucrezia Orsina 146
Volpi Luigi 42n, 74n
Zanchi Gherardo 173n
Zanchi Giovanni Grisostomo 104
Zanchi Pelliccioli Delia, serva di Dio 66n
81n
Zápolya János, poi re Giovanni I
d'Ungheria 49, 50
Zeno Apostolo 126
Zerbini Flaminia 7
Zerbini Prospero 7n
Zezunoni Manfredo 170n, 176
Ziani Pietro Andrea 143
Zoilo di Anfipoli 35
Zonesio Enrico 26
Zuccari Taddeo 115
Zucco Francesco 120

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

- Adige fiume 37
 Adria (Rovigo) 12, 59
 Agnadello 136
 Agrigento 54
 Albino, Sant'Anna 148
 Alessandria 15
 Alessandria d'Egitto 47
 Almenno San Salvatore, Madonna del
 Castello 133n
 Alzano, collegio dell'Immacolata
 Concezione 81n, San Pietro Martire
 141
 Ardenne 84
 Ardesio 13n, 167n
 Ario (Creta) 134
 Ascensione (Costa Serina) 181
 Assiria 144
 Atlante, catena montuosa 64-65, 84
 Averno 47
 Avignone 106
- Babilonia 107
 Bagnatica 181
 Bariano 139
 Baviera 14, 152
- BERGAMO
accademie
 – degli Arioni 11
 – degli Arvali 42n
 – degli Eccitati 11, 12, 40, 42-43, 57, 60,
 61, 62, 67, 70, 75, 78n, 83n, 113, 114
 – Ema 11
 – dei Naturalisti 11
 – dei Pasti 11
 – dei Solitari 11
 Ariete, segno zodiacale di Bergamo 77
archivi e biblioteche
 – Archivio storico diocesano 178, 180,
 182n
 – Archivio storico del Comune 179-180
 – Biblioteca Civica Angelo Mai 40, 98,
 161, 163, 169, 170-171, 173, 174,
 175, 179, 180, 185-187, 190
 – Archivio dei rettori veneti 179
 – Cancelleria del Podestà (pretoria) 180
 – Cancelleria del Capitano (prefettizia)
 179
 – Sant'Agostino, archivio conventuale
 180; biblioteca conventuale 7n, 10,
 11, 97, 170, 171, 174, 175, 187;
 biblioteca personale di padre Calvi:
 13, 81, 96 ss, 164, 167, 169, 170,
 171, 172, 174
 – Seminario, biblioteca 173, 187
 – biblioteche famigliari e conventuali 98
borghi, fontane, palazzi, porte,
torri, piazze, vie, località
 – Borgo Canale 135, 140
 – Borgo Pignolo 72n
 – Borgo San Leonardo 79
 – castello di San Vigilio 144
 – fiera di Bergamo 140, 142
 – fontana di San Pancrazio 161n
 – fontana di San Leonardo 161n
 – palazzo del Capitano in Cittadella 142
 – palazzo Morando 116, 119
 – palazzo Moroni 14, 113, 115, 117-122
 – Palazzo Nuovo 143
 – Palazzo della Ragione 115, 142, 143;
 leone di San Marco 135
 – palazzo Secco Suardo 142
 – piazza della Cittadella 144
 – Piazza Vecchia 52, 138, 188
 – Porta Dipinta 113
 – Porta San Giacomo 138
 – Prato di Sant'Alessandro 142
 – Rocca 144
 – torre civica (del Campanone) 134,
 143
 – San Vigilio 140
 – valle d'Astino 140
 – via Broseta 189
- campane*
 – campana maggiore del Comune 134;
 campanaro comunale (balotino) 143
 – campana Pandolfa 136
 – per la basilica alessandrina 135; in
 San Barnaba e San Lorenzino 137;
 in San Francesco 135, 136; in Santa

- Maria Maggiore 136; in Santo Stefano 135
- fusione in Sant’Agostino 134; in San Pietro di Colle Aperto 135
- chiese e conventi*
- cattedrale 125, 152, 132, basilica alessandrina 135, canonici di San Vincenzo e Sant’Alessandro 125, 137, 133
 - Madonna del Giglio 138
 - Matris Domini 148
 - Sant’Agata 134, 180
 - Sant’Agostino 7, 9, 13n, 14, 28, 42, 66n, 113, 114, 115, 138, 161, 187; biblioteca v. Bergamo, *archivi e biblioteche*; elogio letterario 84-85; fusione di campane 134; sede dell’Accademia degli Eccitati 12
 - Sant’Alessandro dei Cappuccini 180
 - Sant’Andrea 187
 - San Barnaba e San Lorenzino 136
 - San Benedetto 137, 149
 - Santa Chiara 180
 - San Cassiano 137
 - San Francesco 135-136
 - Santa Grata in Columnellis 131
 - Santa Maria Maggiore 15, 113, 130, 132, cappella musicale 124, 125, 142, 152, 153, 155, campane 136
 - San Michele all’Arco 123, 184
 - San Pietro in Colle Aperto 135
 - Santo Sepolcro di Astino 180
 - Santo Spirito 135
 - Santo Stefano 135
- collegio di Sant’Alessandro in Colonna 113;
- Consiglio cittadino 115, Azioni del Consiglio 161, 165, 179-180, 190
- elogi letterari di Bergamo 29, 75-81
- leone di San Marco 135
- Misericordia Maggiore 115, 176, 191
- ospedali 176
- Seminario di Bergamo 113, 150, 173, biblioteca 187
- soppressioni napoleoniche 97, 161, 170, 173, 174, 187
- teatri e attività musicale 141 ss
- teatro Secco Suardo 142
 - teatro provvisorio sotto il Palazzo della Ragione 144
- Bologna, 103, convento agostiniano 9, 130, cappella musicale di San Petronio 124
- Brembo, fiume 114, 151, elogi letterari 82-84
- Brescia 112, convento agostiniano 9
- Calolzio 133
- Campi Elisi 80
- Candia 119
- Caprarola 115
- Caravaggio 13n, 105
- Carobbio degli Angeli, Santa Maria degli Angeli 131
- Casale Monferrato 14, convento agostiniano 15, 129
- Caucaso 48
- Chiari 125
- Chiuduno 52
- Cipro 55
- Civate al Piano 181
- Clusone 153, accademia dello Stimolo delle esperienze accademiche 11, Santa Chiara 148
- Como 103
- Cortenuova 139
- Costa Serina 181
- Credaro, 133
- Crema 103, 155, convento agostiniano 9
- Cremona 33n, 103, cattedrale 48n, convento agostiniano 11, 15
- Ctesifonte 48n
- Egeo, mare 82
- Egitto 45, 46, 121n, 144
- Ericini, monti 84
- Estremo Oriente 106
- Esztergom 49
- Europa 151
- Ferrara 14, 156, convento agostiniano 9, Santo Spirito 153

Fiandre, guerra delle 103
 Firenze 145, 151
 Francia 68, 136

 Gandino, chiesa prepositurale 137, 139
 Gazzaniga 138
 Genova 156, convento agostiniano 9,
 Santa Maria delle Vigne 15
 Germania 153
 Gerusalemme 106, 107, 117, 120, 121
 Ghisalba 33n
 Gorlago, Santa Maria degli Angeli 131,
 villa Lanzi 116
 Grado 23
 Granada 107
 Grecia 82

 Ibero, fiume (Ebro) 39
 Idaspe, fiume (Jhelum) 39
 Imola, convento agostiniano 15
 Inghilterra 103, 105
 Ionio, mare 82
 Israele 59, Terrasanta 121n
 Insubria 80

 Lario 80
 Liguria 108
 Lodi 14, 103
 Lovere 139
 Lusitania 106
 Lützen 56

 Malpaga (Cavernago) 139
 Mantova 119, 146, convento agostiniano
 9
 Mapello 138, 139
 Marghera 127
 Massa 15
 Milano 112, 130, 132, 135, 136, 144,
 148; convento agostiniano 9; Santa
 Margherita 14, 147; San Lorenzo
 Maggiore 11n, 15, 85, 86n; parrocchie
 bergamasche della diocesi ambrosiana
 130
 Mirabello (loc. Agnadello) 136
 Modena 151

 Molfetta 27, 30
 Mongibello (monte Etna) 64
 Montecchio (Credaro), monastero servita
 133

 Napoli 103, 114n
 Novara, San Gaudenzio 15

 Olimpo, monte 84

 Padova, Università 24, Santa Giustina
 98n, Sant'Antonio 155,
 Palestina 121
 Parigi 20, 85, 155
 Parma 151
 Paro, isola 78n
 Pavia 15, convento agostiniano 9
 Peloponneso 81, 82
 Persia 44, 47, 48n, 81, 82n
 Peschiera del Garda 24
 Piacenza 136
 Piemonte 108
 Pisa, Accademia dei Disuniti 56n
 Polonia 24, 152, 153
 Ponte San Pietro 134
 Ponteranica 175
 Portogallo 68, 106
 Posillipo 80
 Pradalunga 181
 Praga, Santa Maria ad Nives 134
 Provenza, guerre di 29

 Reggio Emilia, San Prospero di 15
 Rezia 80
 Roma 14, 20, 48n, 68, 146, 153, 156;
 Biblioteca Angelica 73n; convento
 agostiniano di Santa Maria del Popolo
 9, 178; San Lorenzo in Lucina 154;
 Stato pontificio 103
 Rovetta 132

 Salò 155
 San Gallo (San Giovanni Bianco), Santa
 Maria della Costa 28
 Sebeto, fiume 114n
 Seleucia 48n

Seriante 52
Serina 135, contrada di Rovere 127;
Santissima Trinità 148
Serio, fiume 81n, 151, elogi letterari
82-84
Siviglia 72
Sorisole 175
Sparta 76

Tagaste 72n
Tessalonica 46
Timișoara 48
Transilvania 48, 49
Turchia 49, 121n, impero ottomano 103

Val Brembana 52n, 127
Val San Martino 133
Val Taleggio 181n

Val Torta 181n
Venezia 14, 22, 28, 29, 38, 103, 108, 133,
134, 136, 145, 151, 152, 156, 179;
Accademia degli Incogniti 12, 21, 23,
25, 26, 27, 30n, 40, 105, 106, 114n;
Canal Grande 127, lettere ducali
179-180, 189; Santa Maria Formosa
15; Santa Maria della Celestia 23;
San Marco 124, 127; teatro di San
Salvador 144
Verdello 181n
Verona 35, 36, 37, 53, Santa Maria
Antica 12
Viadana, convento agostiniano 15
Vicenza 144
Vigodarzere 27
Villa di Serio 133

INDICE DEI TIPOGRAFI

- Abri, Nicolò
Napoli
1703: 30n
- Agnelli
Milano
1697: 13n
1710: 13n
- Agnelli, Federico
Milano
1671: 112n
1674: 112n
- Amadino, Ricciardo
Venezia
1593: 153
1613: 155
- Antoine, Vincenzo
Bergamo
1788: 114n
1792: 13n
- Bartoli, Battista
Urbino
1577: 159n
- Bartoli, Pietro
Pavia
1607: 71n
- Bertan, Giacomo
Venezia
1704: 14n
- Bertocchi, Dionisio
Reggio Emilia
1502: 10
- Bolzani, Carlo
Milano
1731: 13n
- Bordoni, Girolamo - Locarni,
Pietromartire - Lantoni, Bernardino
Milano
1608: 88n
- Brigna, Giovanni Battista
Venezia
1677: 29
1680: 29n, 30
- Cadorin, Mattio
Padova
1657: 60n
- Caballo, Francesco
Roma
1656: 178
- Calenzani, Pier Giovanni
Genova
1648: 63n
- Castaldo, Salvatore
Napoli
1663: 70n
- Ciotti, Giovanni Battista
Venezia
1620: 65n
- Combi, Sebastiano
Venezia
1603: 44n
- Combi & la Noù
Venezia
1677: 14n
1694: 14n
- Conzatti, Zaccaria
Venezia
1672: 63n

- Cressonier
Parigi
1774: 39n
- Curti, Stefano
Venezia
1687: 24n
1689: 30
- Facciotto, Guglielmo
Roma
1617: 73n
- Ferroni, Clemente
Bologna
1633: 66n
- Gardano, Angelo
Venezia
1591: 152
- Gariboldi, Dionisio
Milano
1658: 11n, 86n
- Giolito de' Ferrari, Gabriel
Venezia
1556: 50n
1565: 60n
1573: 44n
- Gionti (Giunta)
Venezia
1607: 71n
- Guerigli
Venezia
1647: 26n
1651: 21
1653: 22n
1661: 22n
1662: 22n, 25n
1665: 22n
- Hertz, Giovanni Giacomo
Venezia
1649: 24n
- Indrich, Giovan Battista
Venezia
1692: 29n
- Libreria antica e moderna
di G. Schieppatti
Milano
1844: 39n
- Longhi, Gioseffo
Bologna
1673 (*imprimatur*): 14n
- Longo, Tarquinio
Napoli
1615: 65n
- Magni, Bartolomeo
Venezia
1628: 150n
1663: 153
- Magni alla stamperia del Gardano
Venezia
1655: 153
1656: 153
1657: 153
1660: 153
1662: 153
1664: 153
- Mancini, Filippo Maria
Roma
1669: 69n
- Marenigh, Giovanni
Trieste
1834: 39n
- Mariotti, Antonio
Foligno
1682: 50n
- Menafoglio, Abbondio
Venezia
1666: 30

- Moneta
Roma
1653: 40n
- Monti, Giacomo
Bologna
1637: 65n
- Monti, Stefano
Venezia
1717: 14n
- Passaro, Giacinto
Napoli
1673: 68n
- Pezzana, Nicolò
Venezia
1682: 30, 71n
1684: 66n
- Picotti, Giuseppe
Venezia
1830: 23n
- Pinelli, Giovanni Pietro
Venezia
1645: 44n
- Pirola Luigi di Giacomo
Milano
1836: 39n
- Ponzio, Pacifico
Milano
1577: 112n
1595: 112n
- Prati, Fioravante
Venezia
1605: 72n
- Puerta, Manuel de la
Siviglia
1733: 15n
- Rossi, Marc'Antonio
Bergamo
1641: 12n, 126n
1643: 12n, 40n
1645: 33n
1648: 57n
1651: 13n
1652: 76n, 114n
1654: 115n
1655: 113
- Rossi, Marc'Antonio, eredi
Bergamo
1658: 78n
- Rossi, Marc'Antonio, figliuoli
Bergamo
1664: 8n, 33n, 99n, 113n, 123n, 164n
1661: 14n
1667: 28n 1668: 144
1674: 83n
- Ruinetti, Giuseppe Maria
Venezia
1687: 30, 114n
1697: 30
- Sacon, Jacques
Lione
1510: 69n
- Salicato, Altobello
Venezia
1572: 50n
- Salvioni, Pietro - Grisei, Agostino, eredi
Venezia - Macerata
1637: 12n
- Sansone, Francesco
Venezia
1785: 126n
- Sarzina, Giacomo
Venezia
1632: 21n

- 1634: 12n, 40
 1635: 12n, 27n
 1637: 25n
 1638: 56n
 1640: 12n
- Sgava, Giovanni Battista
Venezia
 1648: 112n
- Somasco, Giacomo Antonio
Venezia
 1603: 73n
- Squadra, Matteo
Finale
 1643: 38
- Stampatori Camerali et Arcivescovili
Ravenna
 1675: 159n
- Stamperia della Sacra Congregazione di
 Propaganda Fide
Roma
 1780: 57n
- Stella, Antonio Fortunato e figli
Milano
 1827: 18n
- Tanagli, Francesco
Pisa
 1634: 56n
- Tipografia all'insegna di Dante
Firenze
 1835: 39n
- Tipografia F.lli Monza
Milano
 1673: 13n
- Tipografia degli Orfanelli
Clusone
 1921: 13
- Tipografia Messaggi
Treviglio
 1832: 13n
- Tipografia Fioretti
Firenze
 1862: 13n
- Tivani, Antonio
Venezia
 1696: 30n
- Tomasini, Cristoforo
Venezia
 1638: 57n
 1641: 12n
- Torrentino, Lorenzo
Firenze
 1550: 49n
 1551: 49n
- Turlini, Damiano, eredi
Brescia
 1574: 152n
- Turrini, Pietro
Venezia
 1642: 43n
 1647: 38n
- Typographia linguarum externarum
Roma
 1600: 137n
- Valgrisi, Vincenzo
 nella bottega d'Erasmus
Venezia
 1555: 51n
- Valvasense, Francesco
Venezia
 1647: 12n, 21
 1661: 22
 1662: 30
 1663: 27n

Vigo, Francesco <i>Livorno</i> 1871: 39n	Ugolino, Paolo <i>Venezia</i> 1593: 60n
Vigna, Mario <i>Parma</i> 1638: 57n	Zane, Francesco <i>Venezia</i> 1726: 15n
Vignadotti, Giovan Giacomo <i>Brescia</i> 1669 (<i>imprimatur</i>): 13n	Zatta, Giacomo <i>Venezia</i> 1731: 15n
Vigone, Francesco <i>Milano</i> 1668: 127n 1669: 8n, 40n, 97n, 127n 1674: 14n 1675: 114n 1676-1677: 52n, 123n, 157 1696: 76n	Zenaro, Damiano <i>Venezia</i> 1600: 50n
Ventura, Comino e compagni <i>Bergamo</i> 1587: 78n 1595: 82n	Zenero, Carlo <i>Bologna</i> 1648: 66n 1650: 104n 1652: 159n
Vincenti alla Pigna <i>Venezia</i> 1654: 153 1655: 153	Ziletti, Francesco <i>Venezia</i> 1580: 104

Lucinda Spera

È docente di Letteratura Italiana presso l'Università per Stranieri di Siena. Si è occupata soprattutto della produzione italiana del XVII secolo, con incursioni verso la produzione narrativa dell'Ottocento (Verga) e del Novecento (Calvino). È autrice di numerosi contributi, tra cui *Il romanzo italiano del tardo Seicento: 1670-1700* (2000); *Verso il moderno: pubblico e immaginario nel Seicento italiano* (2008); *Due biografie per il principe degli Incogniti* (2014); ha curato il volume miscelaneo *La novella barocca: con un repertorio bibliografico* (2001) e gli atti del convegno *Le culture in Italia dagli anni Sessanta a oggi: studi in onore di Alberto Asor Rosa* (2005). Dirige per l'editore Pacini di Pisa la collana *Parole diverse*.

Matteo Rabaglio

Socio di Archivio Bergamasco; si interessa di storia della mentalità e dell'immaginario, drammaturgia del sacro e ritualità collettive. Tra le pubblicazioni *Drammaturgia popolare e teatro sacro* (1989); *Di questa falce nessuno fugge* (1995); *Festa del popolo, festa dello stato. Politica e società nella processione del Corpus Domini tra XVII e XIX secolo* (1995); «*Si videro inusitati portenti*». *Il mondo meraviglioso di padre Donato Calvi* (2010); *L'immagine del Risorgimento bergamasco* (2011); *Il teatro dell'Unità nelle epigrafi cimiteriali* (2012). Con Giosuè Bonetti ha curato l'edizione del manoscritto *Delle chiese della Diocesi di Bergamo* di Donato Calvi (2008).

Rodolfo Vittori

Presidente di Archivio Bergamasco; si occupa di storia del libro e delle biblioteche, storia della cultura in età moderna, storia del fascismo e dell'antifascismo. Ha pubblicato *Il convento dei frati minori di San Francesco d'Assisi di Cividino* (2008); *Diffusione della Riforma e circolazione di libri ereticali e proibiti nella Bergamo del Cinquecento: la biblioteca erasmiana di Lodovico Terzi* (2010); «*All'assalto del Monte Bianco armato di uno stuzzicadenti*». *Ernesto Rossi e la cospirazione antifascista in Italia 1925-1930* (2012); *Biblioteche monastiche e conventuali nella Bergamo del Cinquecento* (2013); con Pier Maria Soglian *Tra Bergamo e Basilea nel secondo '500: la Biblioteca di Rudolf von Salis e Claudia Grumelli* (2006).

Mario Marubbi

È docente di Storia dell'arte lombarda presso l'Università Cattolica di Brescia e conservatore della Pinacoteca Ala Ponzone di Cremona; studia l'arte lombarda dal XV al XVII secolo. Ha curato i volumi del catalogo generale del Museo Civico Ala Ponzone di Cremona: *La Pinacoteca Ala Ponzone: il Cinquecento* (2003); *dal Duecento al Quattrocento* (2004); *il Seicento* (2007); *l'Ottocento* (2008). Con Maria Luisa Gatti Perer ha studiato i *Tesori miniati: codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia* (1995); con Giuseppina Colombo e Annunziata Miscioscia ha pubblicato *Gian Giacomo Barbelli. L'opera completa* (2011).

Marcello Eynard

Musicologo presso la Biblioteca Mai e socio di Archivio Bergamasco. Tra i contributi: *Il musicista Pietro Antonio Locatelli* (1995); con R. Tibaldi *Per una bibliografia delle opere a stampa dei musicisti nati o attivi a Bergamo nei secoli XVI-XVIII* (1996); *Proporzioni musicali e arti figurative* (2009); ha curato *Studi su Gaetano Donizetti nel bicentenario della nascita* (1997) e, con L. Aragona e F. Bellotto, gli *Atti del Convegno di studi per il bicentenario della nomina di Giovanni Simone Mayr a maestro della cappella in Bergamo* (2004); con P. Palermo *La musica a Roma nel secondo Settecento: testimonianze nelle lettere familiari dell'erudito Pierantonio Serassi* (2004); con F. Hauk e I. Winkler *Incontro con Giovanni Simone Mayr* (2006).

Paola Palermo

Musicologa e archivistica, è responsabile dell'Archivio Comunale di Bergamo; socia di Archivio Bergamasco. Ha studiato Locatelli, Nini, Leoncavallo, Donizetti, Mayr; si occupa degli aspetti formali del linguaggio musicale e delle fonti d'archivio e librerie. Tra le sue pubblicazioni: *Le lettere autografe del compositore Alessandro Nini* (2004); *Maestro di cappella in Santa Maria Maggiore*, in *Incontro con Giovanni Simone Mayr* (2006); la voce *Marino, Carlo Antonio* (DBI, 2008); con Giulia Pecis Cavagna *La cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo dal 1657 al 1810* (2011); con Marcello Eynard *Gianandrea Gavazzeni e il documento sonoro* (2012).

Giulio Orazio Bravi

Già direttore della Biblioteca Mai di Bergamo e socio fondatore di Archivio Bergamasco. Ha indagato la storia del libro, pubblicando studi sulle edizioni della Bibbia a Bergamo e in Italia (*Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVII secolo*, 1983; *Edizioni della Bibbia. Versioni nelle lingue parlate con particolare riferimento all'Italia*, 1992), sui manoscritti e le edizioni del *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio. Numerosi i contributi sulla Riforma protestante (*Gerolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, 1981; *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo*, 1986; *“Non voler predicare il falso né ingannare il Popolo”*: Pier Martire Vermigli a Lucca, 2006). Le sue pubblicazioni sono consultabili su www.giuliooraziobravi.it.

Finito di stampare da
Artigrafiche Mariani & Monti srl
nel mese di agosto 2014

